

economia & lavoro

Anno II

Gennaio-Febbraio 1968

D BARTOCCI
*la sindacale e prospettive
liche*

NCESCO FORTE
*di dotazione
rtecipazioni statali*

D GIUGNI
*icalismo USA:
dimensione provinciale?*

I MAZZILLO
ari nei paesi della CEE

RGIO LAUZI
*ppo economico
cupazione*

HELE GIANNOTTA
*o impiego e politica
nnovamento*

NINO PARRAVICINI
*ppo economico e
ca socialista*

ZIONI CEDAM - PADOVA

ale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.



economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.

Anno II - gennaio-febbraio 1968 - n. 1.

Direttore: Giacomo Brodolini.

Condirettori: Enzo Bartocci, Francesco Forte,
Gino Giugni.

Comitato di direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Luciano Cafagna, Manin Carabba, Vera Cao Pinna, Reno Ferrara, Franco Fiorelli, Lionello Levi Sandri, Pietro Longo, Giuseppe Medusa, Gianlupo Osti, Giannino Parravicini, Manlio Rossi Doria, Giorgio Ruffolo.

Redattore capo: Angelo Albanese.

Comitato di redazione: Mario Digilio, Stefano Munafò, Enrico Palermo, Fabio Taiti, Ezio Unfer.

Segretario di redazione: Marcello Inghillesi.

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e Impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione, redazione e pubblicità: Via del Corso 525 - 00186 - Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cambio, i libri per recensione (possibilmente in duplice copia) e la corrispondenza relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova (Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1968: Italia L. 3.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 20.000, un fascicolo separato L. 600.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a: Casa Editrice CEDAM - Padova.

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno II gennaio-febbraio 1968 n. 1

s o m m a r i o

EDITORIALI

- Enzo Bartocci: *Unità sindacale e prospettive politiche* 3
Francesco Forte: *Fondi di dotazione e partecipazioni statali* 17
Gino Giugni: *Il sindacalismo americano: una dimensione provinciale?* 25

SAGGIO

- Luigi Mazzillo: *I salari nei paesi della C.E.E.* 35

ARTICOLO

- Giorgio Lauzi: *Sviluppo economico e occupazione* 53

DIBATTITO

- Per un programma economico del partito socialista
Michele Giannotta: *Pieno impiego e politica di rinnovamento* 73
Giannino Parravicini: *Sviluppo economico e politica socialista* 99

NOTE CRITICHE

- Angelo Albanese: *Pensioni: una esperienza da meditare* 105
Antonio De Angelis: *In margine all'accordo sulla riforma burocratica* 110
A.Z.: *La Cisl verso una nuova maggioranza?* 114

I LIBRI E LE IDEE

- Francesco Forte: *La grande impresa nella società moderna* 121
Gloria Pirzio: *Verso una politica della mano d'opera* 134



EDIZIONI CEDAM
PADOVA



unità sindacale e prospettive politiche

1. — *Non ritengo che sia arbitrario, al termine di una legislatura, fare il punto sulla situazione sindacale. Infatti mentre da un lato rimangono ancora strette connessioni tra partiti politici e sindacati, il contesto politico programmatico che caratterizza una legislatura rappresenta — sotto molti aspetti — la dimensione rispetto alla quale reagisce dialetticamente l'azione sindacale.*

Su due aspetti della evoluzione del mondo sindacale, a mio avviso particolarmente importanti, sembra necessario fermare l'attenzione.

Essi hanno, infatti, dato un rilievo particolare all'azione del sindacato in Italia in questa ultima legislatura dominata, da un lato, da una crisi economica congiunturale quale l'Italia non aveva conosciuto dalla liberazione, e dall'altro, dai primi segni evidenti di logoramento delle istituzioni repubblicane.

Il primo aspetto è relativo alla tensione unitaria espressa dal movimento sindacale al di là delle volontà stesse dei protagonisti.

Come si ricorderà il clima nuovo che il centro sinistra aveva introdotto nel ristagno generale della situazione politica italiana, aveva creato le condizioni per un accelerato dinamismo sindacale sia in termini di unità che di azione contrattuale. Di questa breve stagione felice il contratto dei metalmeccanici, del 1962-63, pur nei suoi limiti, aveva rappresentato l'aspetto più avanzato e, sotto molti riguardi, emblematico di quelle che avrebbero potuto essere

le possibilità di un movimento sindacale che avesse ripensato il senso della sua azione e ripreso la strada della sua unità.

La crisi economica lacerò molte illusioni. L'euforia di un momento politico particolarmente intenso si ruppe sugli scogli di una avversa congiuntura per fronteggiare la quale il governo non riuscì a mettere in atto se non le vecchie tecniche deflazioniste le quali ritardarono inevitabilmente i tempi della ripresa e si ripercossero pesantemente, in termini di salari e di occupazione, sulla classe lavoratrice.

In questa situazione il movimento sindacale fu incapace di proporre al potere esecutivo linee di politica economica alternativa o perlomeno misure che mitigassero il rigore deflazionistico della cosiddetta linea Carli-Colombo. Non riuscì a farsi interlocutore neppure rispetto alle forze più avanzate esistenti all'interno del governo per tentare lo spostamento dell'asse della politica di centro sinistra.

Al contrario si deteriorò il cemento unitario che, specialmente a livello di categoria, si era realizzato tra le tre organizzazioni. Fu questa la conseguenza della forte tensione politica discendente dalle difficoltà della situazione economica, dall'affermarsi di posizioni moderate nel partito di maggioranza relativa, dal venire progressivamente meno della iniziativa di governo.

Da queste considerazioni si può trarre una prima conclusione. Il processo di unificazione sindacale è in gran parte funzione di un clima di grande fervore culturale e di trasformazioni democratiche della società proprio in quanto in questi periodi si ampliano notevolmente, tra forze diverse, le possibilità di dialogo e di convergenza perlomeno su alcuni punti che siano riconducibili a una prospettiva nuova introdotta dalle modificazioni avvenute a livello di azione politica.

Il che non è mai possibile in una situazione di immobilismo.

Superato il momento congiunturale, il movimento sindacale si trovò nella necessità di ricostruire un potere contrattuale in gran parte vanificato e nel darsi una strategia quale non aveva mai avuto.

Furono le confederazioni a prendere l'iniziativa. Per una serie di ragioni, di diverso ordine e natura, la struttura orizzontale del sindacato non poteva perdere questa occasione per riaffermare la preminenza della sua azione che le organizzazioni di categoria, di fatto, da molti anni le contestavano.

Le ragioni di questa « ripresa » confederale vanno sostanzialmente ricercate in queste motivazioni:

a) *esigenza di riportare ad unità le tensioni contraddittorie e le spinte corporative esistenti all'interno delle diverse categorie per creare i presupposti di una programmazione dell'azione sindacale della cui necessità si incominciava ad avere consapevolezza;*

b) *necessità di non lasciarsi sfuggire definitivamente un potere tradizionalmente confederale e non doversi trasformare quindi in un Trade Union Congress di tipo inglese senza alcuna autorità che non fosse formale;*

c) *volontà di regolare il processo di unità sindacale secondo le esigenze che i gruppi politici presenti nel sindacato avevano, tenuto conto del tipo di rapporti esistenti tra essi ed i partiti cui erano collegati.*

Il secondo aspetto importante, che ha trovato sempre più rilievo nel corso degli ultimissimi anni, è quello relativo alla disponibilità dimostrata dal sindacato ad un rapporto dialettico, ma costruttivo, nei confronti delle politiche governative. Esse non vengono più prese in con-

siderazione, o respinte, sulla base del consenso o del dissenso « ideologico », ma per il grado di « progresso » che consentono di realizzare. È questa una tendenza importante — anche se non ancora un fatto compiuto — in quanto rende possibile un rapporto significativo tra sindacato e programmazione democratica nella misura in cui l'esecutivo sia in grado di essere coerente con le premesse di valore con la programmazione enunciate.

La programmazione diviene infatti la nuova dimensione all'interno della quale il sindacato può fortemente influire sulle grandi scelte generali a livello di « sistema », realizzando così un autonomo potere contrattuale e di decisione senza il quale sarebbe costretto — come è avvenuto per 20 anni — ad una rincorsa permanente a situazioni economiche e sociali determinate in sua assenza.

La dimensione programmatica, a misura che al suo interno si effettuano le opzioni di fondo determinanti per i caratteri futuri della società, è, per il movimento sindacale, la dimensione nuova e reale del potere. Ma il potere, per essere tale, non può essere frazionato (tra forze concorrenti) o delegato (da forze aventi natura diversa).

Per queste ragioni il potere sindacale può realizzarsi soltanto attraverso l'unità organica e l'autonomia le quali, attuandosi, creano a loro volta condizioni nuove ed effetti importanti sul piano politico, economico, sociale.

2. — Gli aspetti sopra descritti — tensione unitaria e disponibilità ad un discorso costruttivo sulla programmazione — non sono che facce diverse di una consapevolezza, che si sta facendo strada nel movimento sindacale, che il destino del mondo del lavoro si gioca all'interno del meccanismo di sviluppo economico e sociale del Paese, contrattandone i ritmi, le modalità, i costi umani e sociali.

Fuori di questa consapevolezza esiste soltanto la contestazione ideologica, globale e liturgica, della società, la predicazione moralistica e apocalittica di crisi imminenti ed immani dalle quali fatalmente deriveranno nuovi rapporti di potere all'interno di un mondo purificato.

Il nostro problema è diverso. Il processo di sviluppo ha determinato i lineamenti nuovi, e per molti versi indecifrabili, delle moderne società di massa indicando possibilità teoricamente sconfinite a disposizione dell'uomo di domani. Esso ha contemporaneamente messo a nudo quanto di superato c'è nelle ideologie politiche ottocentesche, di precario nelle istituzioni repubblicane e di fatiscente nelle strutture dello Stato.

Questi elementi di crisi hanno creato una frattura fra classe politica e società civile aprendo pericolosi vuoti di potere che forze diverse, con diversi fini, tendono a riempire.

L'aprirsi di questi vuoti ha però indicato spazi nuovi in cui un sindacato moderno, liberato dal condizionamento di schematismi ideologici e di superati ritualismi, potrebbe ricollocare una propria funzione autonoma ed una propria struttura di potere.

In questa maniera il sindacato tornerebbe ad occupare quello spazio che aveva lasciato ai partiti sulla base di una implicita delega di rappresentanza; delega che ha costituito per anni uno degli elementi più critici dell'assetto democratico del nostro paese ed uno dei motivi del logoramento delle nostre istituzioni.

La decantazione dei rapporti esistenti tra sfera dei partiti e sfera dei sindacati, creerebbe un più effettivo equilibrio tra poteri diversi e contribuirebbe, al tempo stesso, al superamento della crisi politica che stiamo attraversando favorendo una più ampia partecipazione delle

forze sociali — attraverso forme corrette di manifestazione della rappresentanza — alla determinazione del modello di sviluppo da adottare.

Il movimento sindacale verrebbe così a liberarsi dallo schema tradizionale che era stato caratteristico di questo dopoguerra.

Questo schema vedeva le diverse componenti politiche dello schieramento sindacale alternativamente o congiuntamente condizionate nelle loro scelte: a) dal collegamento ideologico-organizzativo con i partiti politici; b) dalle tentazioni di potere partitico e parlamentare che vedeva i gruppi sindacali partecipare alle lotte di corrente interne ai partiti; c) dal collegamento oggettivo con le politiche imprenditoriali ai fini della concorrenza sindacale.

Nella tendenza verso il superamento di questo schema la battaglia per l'incompatibilità rappresenta un aspetto non certo marginale.

Essa discende coerentemente dalla individuazione di un vuoto che occorre colmare, per tonificare le strutture democratiche del paese, con una istituzione che — avendo un potere autonomo derivatogli da una sua specifica rappresentanza — svolga una funzione dialettica nei confronti delle forze operanti a livello di società e delle politiche di cui esse si rendono interpreti.

La tesi di quanti sostengono che sia necessaria la presenza dei sindacalisti in parlamento a tutela degli interessi dei loro rappresentati appare, ad un vaglio critico, priva di qualsiasi credibilità.

Gli assertori di questa tesi, nelle tre organizzazioni, partono dal presupposto generico che il potere di decisione sia in parlamento. Ma negli Stati moderni retti a democrazia parlamentare rispecchiante una molteplicità di istituzioni e di poteri, in una società pluralistica, cioè, il

potere non è nel parlamento bensì nei partiti, nelle forze sociali, negli organismi economici.

Il parlamento è la sede istituzionale dove i partiti registrano i loro rapporti di forza e regolano le loro posizioni politiche. Per questo motivo rimanere in parlamento significa per i sindacati rimanere in una condizione sostanzialmente subordinata nei confronti delle « ragioni politiche » dei partiti, inseriti in un'area politica e di rappresentanza che non è la loro, con un potere contrattuale estremamente limitato perché — in quella sede — esso non opera sulla base di una rappresentanza autonoma che, in quanto tale, il Partito non può riconoscere ai suoi iscritti e, tanto più, ai suoi parlamentari.

Il rapporto Labour Party-Trade Unions che viene da alcuni portato a sostegno della tesi « compatibilista » non appare per nulla convincente.

La situazione inglese non è un modello di riferimento valido per l'Italia, almeno nella fase attuale. È un contesto diverso in cui opera un solo « partito operaio » ed un solo sindacato naturalmente collegato al partito ma nel confronto del quale può mantenere una sua autonomia sia per ragioni storiche (furono le Trade Unions a fondare il Labour Party all'alba del XX secolo quale loro braccio politico-parlamentare), economiche (sono le Trade Unions a finanziare il Labour Party), di forza (un sindacato unitario di oltre otto milioni di iscritti e con un forte potere contrattuale anche nei confronti dei pubblici poteri, non può essere facilmente subordinato a politiche che non ritenga accettabili.

In Italia, invece, nel periodo storico che stiamo attraversando, i sindacati, per le loro divisioni e debolezze interne, mantenendo gli attuali collegamenti con i partiti, non possono che soggiacere ad una di queste condizioni:

essere strumento dei partiti o gruppo di potere interno ad essi, o l'uno e l'altro insieme.

L'ultimo anno di questa legislatura sembra dimostrare come il potere contrattuale dei sindacati nei confronti dell'Esecutivo e quindi del Parlamento, si esercita fuori di questo. Anzi la forza del sindacato è tanto maggiore quanto più è sottratta al rapporto tra sindacalisti e gruppi parlamentari dei partiti cui appartengono ed affidata alla coesione dei tre sindacati.

L'esperienza delle pensioni e della riforma della pubblica amministrazione, pur nei suoi limiti e nei suoi aspetti contraddittori, dimostra questo assunto. Inoltre un governo che voglia effettivamente dare coerente attuazione ad una programmazione democratica non può che istituzionalizzare (legge sulle procedure) un suo rapporto con le parti sociali. Diviene quello il livello al quale si può esercitare con continuità un incisivo potere sindacale.

A non volere l'incompatibilità sono quindi quelle forze che non credendo nell'unità sindacale preferiscono mantenere un rapporto preferenziale con un partito anziché accelerare il processo di unificazione attraverso la progressiva eliminazione degli ostacoli che ad essa si frappongono.

3. — *La tendenza al superamento dei vecchi schemi della politica e dell'azione dei sindacati non è però maturata soltanto con la crisi delle ideologie e delle istituzioni politiche del Paese.*

Essa è dovuta anche ad altri avvenimenti di portata internazionale quali i mutati rapporti tra i blocchi di potenze e all'interno dei blocchi stessi.

Esiste infatti sempre un contesto politico nel quale il sindacato — che forza politica è e non può non essere se

vuole sfuggire al qualunque corporativismo — è chiamato ad operare e rispetto al quale reagisce.

Se volessimo ancora approfondire la nostra analisi dovremmo pervenire ad un'altra considerazione e cioè che l'attuale evoluzione del sindacato deriva anche dalla crisi della sinistra italiana e dai modificati atteggiamenti che registriamo nel cattolicesimo postconciliare.

Sono questi i due aspetti più rilevanti dell'attuale momento politico.

Dai mutamenti che introdurranno dipenderanno, infatti, le possibilità di trasformazione del tradizionale schieramento politico italiano.

I contrasti che affiorano, a volte in forme clamorose, all'interno della gerarchia ecclesiastica sul problema della unità politica dei cattolici; l'affermazione delle ACLI di aderire per l'ultima volta al richiamo elettorale della DC (anche se dopo Vallombrosa il voto delle ACLI alla DC appare estremamente contraddittorio; e grave la repressione nei confronti delle ACLI milanesi le quali, coerentemente, avevano ritenuto di non doversi impegnare a favore della DC); l'affermarsi intorno all'iniziativa autonomistica del cattolico Baldassarre Armato di una reale alternativa di maggioranza nella CISL rispetto al gruppo di potere democristiano guidato da Storti; la stessa confusa iniziativa politica del gruppo che si stringe intorno a « Questitalia », rappresentano, pur nell'ambiguità in cui spesso si manifestano, prime indicazioni di un travaglio reale che sta attualmente attraversando il mondo cattolico in conseguenza dei nuovi orientamenti della Chiesa emersi con il Concilio Vaticano II.

I contrasti interni al mondo comunista, anche se difficilmente individuabili dall'esterno, appaiono evidenti dal comportamento contraddittorio che sempre più caratteriz-

za il senso dell'azione del PCI diviso tra il desiderio-bisogno di instaurare un discorso ed un rapporto diverso con le forze socialiste e cattoliche e l'esigenza di coprire, sul piano elettorale, la sua crisi interna derivante dalla presente incapacità di portare avanti un profondo processo di revisione democratica.

È dunque questo il momento, per il movimento socialista, per imporre alle forze politiche un confronto non elusivo sui problemi reali della nostra struttura democratica e su politiche di rinnovamento fortemente incisive.

Al centro-sinistra i socialisti avevano assegnato, infatti, la finalità di determinare, con una mutata struttura economica e sociale del Paese, una condizione politica che consentisse di riproporre in termini nuovi il problema di una sinistra democratica in Italia cui interessare uno schiarimento dai cattolici progressisti ai comunisti che avendo superato il momento dogmatico e protestatario fossero pervenuti ad una concezione politica autonoma e democratica.

Mantenere questa finalità significa, quindi, modificare l'impostazione assunta in questi anni dal centro-sinistra se non si vuole degradare lo stesso incontro tra socialisti e cattolici da avvenimento storico in grado di determinare una prospettiva nuova nella vita del Paese, a puro stato di necessità per mancanza di alternative valide.

Il centro-sinistra può rappresentare qualcosa di molto diverso e valido ancora per un lungo periodo nella misura in cui il rapporto tra socialisti e cattolici travalichi i rapporti numerici e le altrimenti inevitabili contrapposizioni di potere e divenga un confronto culturale e politico sul terreno di esigenze nuove e delle sfide che l'uomo lancia ai problemi sempre più complessi del mondo moderno; la sfida alla alienazione, la sfida a quel tipo di società che nei

consumi riconosce i suoi valori preminenti, la sfida alla fame nel mondo e per l'affermarsi di una pace non effimera.

I giovani, l'evoluzione sociale, le trasformazioni democratiche della società, il superamento di strutture ed istituzioni logore, l'aggiornamento costituzionale, l'affermarsi di un'Europa unita devono essere i temi di un discorso nuovo, aperto a tutte le forze che in esso possano riconoscersi e attraverso esso possano realizzare, sia pure nel tempo, forme gradualistiche di liberazioni da antichi miti e radicati dogmatismi.

La strada da percorrere, come si vede, è certamente lunga, proprio in quanto tende a sostituire con precisi valori politici schemi di potere, ma non per questo appare meno valida l'ipotesi di fondo che ha mosso il mondo socialista — e al tempo stesso la parte più aperta e più dinamica del mondo cattolico e della società italiana — purché esso sia all'altezza del suo compito e delle ambizioni che l'unificazione socialista sembrava volesse legittimare.

Da ciò discende che di un dialogo che corra lungo tutto l'arco della sinistra italiana, e di un confronto, i socialisti debbono essere, anziché irascibili soggetti passivi, protagonisti in grado di indicare, in ogni momento, il terreno ove ricondurre il discorso.

In caso contrario saranno inevitabilmente scavalcati dagli avvenimenti e dalla storia che li vedrà come forze marginali e frenanti.

Il dialogo, il confronto che occorre ricercare, non certamente facile o privo di insidie, può avere piani diversi sui quali verificarne l'evoluzione.

Uno di essi è costituito dal sindacato proprio in quanto i partiti politici (ed i governi), possono favorirne o procrastinarne il processo di autonomia. Il che significa favo-

rire o avversare l'avvento di un potere autonomo e dialettico nei confronti dei partiti stessi e dei modi di sviluppo della nostra società.

Ma nella misura in cui, su di un piano di chiarezza e di autonomia si avviasse concretamente il processo di unificazione sindacale, si aprirebbero nel Paese condizioni nuove, anche se non sufficienti, per una positiva soluzione della crisi di logoramento delle nostre istituzioni (soluzione, come abbiamo detto, possibile attraverso un più ampio processo di partecipazione delle forze sociali alle scelte decisionali di ordine non solo particolare ma anche generale) e per una prospettiva, sia pure lontana, di sinistra democratica.

Tale prospettiva potrà infatti avviarsi solo in quanto si sia pregiudizialmente realizzata, intorno ad un discorso di trasparente impegno democratico, l'unità del « movimento operaio » a livello sindacale.

Notevoli sono le difficoltà esistenti, i nodi ancora da sciogliere, nella misura in cui notevoli sono ancora le ambiguità esistenti nel mondo cattolico, le contraddizioni dei partiti della sinistra italiana, le ipoteche e comunque le interconnessioni tra momento partitico e movimento sindacale.

Siamo però probabilmente vicini al momento di svolta.

Dipenderà quindi molto dalla volontà delle forze politiche la possibilità di pervenire, in prospettiva, ad assetti nuovi. Rispetto a questo problema si verificherà, quindi, il grado di disponibilità reale dei partiti ad un mutato discorso sui problemi di fondo del nostro Paese.

DC e PCI, non su un generico dialogo avveniristico, ma su questi aspetti, in concreto, debbono dimostrare di aver maturato una concezione nuova che superi la vecchia ed inaccettabile logica del dualismo di potere da realizzare

attraverso una divisione delle sfere di influenza — al Governo ed all'opposizione — che li veda, nei rispettivi piani, come uniche forze egemoni e alternative.

Ai socialisti il compito di contribuire a tale svolta in coerenza con i principi sanciti dalla Carta dell'Unificazione e con l'impegno e la tensione politica che l'importanza delle finalità conseguibili con l'unità organica del sindacato comporta. Ciò richiede il rigetto di ogni suggestione moderata che farebbe del Partito Socialista un elemento subalterno del centro-sinistra e di svuotamento precoce della sua funzione. Il che comporterebbe inevitabilmente una intensificazione del colloquio cattolici-comunisti che prescinderebbe largamente dall'interlocutore socialista, con tutte le conseguenze gravi che ne conseguirebbero. Si ripeterebbe cioè, in altri termini, quanto accadde con l'esaurirsi del centrismo. La DC alla ricerca di un interlocutore a sinistra da inserire nello schema aggiornato di una politica sostanzialmente tradizionale.

Alternativa a questo disegno sarebbe, infatti, soltanto un tentativo di reinserimento della componente liberale.

Dalla coscienza della loro funzione e dalle gravi conseguenze che nascerebbero dal non esercitarla nasce l'esigenza obiettiva di una decisa e penetrante iniziativa politica dei socialisti che può fare di loro una forza-guida in grado di interpretare i nuovi complessi problemi della nostra società e di indicare le soluzioni valide in termini di contenuti politici non conclusi in se stessi ma inquadrati in una strategia generale valida per la sinistra democratica nel suo insieme.

ENZO BARTOCCHI



Riti diurni.

partecipazioni statali e fondi di dotazione

Nel gennaio del 1968 il parlamento ha approvato l'aumento del fondo di dotazione di una parte notevole degli enti di gestione dipendenti dal Ministero delle Partecipazioni Statali: ENI, EFIM, Cogne, AMMI. Si tratta di aumenti considerevoli, che potranno alimentare processi di investimento per cifre molto superiori a quelle stanziare per fondi di dotazione. Infatti il fondo di dotazione delle imprese pubbliche, ha una funzione analoga a quella che, nelle normali società per azioni private, svolge il capitale di rischio azionario. Esso consente di mantenere una certa elasticità, nei riguardi della struttura finanziaria dell'impresa e quindi di ampliare l'indebitamento sul mercato obbligazionario e presso le Banche, per una cifra notevolmente superiore a quella del fondo di dotazione. Se una impresa si finanzia solo con l'autofinanziamento, il creditore bancario e le obbligazioni, essa — se vuole effettuare ampi investimenti — si troverà ogni anno con un problema di rigidità di bilancio: non potrà pertanto effettuare politiche di investimento basate su impieghi di capitale a rendimento differito e su condotte che compensano esercizi buoni ed esercizi cattivi e sarà costretta a ripiegare su politiche orientate su considerazioni di breve termine che, fatalmente, alla lunga la indeboliranno. Correrà il rischio di essere messa in ginocchio da una situazione difficile momentanea. Avrà, insomma, le unghie mozzate. D'altra parte se l'impresa sceglie la via della sicurezza finanziaria, dovrà commisurare l'investimento alle sole possibilità di

elasticità che le vengono dalle prospettive connesse all'auto-finanziamento. Così dovrà ridimensionare le proprie ambizioni di investimento. In conclusione o ne scapiterà la solidità finanziaria e quindi l'aggressività dell'impresa o ne scapiterà la dimensione del suo investimento. Spesso l'espansione dell'investimento è la condizione per mantenere o creare uno spazio sufficiente all'impresa a partecipazione statale nel vasto processo economico italiano ed internazionale in cui essa è inserita e quindi la rinuncia ad ampi programmi di investimento porterà, sostanzialmente, a immiserirne la funzione.

Il fondo di dotazione è importante soprattutto quando l'impresa opera su mercati aperti, in settori nuovi, in regioni sottosviluppate in cui le iniziative industriali comportano una difficile fase iniziale di rodaggio e decollo, su mercati ove vi sono forti concorrenti che dispongono di un ampio accesso alla Borsa e all'autofinanziamento, magari proveniente da iniziative collegate estere.

Si è calcolato che il rapporto corretto fra fondo di dotazione e immobilizzi in investimenti in una impresa che abbia normali elementi di rischio connessi a fattori come quelli appena descritti, è di 1 a 6 e che, accrescendosi il rischio, possa scendere ad un 1 a 5. In questa seconda ipotesi, venti miliardi di aumento di fondo di dotazione consentono cento miliardi di nuovo investimento. I circa 350 miliardi di aumento dei fondi di dotazione decisi nel gennaio 1968 a favore degli enti di gestione sopramenzionati, dunque, dovrebbero permettere almeno un investimento pari a 1700 miliardi di lire, che si aggiungono a quelli che, in assenza di tali aumenti, sarebbero stati possibili. Come si vede l'operazione è in grado di attivare processi di investimento di entità assai significativa.

Del resto, il discorso non finisce qui. In alcuni casi, le

imprese pubbliche effettuano iniziative di compartecipazione con imprese del settore privato: e così all'investimento della parte pubblica si aggiunge quello della parte privata. Il meccanismo che si mette in moto, dunque, può avere un ordine di grandezza ancora maggiore di quello prima indicato.

Detto tutto questo, però, occorre inquadrare l'aumento dei fondi di dotazione nella politica economica e finanziaria complessiva. Cominciamo da quest'ultimo inquadramento, che tocca importanti aspetti della politica fiscale (ovvero di bilancio) e della politica monetaria. Un investimento che è aggiuntivo sotto il profilo delle imprese pubbliche che lo effettuano, può veramente dirsi tale per l'economia nazionale solo a condizione che esso non crei, sul mercato finanziario, una tensione che porta a eliminare corrispondenti investimenti di altre imprese private o pubbliche. Naturalmente vi possono essere buoni motivi microeconomici per ravvisare opportuna una tale sostituzione di un operatore all'altro. Ma per noi in Italia oggi vi è un obiettivo macroeconomico dominante: quello di accrescere l'investimento produttivo complessivo. Ci interessa dunque creare le condizioni perché il sistema finanziario possa assorbire l'investimento addizionale delle imprese pubbliche in esame, senza che si intacchi dello stesso ammontare l'altro investimento produttivo.

Quali sono le condizioni perché ciò sia possibile? Esse consistono essenzialmente, oggi, in una politica di espansione (misurata ma non troppo timida) del credito anche a spese del saldo della nostra bilancia di pagamenti; e in una politica di bilancio pubblico che miri a mantenere elevata la pressione fiscale e a evitare spese non prioritarie. Volendo porre l'accento su di una qualche parte di questo

pacchetto, attualmente, a noi sembra che la si debba porre sulla prima parte: il pericolo maggiore del 1968 è quello di una deflazione derivante dal rallentamento dell'espansione della domanda estera non compensata da corrispondente aumento della domanda interna. Gli aumenti dei fondi di dotazione accompagnati da una politica di credito che accomodi sul mercato finanziario le varie richieste, senza inasprire i tassi di interesse, appaiono un mezzo assai importante per allontanare tale minaccia.

L'Italia ha bisogno di elevati investimenti produttivi per tre fondamentali ragioni strutturali: 1) accrescere il livello di occupazione della mano d'opera che appare ancora notevolmente inferiore alle reali possibilità del nostro mercato del lavoro; 2) generare nel Sud e nella parte di Italia centrale arretrata, una struttura industriale adeguata ai tempi e capace — dopo l'iniziale decollo — di autoalimentarsi e fare questi investimenti senza comprimere le necessità di irrobustimento, di diffusione e talora ristrutturazione delle iniziative produttive che emergono nel Nord e nella parte del Centro già investita dal processo di sviluppo; 3) effettuare gli investimenti per il progresso tecnologico e la diversificazione produttiva indispensabili per assicurare la solidità della nostra economia nel più lungo andare.

A parte ciò, giova ripetere che l'espansione dell'investimento in quanto genera una domanda sostenuta, serve per mantenere elevato il tasso di crescita anche nell'immediato. Insomma il sostegno dell'investimento serve sia per il profilo strutturale come per quello congiunturale. Entrambi sono oggi in primo piano, per le ragioni prima spiegate, nella nostra economia.

Per queste ragioni l'aumento dei fondi di dotazione che si è deciso appare nel complesso assai opportuno. Ma

il discorso non finisce qui. Lo Stato non può limitarsi a erogare alle imprese a partecipazione statale dei fondi di dotazione; deve dare loro anche una chiara politica economica entro le cui linee tali fondi siano spesi; e deve esercitare un controllo accurato sulla coerenza delle decisioni e delle azioni delle imprese a partecipazione statale con tali linee. In altre parole, è necessario che questi aumenti di fondi di dotazione siano posti al servizio delle direttive della programmazione economica nazionale. Si tratta però non solo di elaborare una linea a livello di ufficio del piano; occorre anche che emerga, nel parlamento, un'assieme di decisioni che diano le basi legislative e gli indirizzi complessivi su cui tali linee si potranno fondare. A volte occorre una precisazione nelle linee di politica estera. Ad esempio, difficilmente si può avere una chiara linea nel settore petrolifero, se non si collegano gli aspetti economici con le implicazioni di politica estera che, inevitabilmente, i problemi dell'approvvigionamento e della distribuzione di idrocarburi rivestono.

La formulazione delle direttive del piano economico e del parlamento alle imprese a partecipazione statale non deve però travalicare i confini imposti dal rispetto dei caratteri imprenditoriali delle imprese a partecipazione statale. Un discorso analogo vale anche per i controlli. Ciò implica sia di evitare interferenze troppo spinte con i processi di decisione delle imprese; e sia di evitare la confusione fra i livelli e gli organi competenti a dare le direttive e a fare i controlli sulle imprese a partecipazione statale. Queste debbono sapere a chi compete esattamente, per le varie materie, indirizzarle e controllarle e quali competenze abbia ciascuno degli organi a ciò preposti.

Ma tutto ciò precisato, bisogna anche evitare di indulgere all'eccesso di autonomismo che alcuni dirigenti di im-

prese pubbliche pretendono e che rappresenta la sopravvivenza di concetti propri di un'epoca senza programmazione globale o la erronea (e comoda) trasposizione al campo dell'impresa pubblica di concetti privatistici propri dell'iniziativa privata. Così le decisioni relative ai programmi di investimento, sono — a nostro parere — materia in cui le imprese a partecipazione statale debbono sottostare alla programmazione nazionale (organi del piano e Ministero delle partecipazioni statali) non solo per quel che concerne indicazioni generiche, ma pure per quel che riguarda i rami di intervento, e la ubicazione degli investimenti; in una o nell'altra area del Paese. Altrimenti la programmazione dell'operatore pubblico è una scatola vuota. Bene inteso, non si deve pretendere di trovare scritte le indicazioni con riguardo a tutto ciò, in modo puntuale, nel piano. Gli organi della programmazione hanno il compito di elaborare via via le indicazioni nelle materie di cui sopra, sia in base alle grandi opzioni e ai grandi calcoli fatti nel piano e sia in base alle circostanze concrete che via via emergono. La programmazione è una attività, non un documento! Una diversa concezione, sarebbe affogare il piano in un giuridicismo assurdo e lo trasformerebbe da strumento di propulsione consapevole delle partecipazioni statali, in strumento di tortura.

Per quanto riguarda i controlli, a noi sembra poi che bisognerebbe chiaramente distinguere i controlli contabili e di legittimità che, per gli enti di gestione delle imprese a partecipazione statale — in quanto enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria — competono alla Corte dei Conti, in aderenza alle norme della Costituzione dal controllo di merito sulla politica di investimenti e sulla gestione. Questo compete agli organi del piano e al Ministero delle parteci-

pazioni statali in sede specifica e al Parlamento in sede di valutazione politico-economico-globale. Ma non riguarda la Corte dei Conti. In particolare ci sembra di respingere la tesi secondo cui la Corte dei Conti per fare controlli di merito, potrebbe interpretare i principî di efficienza e di economicità con riguardo alla condotta degli enti di gestione delle imprese a partecipazione statale. I principî di efficienza ed economicità sono accolti dal piano che è legge e da varie altre leggi. Ma questo non basta per giustificare un ingresso della Corte dei Conti nel merito delle gestioni, basato sulla interpretazione di tali concetti nei casi singoli. Tale interpretazione nei casi singoli è compito del potere esecutivo che sovrintende alle partecipazioni statali e all'attuazione della programmazione economica. Una diversa impostazione è inaccettabile per due ragioni. Intanto perché ridurrebbe a una oscura controversia giuridica un tema il cui contenuto è squisitamente economico (ed è ricco d'aspetti sia macro che micro economici) e rientra nella discrezionalità amministrativa e tecnica del potere esecutivo. In secondo luogo perché le scelte della nostra politica economica spettano — secondo i principî democratici del nostro ordinamento — al Governo e al Parlamento. I controlli della Corte dei Conti — dunque — non dovrebbero invadere questa materia che non è ad essi appropriata. Ma essi vanno svolti in modo approfondito e sembra importante che si provveda a rafforzarli, per quel che riguarda — appunto — la materia ad essi propria: e cioè quella di legittimità e quella contabile per gli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria. L'area del controllo della Corte non va inutilmente ed inappropriatamente estesa. Ma il controllo della Corte va approfondito. Si aggiunga che il controllo di merito da parte degli organi del piano e del Ministero delle parteci-

pazioni statali è fondamentale, per assicurare una politica delle partecipazioni statali basata si sull'esercizio dell'imprenditorialità, in tutti quegli aspetti dinamici ed innovativi che le sono essenziali e che vanno sollecitati; ma anche sul vaglio dei risultati raggiunti per giudicare se enti e persone hanno soddisfatto alle aspettative, in essi riposte.

FRANCESCO FORTE

il sindacalismo americano: una dimensione “provinciale”?

Nel corso degli ultimi due decenni — ma soprattutto negli anni '50 — il sindacalismo nord-americano ha esercitato una profonda influenza sul movimento operaio dell'Europa occidentale. Intensi contatti, scambi di missioni, circolazione di idee e di libri, sostegno diretto o indiretto delle formazioni sindacali anticomuniste, hanno cementato rapporti quali non si erano mai avuti nel passato. Si può dire, anzi, che il movimento sindacale americano, sviluppatosi in un clima nazionale, sia stato portato ad aver rapporti con il sindacalismo europeo solo con la guerra e dopo la guerra. Si rammenti d'altronde che, nel 1945, mentre gli USA abbandonavano il tradizionale isolazionismo per impegnarsi nelle Nazioni Unite, una delle grandi confederazioni americane — le A.F.L. — non aderiva alla Federazione Sindacale Mondiale, che rappresentava, all'inizio, una sorta di proiezione sindacale delle Nazioni Unite stesse. Ma la guerra fredda portò l'intero movimento sindacale americano al contatto con responsabilità nuove; lo costrinse, cioè, e per la prima volta, a darsi una fisionomia internazionale.

Il « modello » del sindacalismo americano valicò l'Atlantico, e fu accolto con eccitata curiosità in Europa. Movimenti sindacali lacerati da fazioni politiche, come quelli francese e italiano, organizzazioni forti ma in fase di rottura dei legami con il partito socialista, come quella tedesca; tutti guardarono al sindacalismo americano come il termine di riferimento, in vista del progresso di un'orga-

nizzazione di resistenza libera da ipoteche partitiche, costruita sul « posto di lavoro », radicata nell'esperienza contrattuale. Letteratura apologetica e una più ampia circolazione della letteratura scientifica contribuirono a questo processo di comunicazione. Sono gli anni in cui esce, in traduzione tedesca e italiana, la classica *A Theory of the Labour Movement* di Selig Perlman, un'opera che nel lontano 1928 aveva fissato le linee essenziali per l'interpretazione del sindacalismo americano; un'opera che è stata frequentemente dichiarata superata, ma a cui, in effetti, nessuno è riuscito a contrapporre, per il fenomeno sindacale nord-americano, un modello interpretativo parimenti valido.

L'influenza del sindacalismo nord-americano fu pertanto sensibile, anche al di là della cerchia delle istituzioni ad esso collegate da rapporti organici o da sostegni finanziari. Nacque, anzi, in taluni ambienti, la convinzione che esso rappresentasse la « normalità » nel processo di sviluppo dell'organizzazione operaia, contrapposta alla « distorsione » costituita dai sindacalismi europei, affetti dal vizio della storica contaminazione col movimento politico. Tesi, questa, invero, che già viene posta in dubbio ad una prima constatazione: che, cioè, il fenomeno della non coesistenza del movimento sindacale con organizzazioni politiche di classe è in realtà un'eccezione, tipica degli Stati Uniti. Il movimento sindacale di questo Paese si presenta, invero, come un caso singolare nel quadro mondiale, ripetuto solo in qualche Paese in via di sviluppo, privo di una tradizione storica vera e propria.

Questa constatazione, comunque, non prova molto, perché nulla vieta che l'« eccezione » sia in realtà il « modello normale »; ci troveremmo cioè avviluppati in un problema meramente definitorio, se la meditazione sugli

avvenimenti degli ultimi anni non ci confermasse che il modello del sindacalismo nord-americano presenta insidiose contraddizioni, che, al limite, ne pongono in dubbio l'idoneità a dominare il corso dei rapporti industriali nell'era tecnologica e nella società consumistica.

Il sindacalismo europeo, sospinto dalle sue stesse lacerazioni interne e portato a contatto con una realtà industriale nuova, in questi ultimi decenni ha in effetti assorbito idee-guida che gli erano estranee, si è impadronito di tecniche contrattuali nuove, ha alimentato fermenti innovatori di alto interesse. Il modello americano, più che in valore di tipo ideale, è stato assunto come criterio di riferimento per impostare strategie adeguate alle esigenze di una società industriale avanzata. Il fenomeno imitativo è stato perciò misurato. Si è avuto piuttosto una opportuna assimilazione di metodi, giustificata dal fatto che il mondo nord-americano anticipa, per l'alto grado di sviluppo economico della nazione, problemi e soluzioni che si pongono qui con ritardo di anni se non di decenni.

La contrattazione aziendale, l'intervento del sindacato nell'amministrazione del contratto collettivo, e, ora, l'uso della contrattazione per incentivare l'adesione al sindacato (i benefici riservati agli iscritti) — e, se si vuole, anche il minor affidamento verso l'azione legislativa — sono indirizzi che emergono nei vari Paesi europei quasi in sincronia. È certo che non sono soltanto il frutto di un fenomeno imitativo, né che sono stati importati in Europa dalle missioni di sindacalisti in USA. Ma è anche certo che, nell'elaborazione dei contenuti e delle motivazioni, ha influito la comparazione con una realtà più avanzata, che tali temi aveva acquisito molto prima; a volte fin dalle origini. Ad onta di ciò, tuttavia, appare dubbio che

si possa parlare di una « americanizzazione » dei movimenti sindacali europei, anche nei settori di essi che hanno maggiormente studiato e « recepito » anche se solo a livello comparativo l'esperienza degli Stati Uniti.

Ma, allo stato attuale, quanto di quest'esperienza mantiene un significato paradigmatico?

Dopo la fusione tra A.F.L. e C.I.O., che nel 1955 pose fine ad una scissione durata venti anni, è mancato al sindacalismo americano l'apporto di condizioni favorevoli allo sviluppo. Il periodo dell'amministrazione Eisenhower costituì un ritorno ad un clima di sfavorevole opinione pubblica, anche se ad un livello diverso da quello del passato, quando gli strati conservatori contestavano lo stesso principio dell'organizzazione di resistenza. L'emanazione, nel 1959, di una legge sulla moralizzazione dell'attività sindacale, che in realtà precostituiva pesanti controlli su quest'ultima; la formazione di una giurisprudenza sui rapporti collettivi di lavoro di impronta anch'essa poco favorevole; e, infine, il duro contraccolpo subito per effetti dell'accelerato rinnovamento tecnologico; tutti questi fattori hanno rallentato il progresso organizzativo. La percentuale degli iscritti sulle forze di lavoro è stabile da circa 10 anni. Le modificazioni nella composizione della mano d'opera: diminuzione degli operai, aumento degli impiegati, spostamenti intersettoriali, annullano i vantaggi di pur intense campagne organizzative. Le linee di espansione sono infatti quelle tradizionali di ciascun ramo o settore di attività, ma le difficoltà sono enormi nei settori nuovi o in quelli che hanno avuto il più alto saggio di sviluppo negli ultimi anni. E sono gravi soprattutto nei confronti degli strati impiegatizi, in via di rapido accrescimento e soggetti ai mutamenti professionali in-

dotti dall'avvento dei computers e dall'espansione delle funzioni organizzative nelle imprese industriali e nei servizi, ivi comprese le pubbliche amministrazioni.

Di questo fenomeno è dato rendersi conto da alcuni anni. Ma ciò che meglio denuncia lo « stallo » del sindacalismo nord-americano, non è neppure la stasi organizzativa. Il sintomo più allarmante è la perdita di una funzione di leadership nei confronti dell'opinione non conservatrice. Il movimento sindacale degli anni del New Deal e nel dopoguerra, anche se ben lungi dal porsi come alternativa ai partiti tradizionali, costituiva il solido punto di riferimento per le forze della sinistra moderata, le uniche con una capacità di appello nei confronti di un'opinione pubblica del tutto insensibile alle alternative « di sistema ». Per gli intellettuali progressisti, il labor organizzato rappresentava la voce di classi e di gruppi sociali in lotta per il riscatto economico e per l'eguaglianza sociale. Esso era visto come la leva della società del benessere, che avrebbe realizzato l'obiettivo fondamentale dell'eguaglianza delle opportunità. Pur avendo scelto la via dell'influenza politica indiretta, il movimento sindacale era tuttavia lo strumento di ascesa delle classi inferiori, il perno di una nuova società, dove, nella visione un po' agiografica di taluni, si sarebbero realizzati, anche inconsapevolmente, gli obiettivi essenziali del socialismo. La premessa maggiore dell'argomento non era priva di realismo. In realtà, il sindacalismo vuoto di contenuti ideali, l'« unionismo di affari », costituiva una minoranza negli stessi U.S.A.: la maggioranza del lavoro organizzato accettava i valori di solidarietà collettiva, che trascendevano di gran lunga l'angusta visione del profitto individuale. Il movimento sindacale, come aveva indicato lo stesso Perlman, che pure fu il teorico del business unionism, è in se stesso un fat-

tore di contestazione dell'etica del profitto, e nella solidarietà su cui si fonda realizza un'ideologia spontanea solidaristica destinata ad entrare in conflitto con i valori della società capitalista.

In effetti, chi approfondisca il corso della storia americana e quella dei Paesi europei, si troverà a constatare come il sindacato abbia i suoi momenti più felici in periodi di particolare tensione politica, caratterizzati da forti spinte innovatrici nel governo o nelle forze politiche operanti nella comunità. Quando rallenta questa pressione, il sindacato inizia una parabola discendente; quando le sinistre sono in crisi, anche il sindacato è in crisi, in Europa, come in America. Il venir meno della tensione politica, la perdita di carica ideale da parte del sindacato, finiscono per ritorcersi sulla stessa organizzazione, bloccandone le possibilità di sviluppo.

Ora, la crisi delle sinistre americane è un dato di fatto chiaramente percepibile. Ma il segno più allarmante di essa è che il movimento sindacale, anziché porsi come fattore di rinnovamento e di ricomposizione della sinistra politica, tende ad accettare lo status quo, e ad annullare il proprio ruolo di iniziativa, nell'erronea convinzione di potersi circoscrivere amministrando isolatamente la propria posizione di potere economico e sociale.

La società americana è scossa da profondi sconvolgimenti sociali. Le rivolte razziali, le manifestazioni degli studenti, il disagio delle giovani generazioni, ne sono i segni più evidenti. Dopo aver coltivato l'illusione che un sistema di countervailing powers, di cui fosse perno lo stesso sindacato, avrebbe garantito la più giusta ripartizione delle risorse, è esploso il problema dei poveri, degli strati sottoprotetti, delle minoranze etniche non integrate.

La stipulazione di contratti di lavoro di grande rilievo, in termini di quantità di concessioni e di qualità delle stesse, è sempre un fatto positivo e le recenti vicende nel settore automobilistico hanno dimostrato che, da questo lato, il sindacato è ben lungi dall'aver perso mordente. Ma una vittoria in questo senso non risolve il problema degli « altri », dei sottoprotetti. A questi il movimento operaio appare, salvo poche eccezioni, come un'organizzazione per la difesa di interessi acquisiti. Dedicare energie e mezzi nella pressione politica diretta a salvaguardare la union shop dalle legislazioni restrittive degli Stati può apparire conveniente nell'ottica di una salvaguardia di tali interessi. Ma non offre alcun vantaggio a strati della popolazione, per i quali i problemi di fondo sono l'occupazione, la liberazione dai ghetti razziali, l'accesso effettivo all'educazione inferiore e superiore. Le linee tradizionali di lotta: il rafforzamento organizzativo, il buon contratto, l'azione legislativa per salvaguardare l'uno e l'altro involgono così, da posizioni avanzate, di liberazione sociale, a posizioni di difesa di privilegi, e la spinta innovativa ha il suo punto di emersione in altri settori della società; pur rivelandosi, ora, in forme pericolosamente eversive, atte ad acutizzare il conflitto, certamente non a risolverlo. È d'altronde rappresentativo il contrasto sul problema del Vietnam: minoranze razziali, studenti, intellettuali progressisti hanno abbracciato la causa della pace. I sindacati, salvo le eccezioni di cui si dirà innanzi, sono totalmente allineati con il governo, concepiscono la loro missione internazionale in termini esclusivi di crociata anticomunista.

Le alternative all'interno del movimento sindacale non sono peraltro assenti. L'aspetto più positivo del mondo americano è il clima di tensione in cui esso vive, in ciò

così diverso dalla ristagnante atmosfera europea. La minoranza non conformista emerge sempre, in tutte le situazioni, e non ha un impegno meramente verbale: non si limita, cioè, a firmare manifesti, ma si muove alacramente sul piano organizzativo. Ciò avviene anche all'interno del movimento sindacale, che, come è noto, è oggi alle non improbabili soglie di una scissione. E non è, questo, un mero fenomeno di vertice o di competizione istituzionale. Il leadership sindacale riunito attorno a Walter Renthner e all'United Automobile Workers appare abbastanza cosciente della necessità di un profondo rinnovamento delle strutture e delle strategie sindacali. La ricerca di solidarietà con strati sottoprotetti, anche fuori della « giurisdizione » di un sindacato, che organizza lavoratori industriali tra i meglio retribuiti è un salto qualitativo rispetto alla tradizione di resistenza circoscritta agli organizzati. L'idea, che si va diffondendo, dell'organizzazione « di comunità » fa pensare alle nostre Camere di Lavoro dei primordi, centro di riferimento per i lavoratori di qualunque mestiere o settore economico, in vista dell'ottenimento di un posto di lavoro e di condizioni minime per tutti. Tallonato dal problema della povertà in una società del benessere, il sindacato americano non potrà uscire dalla stasi ideale ed organizzativa in cui versa se non si rinnoverà profondamente, in direzioni nelle quali potrà forse giovare, più di quanto non abbia fatto nel passato, del contatto con le esperienze europee.

Non dobbiamo attenderci un rivolgimento sensazionale di linee ormai consolidate, quale la rinuncia all'azione politica indiretta; un partito del lavoro, sarebbe destinato, nella struttura della società americana, ad un'irrimediabile posizione di minoranza. Ma, se volontà di iniziativa c'è, essa dovrà probabilmente esprimersi nella ri-

cerca di nuovi modelli di organizzazione e di azione, con un piú intenso impegno nella stessa legislazione e nella partecipazione alle scelte politiche fondamentali. Fuori di tale prospettiva, non vi è alternativa se non un consolidamento di posizioni acquisite, ma anche di un crescente isolamento dai problemi vitali della società e dalle forze che, in condizioni oggi di drammatica difficoltà, operano per affrontarli. Isolamento che, fatalmente, sarebbe destinato a prodursi anche sul piano internazionale: il sindacalismo americano risulterebbe da esso irrimediabilmente condizionato ad una dimensione nazionale, il che, al tempo odierno, vuol poi dire: ad una dimensione provinciale.

GINO GIUGNI



Enigma.



i salari nei paesi della c. e. e.

La tesi che si sostiene nel presente studio è che, nel medio periodo, i saggi relativi dei salari di fatto¹ nei vari settori² tendono a restare sostanzialmente invariati, lasciando così, più o meno invariate anche le sperequazioni intersettoriali di salario esistenti all'origine. La giustificazione di ciò sembra essere che ad aumenti salariali in uno dei settori seguono quasi sempre, dopo un breve intervallo, aumenti comparabili in tutti gli altri settori. Tuttavia, questo « effetto di propagazione » può essere rafforzato o attutito da altri fattori che gli faranno, a seconda dei casi, acquistare o perdere vigore nel passare da una industria all'altra. La tesi esposta viene qui di seguito dimostrata attraverso un'analisi empirica dell'evoluzione settoriale dei salari nei paesi della Comunità Economica Europea (C.E.E.).

1. LA DETERMINAZIONE DEL SAGGIO SETTORIALE DI SALARIO

È noto che nelle economie di mercato il salario viene considerato come il prezzo del lavoro. Come tutti gli altri

¹ Nel seguito dell'articolo le espressioni « saggio di salario », « salario », « salario di fatto », « saggio di remunerazione », « saggio di retribuzione », « guadagni medi », ecc. verranno tutte usate per indicare la retribuzione media effettivamente percepita da un lavoratore nel corso dell'unità di tempo (ora, giorno, mese, anno). Quando, invece, ci si vorrà riferire al saggio di salario legale o contrattuale – e cioè al salario previsto dalle leggi e dai contratti collettivi di lavoro – vi si farà specificamente menzione.

² A meno di indicazione contraria, i termini « industria », « settore »

prezzi, anche il salario dovrebbe, perciò, essere determinato dal giuoco della domanda e dell'offerta.

Nell'ambito del mercato globale della manodopera si possono individuare una serie di mercati parziali (settoriali) che presentano delle caratteristiche più o meno ben definite. L'offerta di lavoro in uno dei mercati settoriali (per esempio, quello dell'industria tessile) corrisponde al numero di persone che sono in grado di lavorare in quell'industria. La domanda di lavoro in quella stessa industria è una domanda derivata e dipende dalla domanda, da parte dei consumatori, di beni prodotti dall'industria. Di conseguenza, il saggio di salario risulterebbe lo stesso per tutti i settori nel caso in cui l'offerta di manodopera in ciascun settore risultasse uguale all'offerta totale, nel caso, cioè, in cui tutti i lavoratori avessero ricevuto lo stesso addestramento ed avessero le stesse attitudini.

Questa situazione è, come si sa, molto lontana dalla realtà. Gli uomini differiscono sia per le attitudini naturali, sia per le capacità acquisite. Ognuno di noi è, anzi, costretto a scegliersi una specializzazione, ad acquistare, cioè, conoscenze e tecniche diverse da quelle degli altri.

Nonostante l'eterogeneità — naturale e necessaria — dell'offerta di lavoro, la parità dei saggi settoriali di salario sarebbe ugualmente una realtà se tutti i mercati parziali della manodopera fossero in equilibrio, nel caso, cioè, in cui l'offerta e la domanda di lavoro si equivalessero in ciascun settore produttivo. In condizioni di perfetta mobi-

e « settore industriale » saranno tutti impiegati per indicare un gruppo di attività economiche che si avvicinano quanto a somiglianza di prodotti e di metodi produttivi (per esempio, « l'industria tessile » o « il settore tessile »).

lità geografica e nell'assenza di vincoli istituzionali, sperequazioni significative tra i saggi settoriali di salario indicano, perciò, l'esistenza di squilibri tra offerta e domanda di lavoro in alcuni o in tutti i settori dell'economia.

Ad altre due « imperfezioni » del mercato della manodopera si è già indirettamente accennato. Una è la limitata mobilità geografica dei lavoratori e dipende dal costo materiale e dalle difficoltà umane dei trasferimenti. L'altra « imperfezione » dipende da disposizioni legislative e da accordi sindacali che limitano l'accesso ad una certa occupazione solo a persone fornite di una ben precisa qualifica.

Insieme con i tre tipi di rigidità illustrati fin qui (rigidità professionale, geografica ed istituzionale), vari altri fattori si possono ritenere responsabili della complessità della struttura settoriale dei salari. Un'influenza considerevole è, in particolare, esercitata dalla diversa produttività del lavoro nei vari impieghi e dalla diversa capacità di pressione dei sindacati delle varie categorie.

Le considerazioni che precedono riguardano la struttura settoriale dei salari ad un determinato momento nel tempo. La dinamica dei salari settoriali nel corso di un intero periodo di tempo si presenta con aspetti alquanto diversi. Nel lungo periodo l'evoluzione dei mercati settoriali della manodopera (e cioè la modificazione del rapporto tra offerta e domanda nei vari settori) si traduce in una modificazione della struttura settoriale dei salari. Questa modificazione è, però, poco apparente o addirittura trascurabile sia nel breve che nel medio periodo: in questi casi la dinamica salariale nei diversi settori è piuttosto uniforme ed è considerevolmente influenzata dall'effetto di propagazione degli aumenti di salario da un settore agli altri. Di questo fenomeno e delle sue conseguenze si renderà conto nel seguito dello studio.

2. I RISULTATI DI ALCUNE RICERCHE SULLA STRUTTURA SETTORIALE DEI SALARI

Le ricerche sinora compiute hanno concordemente constatato una rigidità relativa nella struttura dei salari gli uni rispetto agli altri. Le stesse ricerche hanno dimostrato che gli aumenti di salario nei vari settori e nelle varie imprese tendono ad allinearsi su quelli dei settori e delle imprese-guida.

Un rapporto delle Nazioni Unite di circa dieci anni fa³ constatò che, nel corso del periodo 1950-56, i guadagni orari medi nell'industria manifatturiera in vari paesi mostrarono la tendenza ad aumentare ad un ritmo uniforme. Più precisamente, i tassi di incremento dei salari furono approssimativamente uguali ai tassi di aumento della produttività nelle industrie dove sia la produzione che la produttività aumentavano ad un ritmo sensibilmente superiore alla media.

La stessa conclusione venne raggiunta anche in uno studio più dettagliato relativo ai guadagni orari medi dei salariati di sesso maschile in 111 industrie inglesi nel periodo 1951-56.⁴ L'analogia negli aumenti di salario risultò soprattutto marcata all'interno dei gruppi che si avvicinano quanto a somiglianza di prodotti e di metodi produttivi.⁵

Un altro studio internazionale degli aumenti salariali nel corso del periodo che va approssimativamente dal 1950

³ Rapport sur l'économie mondiale, 1957 (New York, 1958).

⁴ W. B. Reddaway, « Wage flexibility and the distribution of labour », *Lloyds Bank Review* (London), New Series, n. 54, October 1959.

⁵ Per esempio, per le industrie appartenenti allo stesso gruppo a due cifre della Classificazione Internazionale Tipo, per Industria, di Tutti i Rami di Attività Economica (I.S.I.C.), stabilita dalle Nazioni Unite.

al 1960 mostrò ugualmente una forte analogia negli aumenti di salario tra diversi gruppi sufficientemente ampi di industrie, analogia più marcata in Europa occidentale che nell'America del Nord e più sensibile nel lungo che nel breve periodo.⁶ Quest'ultima constatazione sembra indicare che le posizioni relative dei salari, anche se soggette a variazioni nel breve periodo, presto o tardi tendono a ristabilirsi.

La conclusione che si può ricavare da questi studi è che, nonostante la possibilità di ampie differenze per quanto riguarda la prosperità, il tasso di accrescimento della produttività e la misura in cui possono trasferire gli aumenti di salario nel prezzo senza per questo provocare una contrazione della domanda per il prodotto venduto, le industrie differiscono ben poco per quanto riguarda gli aumenti salariali. Questa « legge » è stata empiricamente verificata anche attraverso l'esame delle ripercussioni di un aumento di salario in un settore industriale qualsiasi. Si è così notato che forti pressioni tendono ad esercitarsi su imprese e settori diversi da quelli in cui i lavoratori avevano originariamente beneficiato di un aumento salariale. A mo' di corollario, l'attenzione è stata attirata sul fatto che, siccome le imprese e le industrie all'avanguardia nel concedere aumenti salariali sono d'ordinario anche le più prospere e quelle in cui la produttività aumenta con maggiore rapidità, aumenti generalizzati di salario superiori agli aumenti di produttività risultano spesso inevitabili.

Ciò che non è stato però studiato è la dinamica delle differenze relative di remunerazione tra i vari settori. In un certo qual modo, ai sindacati deve riuscire più facile

⁶ O.C.D.E., *Les salaires et la mobilité de la main-d'oeuvre* (Paris, 1965, tabella 4, p. 32 ss.

far beneficiare tutti i salariati dello stesso aumento (percentuale) di salario che ristabilire una vera e propria parità dei salari relativi nei vari settori. *Ex ante*, si direbbe che i ritardi salariali originari siano difficilmente colmabili attraverso la sola azione rivendicativa, probabilmente anche a causa dell'effetto di diffusione degli aumenti salariali di un settore a praticamente tutti gli altri. Ad aumenti salariali in uno dei settori a salari relativamente bassi (per esempio, l'industria tessile) seguiranno aumenti salariali in tutti gli altri settori, compresi quelli in cui i salari erano già relativamente alti (per esempio, l'industria della gomma). Di conseguenza, se una sperequazione sussiste all'origine tra i salari relativi dell'industria tessile e quelli dell'industria della gomma, questa è destinata a persistere. Gli aumenti successivi di salario non saranno, infatti, sufficientemente differenziati per condurre al livellamento dei salari settoriali o, se lo sono, avvantaggiano piuttosto i settori a salari relativamente già elevati. Questo fenomeno è oggetto della nostra indagine sui salari settoriali nei paesi della Comunità Economica Europea.

3. LE SPEREQUAZIONI SETTORIALI DI SALARIO NEI PAESI DELLA C.E.E.

a) *Le disparità settoriali.*

Sulla base di dati delle Nazioni Unite,⁷ abbiamo studiato la struttura salariale dell'industria manifatturiera nei paesi della C.E.E., ad eccezione del Lussemburgo. I settori in cui l'industria manifatturiera è stata suddivisa so-

⁷ United Nations, *The Growth of World Industry 1953-1965 - National Tables* (New York, 1967), Tab. 4 b.

no 12.⁸ Il periodo coperto va dal 1951 al 1961 per l'Italia, dal 1953 al 1963 per Germania ed Olanda, dal 1954 al 1962 per la Francia e dal 1955 al 1962 per il Belgio.

Una prima analisi, i cui risultati sono riassunti nella tabella 1, si basa sul confronto inter-temporale e geografico della variazione media dei salari dei 12 settori in cui l'industria manifatturiera è stata suddivisa. Una prima

TABELLA 1. — Coefficienti di variazione media dei salari e aumenti salariali per settore nell'industria manifatturiera dei paesi della CEE.

PAESI	Periodo considerato	Coefficienti di variazione media dei salari settoriali		Coefficiente di variazione media degli aumenti salariali nel corso del periodo
		Nell'anno iniziale del periodo	Nell'anno terminale del periodo	
BELGIO . .	1955-1962	18,2	19,6	7,7
FRANCIA .	1954-1962	17,2	18,0	6,4
GERMANIA .	1953-1963	14,0	11,4	9,4
ITALIA . .	1951-1961	25,1	29,6	12,4
OLANDA . .	1953-1963	12,8	15,6	18,1

Fonte: United Nations, *The growth of world industry 1953-1965 - National Tables* (New York, 1967), Tab. 4 b.

⁸ L'aggregazione è, quindi, maggiore di quella che si sarebbe avuta procedendo ai raggruppamenti sulla base della Classificazione delle Nazioni Unite (18 gruppi per l'industria manifatturiera). Questo maggiore livello di aggregazione si è reso necessario per poter fare le comparazioni tra i cinque paesi. In ogni caso, l'aggregazione interessa industrie sufficientemente omogenee. I 12 settori in cui abbiamo suddiviso l'industria manifatturiera sono elencati in appendice. Per ciascun gruppo si dà anche l'indicazione dei settori corrispondenti nella classificazione delle Nazioni Unite (ISIC).

osservazione è che nell'anno terminale la disparità retributiva tra i settori era massima in Italia e minima in Germania. Nella prima, il salario medio dei lavoratori di un settore divergeva, in media, di circa il 30 per cento dal salario medio dell'industria manifatturiera. Nella seconda, lo scarto era solo dell'11 per cento.

Una seconda osservazione la si può fare confrontando la disparità dei salari settoriali e la disparità degli aumenti settoriali di salario. Con l'eccezione dell'Olanda, gli aumenti di salario nei vari settori sono risultati abbastanza uniformi. Lo scarto medio è stato, infatti, del 18 per cento per l'Olanda, del 12 per cento per l'Italia, del 9 per cento per la Germania, dell'8 per cento per il Belgio e del 6 per cento per la Francia. Questo sembra indicare che gli aumenti settoriali di salario sono poco influenzati tanto dal livello relativo iniziale dei salari settoriali quanto da altri fattori, per esempio la produttività media o marginale nei diversi settori.

Una terza constatazione è che le sperequazioni salariali tra settori sono aumentate, anziché diminuite, in 4 paesi su 5 (fa eccezione la Germania). Se una certa disparità c'è stata negli aumenti salariali, questa ha, perciò, contribuito ad accrescere, anziché a diminuire, le sperequazioni retributive originarie tra i settori. Ciò sembra anche indicare che un basso livello relativo iniziale di retribuzione non comporta necessariamente aumenti salariali proporzionalmente superiori. Quest'ultima osservazione è cruciale ai fini della nostra tesi e merita, perciò, di essere sottoposta ad un ulteriore controllo.

Nella 1^a colonna della tabella 2 sono elencati i coefficienti di determinazione degli aumenti settoriali in funzione del livello iniziale di salario. Ognuno dei coefficienti, moltiplicato per 100, indica la percentuale in cui

TABELLA 2. — Coefficienti di determinazione (r^2) degli aumenti settoriali di salario nell'industria manifatturiera dei paesi della CEE in funzione di alcune variabili.

PAESI	Periodo di tempo considerato	r^2 in funzione dei salari settoriali relativi nell'anno iniziale	r^2 in funzione dell'aumento di produttività nel corso del periodo	r^2 in funzione della produttività media settoriale nell'anno iniziale del periodo
BELGIO . .	1955-1962	0,00	—	—
FRANCIA . .	1954-1962	+ 0,05	—	—
GERMANIA . .	1953-1963	- 0,20	+ 0,18	+ 0,23
ITALIA . .	1951-1961	+ 0,12	—	—
OLANDA . .	1953-1963	+ 0,01	+ 0,31	+ 0,67

Fonte: Vedi Tabella 1.

il livello iniziale del salario in un settore « spiega » gli ulteriori aumenti salariali nello stesso settore. Il segno positivo o negativo ci indica se la relazione è, rispettivamente, diretta o inversa. Nel caso dell'Italia, ad esempio, il coefficiente 0,12 ci dice che il 12 per cento dell'aumento salariale in un settore è spiegato dal livello iniziale del salario in quello stesso settore. Il segno più ci dice, a sua volta, che la correlazione è positiva e che, perciò, un aumento salariale superiore alla media è associato ad un salario relativo iniziale superiore alla media. L'esame di questi dati ci dice due cose: *a*) il livello iniziale dei salari non spiega che una percentuale scarsamente significativa degli aumenti salariali;⁹ *b*) la correlazione è sempre positiva, eccetto

⁹ La correlazione viene ritenuta significativa quando il coefficiente di determinazione è superiore a 0,80.

per la Germania. Entrambe le constatazioni non fanno che confermare quanto avevamo appreso dalla tabella 1.

Per la Germania e l'Olanda¹⁰ si è anche calcolato il coefficiente di determinazione degli aumenti salariali in funzione sia degli aumenti di produttività che della produttività media. Si è voluto così accertare se gli aumenti differenziati di salario nei diversi settori non siano giustificati dagli aumenti differenziati di produttività o dalle differenze di produttività media nei vari settori. I risultati dell'analisi, riassunti nelle colonne 2 e 3 della tabella 2, mostrano dei coefficienti più elevati di quelli corrispondenti nella colonna 1. I risultati, però, non sono neanche in questo caso sufficientemente conclusivi. Il coefficiente più elevato lo si ha nel caso dell'Olanda, dove il 67 per cento degli aumenti salariali in un settore è spiegato dalla produttività media del settore stesso.

È interessante osservare che i coefficienti sono più elevati per la produttività media che per gli aumenti di produttività. Siccome la produttività media è quella dell'anno iniziale, si può ritenere che l'influenza già scarsa della produttività come fattore di determinazione dei salari si vada ulteriormente indebolendo.

La conclusione di tutto ciò sembra essere che i salari settoriali sono rimasti sostanzialmente invariati gli uni rispetto agli altri, con un certo vantaggio, tuttavia, per i settori che beneficiavano già di livelli salariali elevati. Questa conclusione è chiaramente illustrata dalla tabella 3 in cui sono riportati i coefficienti di determinazione della struttura salariale nell'anno terminale in funzione della struttura salariale nell'anno iniziale. Come si vede, la posi-

¹⁰ Soli paesi per i quali i dati necessari sono disponibili.

TABELLA 3. — Correlazione tra i salari settoriali intercensuali nei paesi della CEE.

PAESI	Periodo considerato	r ² (1)
BELGIO	1955-1962	+ 0,92
FRANCIA	1954-1962	+ 0,98
GERMANIA	1953-1963	+ 0,98
ITALIA	1951-1961	+ 0,90
OLANDA	1953-1963	+ 0,74

(1) Correlazione tra i saggi settoriali di salario nell'anno iniziale e nell'anno terminale del periodo.

Fonte: Vedi Tabella 1.

zione salariale relativa di un settore nell'anno terminale è spiegata, con l'eccezione dell'Olanda, per oltre il 90 per cento dalla posizione relativa occupata dal settore nell'anno iniziale.

b) *Le sperequazioni all'interno dei singoli settori.*

Anche se la conoscenza dell'evoluzione della struttura settoriale di salario è importante ed utile, essa non è tuttavia sufficiente e dovrebbe essere integrata con la conoscenza dell'evoluzione dei salari all'interno dei singoli settori.

L'ideale per ottenere questo « supplemento di informazione » sarebbe di poter disporre del dettaglio del saggio di retribuzione per ognuno dei sub-settori in cui i vari settori vengono opportunamente suddivisi. Dati così dettagliati non sono purtroppo disponibili ed occorre, perciò, accontentarsi di alcuni esempi. Nella tabella 4 sono stati riportati i coefficienti di variazione media dei salari dei

TABELLA 4. — Coefficienti di variazione media dei saggi di salario dei sub-settori di alcune industrie manifatturiere.

PAESE E SETTORE	Periodo considerato	Numero di sub-settori	Coefficienti di variazione media	
			Nell'anno iniziale	Nell'anno terminale
GERMANIA:	1953-1963			
1. Industrie metallurgiche		3	9,3	3,6
ITALIA:	1951-1961			
2. Industrie alimentari		4	15,4	11,3
3. Industrie tessili		10	14,8	17,4
4. Industrie dei materiali da costruzione		5	9,5	11,5
OLANDA:	1953-1963			
5. Industrie tessili		3	3,2	7,0

Fonte: Yearbook of Labour Statistics.

sub-settori di alcune industrie manifatturiere. I dati di base, anche se si riferiscono agli stessi periodi di tempo, differiscono da quelli utilizzati per preparare le prime tre tabelle sia per la natura che per la fonte da cui derivano.¹¹ Un altro probabile errore statistico è dovuto al fatto che i « pesi » utilizzati per calcolare la media salariale per l'intero settore sono gli stessi tanto per l'anno iniziale che per l'anno terminale. Tutto ciò limita ulteriormente il valore dei risultati conseguiti. L'indicazione che

¹¹ Si tratta qui di dati dello *Yearbook of Labour Statistics*.

si ricava non è comunque conclusiva: la dinamica degli scarti salariali tra i sub-settori varia da un caso all'altro. Negli esempi riportati nella tabella, le sperequazioni sono aumentate in tre casi e diminuite in due.

Questi risultati confermano, però, che la mobilità della manodopera è probabilmente maggiore tra le classi di uno stesso settore industriale che tra un settore e l'altro. Per esempio, per un operaio dell'industria conserviera, dovrebbe essere più facile impiegarsi in un pastificio anziché in un'industria chimica. E questo si dovrebbe riflettere in una sostanziale parità retributiva tra l'operaio dell'industria conserviera e quello dell'industria della pastificazione. Quando ciò non si verifica, la causa della sperequazione va ricercata, oltre che in una certa difficoltà del lavoratore dell'industria conserviera a qualificarsi per lavorare in un pastificio (e viceversa), ma anche nella sua mancanza di mobilità geografica e nell'esistenza di ostacoli di natura istituzionale.

c) Limiti dei risultati dell'analisi.

Tutto ciò che si è detto a proposito delle indicazioni che si ricavano dall'indagine va interpretato con una certa cautela. Bisogna anzitutto ricordarsi che nel caso della Germania le disparità settoriali di salario sono diminuite e non aumentate nel corso del periodo di tempo preso in considerazione. Ciò significa, probabilmente, che la tendenza all'aumento delle sperequazioni settoriali di salario non è un fenomeno generale, ma è, piuttosto, un fenomeno associato alla presenza di alcune condizioni e alla assenza di altre. Della possibilità di promuovere la perequazione dei salari settoriali attraverso una politica attiva della manodopera si parlerà più ampiamente nella parte conclusiva del presente studio.

Occorre poi tener presente che l'indagine da noi compiuta è un'indagine a carattere preliminare, incompleta e, soprattutto, parziale: essa si limita a considerare le sole industrie manifatturiere. I dati non sono perfettamente comparabili tra di loro; in qualche caso è stato anche necessario ricorrere a stime. L'aggregazione di due o più settori in uno solo può, per di più, aver in parte distorto i risultati dell'analisi.

Nonostante questi limiti, l'indicazione fondamentale che si ricava resta tuttavia valida. Il nostro scopo non era certo quello di procedere all'esatta misurazione delle disparità settoriali di salario nel tempo e nello spazio, ma bensì di arrivare ad una indicazione di massima sulla tendenza delle sperequazioni esistenti a ridursi o ad accrescersi nei cinque paesi considerati. Ed a questa indicazione di massima siamo chiaramente pervenuti.

4. CONCLUSIONI

Dati gli orientamenti egalaritari presenti in tutti e cinque i paesi ad economia mista che abbiamo considerati, ci si sarebbe attesi che l'azione combinata delle organizzazioni sindacali e del potere regolamentare statale riuscisse a ristabilire in via istituzionale una sostanziale parità retributiva nei diversi settori di attività economica. O ci si sarebbe, perlomeno, atteso che la regolamentazione legislativa e contrattuale fossero riuscite a ridurre, se non ad eliminare, le conseguenze delle varie rigidità che rendono eterogeneo anche al margine il mercato del lavoro e giustificano così livelli retributivi differenziati.

Non c'è dubbio che l'azione regolamentare riesca efficace nel far rispettare il salario minimo. Essa riesce, invece, meno efficace nella eliminazione delle sperequazioni

settoriali dei salari contrattuali ed è praticamente impotente a ridurre le sperequazioni settoriali dei salari di fatto. Come si è visto in precedenza, le sperequazioni non hanno cessato di aumentare in 4 paesi su 5. Ciò significa che l'attività di pressione dei sindacati dei settori meno avvantaggiati sotto l'aspetto retributivo non è sufficiente di per se stessa a ridurre le sperequazioni retributive tra i vari settori.

Alle cause di questo fenomeno si è già accennato all'inizio dell'articolo. Se ogni lavoratore fosse libero di muoversi da un'occupazione all'altra e il tipo di prestazione che egli è in grado di offrire risultasse omogeneo a quello di tutti gli altri lavoratori, non c'è dubbio che le differenze salariali tra settori scomparirebbero dopo un necessario periodo di adattamento.

In realtà, gli ostacoli alla libera circolazione della manodopera sono molti. Il più importante è rappresentato dalla circostanza che la manodopera non è omogenea. La eterogeneità delle prestazioni di lavoro è stata considerata da tutti gli economisti — a partire da Adam Smith — come la causa principale delle sperequazioni salariali. Dal punto di vista teorico, l'eterogeneità del lavoro viene suddivisa, come si è già accennato, in due categorie: *a)* differenze intrinseche dovute ad abilità o vocazioni naturali; *b)* differenze dovute a capacità acquisite in seguito ad addestramento. Perciò, per ridurre al massimo i fattori di rigidità del mercato della manodopera, occorre che la pressione sindacale e la legislazione del lavoro siano accompagnate da misure positive di politica economica, tendenti a rendere più omogeneo il mercato del lavoro, a migliorare l'efficacia dei settori tecnologicamente in ritardo ed a promuovere lo sviluppo delle regioni arretrate.

In particolare, per evitare gli squilibri più o meno

gravi del mercato del lavoro — squilibri riflessi, a loro volta, — nella varietà dei saggi di retribuzione, è necessario che i governi seguano una politica attiva della manodopera, basata su interventi capaci di aiutare l'individuo a rispondere alle esigenze dell'economia. Politiche e programmi della manodopera devono creare strumenti per preparare ed assistere i singoli ad adattarsi ai mutevoli modelli occupazionali, le industrie in crescita ad assumere una forza di lavoro nella misura e con le qualificazioni necessarie ed i lavoratori a spostarsi dove sono richiesti. È così necessario prevedere spese per qualificare i lavoratori e stimolarne la mobilità geografica. Nello stesso tempo è necessario metter su una scuola professionale che sia in grado di fornire l'addestramento richiesto dai bisogni dell'economia — una scuola professionale capace di dare agli allievi una formazione di base tale che permetta loro di potersi facilmente riqualificare per una nuova occupazione nel caso che la precedente specializzazione diventi obsoleta. Gli stessi Uffici di Collocamento devono evolvere da agenti puramente passivi ad un'organizzazione che cerchi di anticipare i mutamenti nell'offerta e nella domanda di lavoro su vasta scala e di facilitare l'adattamento dei singoli e delle imprese ai mutamenti in corso.¹²

La nostra analisi, confermando la persistenza di squi-

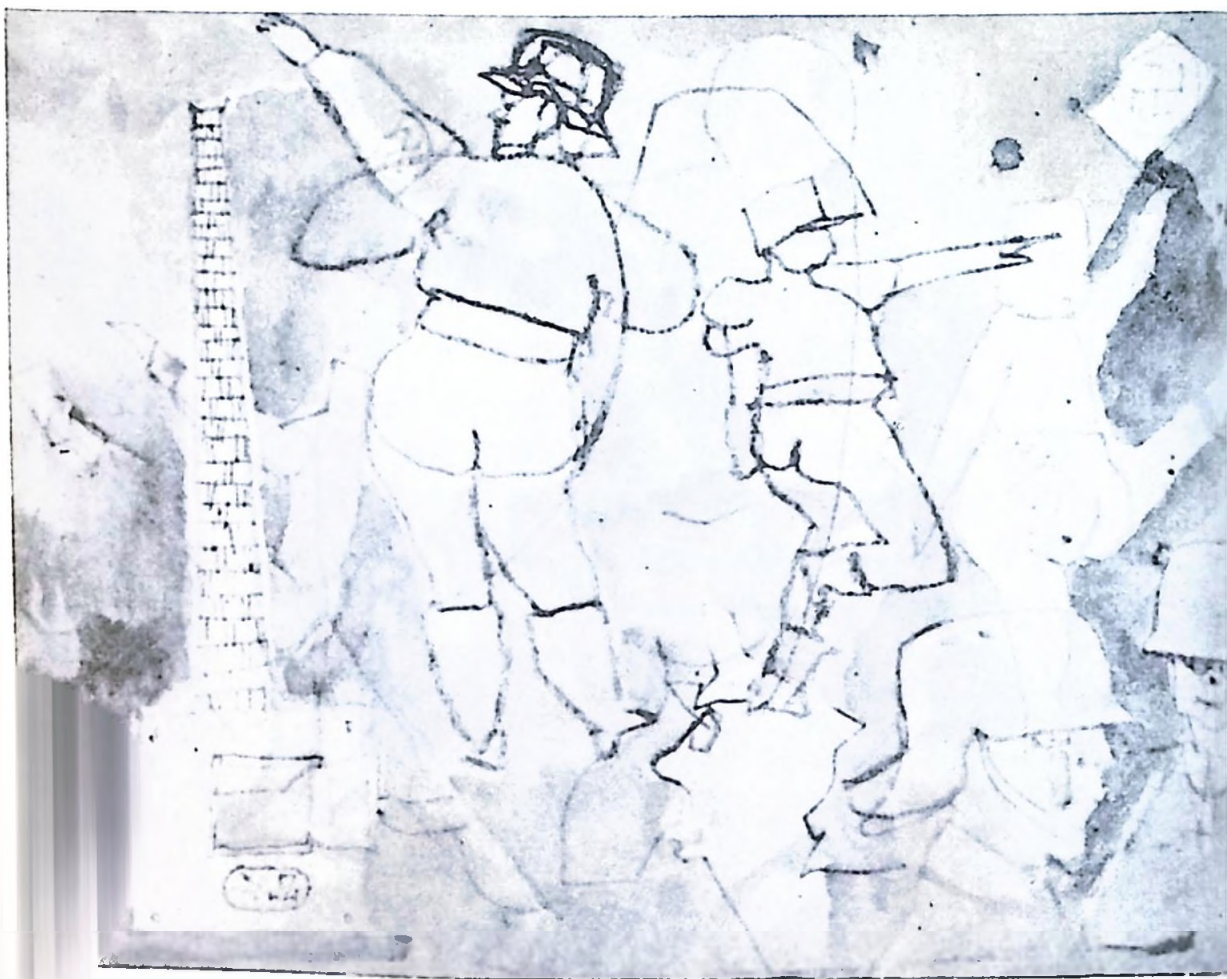
¹² Una politica della manodopera di questo tipo è grosso modo la stessa che venne raccomandata dal Consiglio dell'Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economici (O.C.S.E.) nel 1964. La raccomandazione dell'OCSE (detta, appunto, della « politica attiva della manodopera ») suggerisce uno schema per combattere l'inflazione senza passare attraverso un aumento della disoccupazione. A tal uopo i governi sono invitati a non far leva esclusivamente su politiche aventi solo effetto globale (politica fiscale e politica monetaria), ma a ricorrere anche a misure più selettive di politica economica, come, per esempio, quelle destinate a favorire la mobilità settoriale e geografica dei lavoratori.

libri retributivi tra settori non omogenei di attività economica, ha implicitamente confermato l'esistenza di squilibri sul mercato del lavoro in Italia e negli altri paesi della CEE. Ed ha anche confermato che, nell'assenza di una politica attiva della manodopera, i fattori che tendono a perpetuare le sperequazioni hanno inevitabilmente la meglio sugli orientamenti egalitari dei governi e delle organizzazioni sindacali.

LUIGI MAZZILLO

Appendice - Suddivisione settoriale dell'industria manifatturiera ai fini dell'indagine.

1. - Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (ISIC, 20, 21, 22).
2. - Industrie tessili (ISIC 23).
3. - Industrie del vestiario, abbigliamento e calzature (ISIC 24).
4. - Industrie del legno e del mobilio (ISIC, 25, 26).
5. - Industrie della carta (ISIC 27).
6. - Industrie grafiche, cartotecniche ed affini (ISIC 28).
7. - Industrie delle pelli e del cuoio (ISIC 29).
8. - Industrie di trasformazione della gomma (ISIC 30).
9. - Industrie chimiche e di trasformazione del petrolio (ISIC 31, 32).
10. - Industrie dei materiali da costruzione (ISIC 33).
11. - Industrie metallurgiche (ISIC 34).
12. - Industrie meccaniche (ISIC 35, 36, 37, 38).



I suoi nipoti.



sviluppo economico e occupazione

1. UN PROBLEMA STRUTTURALE

Agli albori del cosiddetto « miracolo economico », allorché, nelle aziende del « triangolo industriale », cominciarono ad affermarsi nuove tecnologie, con connessi fenomeni di « licenziamenti tecnologici », si svilupparono, specie negli ambienti sindacali, vivaci discussioni sul rapporto fra progresso tecnico e occupazione operaia. Ci si trovava di fronte a un problema in una certa misura « nuovo » per l'Italia post-bellica: non più una disoccupazione di massa determinata da uno squilibrio fra disponibilità di manodopera e insufficiente sviluppo delle attività produttive, ma flessioni occupazionali derivanti da uno sviluppo industriale più intenso e imperniato su processi produttivi più moderni, ed anche su rinnovati criteri di organizzazione del lavoro.

Non si trattava di un fenomeno di massa. L'attenzione si concentrò su alcune aziende-pilota e, se non mancarono agitazioni sindacali, si svilupparono soprattutto dibattiti impegnati, e qualche volta un po' « avveniristici », sulla « seconda rivoluzione industriale » che batteva alle porte. Sulla scorta della letteratura, specie anglosassone, sull'automazione, che cominciava a destare un'attenzione diffusa, non mancarono fughe in avanti, giacché, in realtà, si era in presenza di innovazioni tecnologiche di più modesta portata: tant'è che oggi, a distanza di anni, registriamo, con un ragionamento rovesciato, ritardi e insufficienze.

I dibattiti e gli interrogativi – il cui merito fu di aver

fin dall'inizio respinto come anacronistiche soluzioni di tipo « luddistico » — si esaurirono presto. L'esplosione del « miracolo economico » portò con sé un'ondata di ottimismo e generò in vasti ambienti una fiducia un po' illuministica nei benefici effetti del progresso: sviluppo impetuoso dell'attività industriale, afflusso di nuovi lavoratori nelle fabbriche, « fuga » dai campi, lungo la direttrice geografica che portava dal Sud al Nord, dove il bracciante del Mezzogiorno diveniva l'operaio edile o l'addetto alla catena di montaggio. Il « pieno impiego » della forza-lavoro disponibile sembrava alle porte, anche per le donne, assorbite in numero rilevante da attività industriali in fase di crescita.

Dopo il « miracolo », la crisi; dopo la crisi, una ripresa che non ha riprodotto consistenti espansioni occupazionali e ha viceversa riproposto il tema da cui siamo partiti: quello dello squilibrio fra espansione produttiva e stasi (o flessione) dell'occupazione. Una squilibrio insolubile se si assume il sistema economico italiano come un dato immutabile o, meglio, come soggetto a variazioni solo in termini di evoluzione spontanea.

Occorre, pertanto, porre in modo diverso il problema dell'occupazione, che si identifica con quello del superamento degli squilibri territoriali e settoriali del nostro sistema economico e di un'espansione non solo intensiva, ma estensiva (in particolare nel Mezzogiorno) delle attività industriali. Considereremo più innanzi la connessa problematica del rapporto occupazione-efficienza. In questa schematica introduzione all'esposizione successiva, ci limitiamo a osservare che, in tale contesto, la questione dell'occupazione assume caratteristiche tipicamente *strutturali*: in questi termini essa è affrontata dal piano quinquennale di sviluppo economico.

2. LE IPOTESI DEL PIANO

Premesso che occorre assicurare uno « sviluppo del reddito nazionale in misura tale da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro », il piano 1966-70 ipotizza per tale periodo un aumento delle forze di lavoro presenti nel Paese di circa 600 mila unità (da 20.380.000 unità nel 1965 a 20.980.000 unità nel 1970). Questa ipotesi sconta « una graduale riduzione del saldo delle correnti migratorie con l'estero », valutata nel quinquennio in circa 300.000 unità, sulla base della previsione di un annullamento del saldo migratorio nel corso del prossimo decennio. Il piano precisa comunque che una valutazione più elevata dell'emigrazione verso l'estero, si dovrebbe riflettere in « una riduzione corrispondente del tasso di disoccupazione aperta previsto per il quinquennio 1966-70 ».

La disoccupazione, nel 1970, « dovrà essere ricondotta a un livello non eccedente il 2,8-2,9 per cento della complessiva forza di lavoro, il che implica un aumento, rispetto al 1965, di 800.000 unità lavorative. Dal punto di vista della localizzazione geografica, il piano formula una prima ipotesi sulla distribuzione nelle varie zone del Paese delle 800.000 unità aggiuntive, astraendo da movimenti migratori « interni »; successivamente, corregge l'ipotesi di partenza, considerando movimenti migratori di intensità tale da stabilizzare, nel quinquennio, le quote percentuali di occupazione delle tre circoscrizioni geografiche (Italia nord-occidentale, Italia nord-orientale e centrale, Mezzogiorno) ai livelli già raggiunti: 30 per cento nelle regioni nord-occidentali, 40 per cento nelle regioni nord-orientali e centrali, 30 per cento nel Mezzogiorno.

La seguente tabella dà un quadro delle previsioni di incremento e localizzazione geografica dell'occupazione:

Localizzazione dell'occupazione complessiva nel 1965 e 1970.
(in migliaia di unità)

Circoscrizioni geografiche	1965	1970	Variazione assoluta 1965-70			Tasso medio annuo di variazione 1965-70
			Variazione forza lavoro e riduzione disoccupazione	Effetti movimenti migratori interni	Complesso	
Italia nord-occidentale	5.850	6.090	- 70	310	240	0,80
Italia nord-orientale e centrale	7.670	7.990	300	20	320	0,80
Mezzogiorno	6.060	6.300	570	- 330	240	0,80
Italia (totale)	19.580	20.380	800	—	800	0,80

Dal punto di vista della localizzazione settoriale, il piano prevede una sensibile riduzione dell'occupazione agricola, che — si precisa — « dovrà aver luogo ordinatamente, senza compromettere l'attuazione del programma nelle zone suscettibili di sviluppo, alle quali dovrà essere assicurato il mantenimento di adeguati livelli di occupazione ». Nel 1970 tale riduzione dovrà essere dell'ordine delle 600.000 unità. Di conseguenza, si renderà necessaria la disponibilità di 1.400.000 posti di lavoro nei settori extra agricoli.

Le tabelle che seguono a pagina seguente illustrano tale evoluzione:

3. LA SITUAZIONE OGGI

Il piano quinquennale 1966-70 è giunto a metà del suo cammino. Risultano confermate le ipotesi sulla dinamica occupazionale? La risposta al quesito è per ora nega-

Occupazione agricola negli anni 1965 e 1970.
(in migliaia di unità)

Circoscrizioni geografiche	1965	1970	Variazione assoluta 1965-70	Tasso medio annuo di variazione 1965-70 (%)
Italia nord-occ. . .	780	690	- 90	- 2,40
Italia nord-or. e centrale	1.910	1.750	- 160	- 1,80
Mezzogiorno . . .	2.260	1.910	- 350	- 3,30
Italia (totale) . .	4.950	4.350	- 600	- 2,50

Occupazione extra-agricola nel 1965 e nel 1970.
(in migliaia di unità)

Circoscrizioni geografiche	1965	1970	Variazioni 1965-70		Tasso medio annuo di variazione (%)
			Valori assoluti	Composizione	
Italia nord-occ. . .	5.070	5.400	330	23,6	1,30
Italia nord-or. e centrale	5.760	6.240	480	34,3	1,60
Mezzogiorno . . .	3.800	4.390	590	42,1	2,90
Italia (totale) . . .	14.630	16.030	1.400	100,0	1,85

tiva, pur non dovendosi escludere possibilità di « recupero », con l'adozione di adeguate soluzioni di politica economica.

Occorre assicurare — afferma il piano — « uno sviluppo del reddito nazionale in misura tale da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro ». Questo andamento parallelo non si è viceversa verificato: l'incremento del reddito nazionale è stato leggermente superiore alla previsione

del 5 per cento annuo, ma non si è accompagnato a incrementi occupazionali.

Prendiamo come punto di partenza il 1965, per avere un riferimento omogeneo a quello delle tabelle precedenti. Dal 1965 al 1967, l'occupazione in agricoltura è diminuita di 400.000 unità (dati ISTAT), due terzi, cioè, del decremento previsto dal piano per il quinquennio. A questa riduzione accelerata di addetti alle attività agricole non ha tuttavia corrisposto un assorbimento di manodopera da parte dei settori secondario e terziario. Infatti, i due settori hanno assorbito, dal 1965 al 1967, 308.000 unità (e il settore industriale solo 54.000 unità), non riuscendo neppure a compensare il calo della manodopera agricola.

Vero è che, mentre riferimenti a date anteriori rivelano una flessione occupazionale assai più pronunciata, la tendenza manifesta sintomi di rovesciamento se si fa un raffronto fra il 1966 e il 1967. In quest'ultimo intervallo di tempo, infatti, l'industria ha assorbito circa 160.000 unità lavorative, mentre negli anni precedenti l'occupazione industriale appariva in regresso (meno 107.000 unità dal 1965 al 1966). Tuttavia, si è sempre ben lontani da un andamento della dinamica occupazionale coerente con gli obbiettivi del piano.

La diminuita occupazione non si riflette sempre in aumento della disoccupazione. Fin dal 1959, infatti, le forze di lavoro (cioè la somma degli occupati, dei disoccupati e dei giovani in cerca di piena occupazione) appaiono in diminuzione. Solo nel 1967, rispetto al 1966, si è nuovamente registrato un aumento (di 144.000 unità), ma solo in valore assoluto, giacché, in percentuale rispetto al complesso della popolazione presente, si è verificata una riduzione, peraltro modesta (dal 37,85 al 37,77%).

Vi sono alcune ragioni obbiettive che spiegano questa

tendenza: l'aumento medio dell'età scolastica, l'invecchiamento medio della popolazione (aumento del numero dei pensionati), la ridotta tendenza degli anziani a prolungare oltre l'età di pensionamento l'attività lavorativa. Anche i trasferimenti di nuclei familiari dalla campagna alla città implicano a volte il passaggio fra la popolazione non attiva di ex coadiuvanti agricoli, specie donne. Le donne, infatti, contribuiscono in misura determinante alla flessione delle forze di lavoro.

Ma, limitandosi a queste considerazioni, ci si fermerebbe alla superficie del fenomeno, che ha in realtà cause più profonde. La rinuncia a *chiedere* lavoro sottintende spesso l'impossibilità di *trovare* lavoro o la mancanza di condizioni ambientali che consentano di esercitare un lavoro. Ciò vale, in particolare, per la donna, che « ripiega » sulla condizione di casalinga allorché non si presentano occasioni di impiego, o allorché la mancanza di adeguate istituzioni sociali (asili nido, ad esempio) la costringe a una rinuncia all'attività lavorativa che è alquanto arbitrario e ottimistico far dipendere dall'aumento dei guadagni familiari (e maschili): tesi, quest'ultima, sostenuta dalla Confindustria (« L'economia Italiana nel 1967 », a cura della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, Roma, 1968). Un altro motivo di difficoltà (e a volte di rinuncia) per la donna è dato dalla carenza di qualificazione. Inadeguato in generale, il sistema di istruzione professionale è del tutto inefficiente per quanto riguarda la manodopera femminile.

Riassumendo, possiamo osservare che si è in presenza di un duplice ordine di problemi:

1. per quanto riguarda il calo della manodopera agricola, la dinamica appare accelerata rispetto all'obiettivo finale del piano. Ciò implica il venir meno della premessa

secondo cui « la riduzione del livello di occupazione dovrà aver luogo ordinatamente, senza compromettere l'attuazione del programma nelle zone suscettibili di sviluppo, alle quali dovrà essere assicurato il mantenimento di adeguati livelli di occupazione ». Infatti, l'esodo accelerato porta con se fenomeni di « svuotamento » di talune zone e di « invecchiamento » della popolazione agricola residua. Si allontanano dai campi, cioè, i lavoratori più giovani, quindi potenzialmente più idonei a recepire metodi più moderni e razionali di coltivazione. Anche coloro che restano, non attendono che l'occasione per allontanarsi, e pertanto manca l'incentivo alla specializzazione, accentuato obbiettivamente, del resto, dalla ricordata inadeguatezza del sistema di istruzione professionale. Alle motivazioni economiche che stimolano l'esodo, specie dei più giovani (basso reddito per i coltivatori diretti e i mezzadri, bassi salari per i braccianti) si uniscono crescenti insofferenze di ordine sociale (squilibri rispetto al settore industriale in materia previdenziale, abitazioni disagiati, ecc.).

2. I settori secondario e terziario non appaiono, *nell'attuale assetto strutturale*, in grado di assorbire la manodopera ex agricola e cospicue quote aggiuntive di lavoratori (complessivamente 1.400.000 unità entro il 1970, come si è detto, rispetto ai livelli del 1965). In particolare, il settore industriale, spinto da esigenze di competitività, divenute pressanti in un'economia « aperta » quale è ormai quella italiana, tende ad accrescere la produttività a un ritmo assai più rapido rispetto alla crescita dell'occupazione. Ciò accade essenzialmente perché siamo in presenza di un apparato industriale concentrato in larga parte in poche regioni (« triangolo industriale »), suscettibile, quindi, di uno sviluppo *intensivo* a basso tasso di crescita occupazionale (o addirittura con flessioni occupazionali). Da

uno sviluppo spontaneo di questo tipo, potrebbe derivare un'elevata efficienza aziendale (ma per quante aziende?), in un quadro di permanente fragilità e inefficienza globale di un sistema economico appesantito dall'arretratezza del Mezzogiorno e dell'agricoltura. I ritardi verificabili negli obbiettivi occupazionali del piano quinquennale, infatti, non sono che il riflesso dei ritardi che si registrano nell'obbiettivo del superamento degli squilibri territoriali e settoriali del nostro sistema economico.

4. LA CONFERENZA DELL'OCCUPAZIONE

La Conferenza dell'occupazione, l'avvio della contrattazione programmata, la Conferenza dell'occupazione femminile hanno rappresentato, in data recente, altrettante occasioni di ricerca e di elaborazione di una linea di politica economica suscettibile di superare la sfasatura fra crescita (conforme agli obbiettivi del piano) del reddito nazionale e parallela accentuazione (difforme dagli obbiettivi del piano), degli squilibri, in primo luogo quello fra Nord e Sud.

La Conferenza dell'occupazione, promossa dal ministero del Bilancio e della Programmazione e realizzata con l'apporto delle varie « parti sociali » (soprattutto costruttivo è stato il contributo delle organizzazioni sindacali dei lavoratori) ha compiuto un importante lavoro di ricerca conoscitiva e, soprattutto ha affrontato il problema centrale di una politica dell'occupazione considerata come parte integrante della politica di piano. Scartata, infatti, ogni concezione di tipo « assistenziale », è stato colto il rapporto di interdipendenza fra aumento delle occasioni di lavoro e sviluppo, non solo intensivo, ma estensivo, delle attività produttive.

Questo accostamento, a prima vista ovvio, non è stato viceversa accolto « pacificamente » da tutti i partecipanti alla Conferenza. Due tesi divergenti sono infatti emerse, specie nei lavori del « quinto gruppo », che avevano per oggetto le politiche dell'occupazione: la tesi « efficientista », favorevole allo sviluppo spontaneo del sistema, semmai appoggiato e rinvigorito con provvedimenti di « razionalizzazione »; la tesi che punta sulla necessità di orientare lo sviluppo, al fine di superare i tradizionali squilibri.

Il piano quinquennale non rappresenta, rispetto a queste due tesi, un punto di riferimento « neutro ». Al contrario, la sua caratteristica di fondo è data dalla precisa definizione della finalità da perseguire — il superamento degli squilibri — e dall'indicazione esplicita di strumenti idonei a modificare le strutture del sistema, come condizione necessaria per rendere la suddetta finalità concretamente perseguibile. Da qui deriva la definizione della politica di piano come « strategia delle riforme »: una definizione non certo « scontata », ma necessaria (e che è necessario trasferire nella realtà), se si vuole rinnovare sul serio l'assetto strutturale della società italiana.

Il rapporto conclusivo dei lavori della Conferenza, presentato dal ministro Pieraccini, è stato in proposito esplicito: non vi è contraddizione fra perseguimento dell'efficienza e allargamento e diversificazione tecnologica del processo di industrializzazione (ovviamente in parallelo con la modernizzazione delle strutture agricole), avendo soprattutto presente la necessità di promuovere la rinascita economica, sociale e civile del Mezzogiorno. La crescente internazionalizzazione della nostra economia e il suo conseguente carattere « aperto », lungi dal contraddire questo indirizzo, ne sottolineano viceversa la validità. Nulla di più erroneo, infatti, che puntare su uno sviluppo

squilibrato del sistema, nell'illusione di poter far perno sulle zone « alte » per colmare il divario tecnologico. A parte i costi crescenti determinati da un'eccessiva congestione dell'apparato produttivo, così operando si farebbe pagare alla parte più efficiente di questo la parte meno efficiente, dando luogo a quella che Giorgio Ruffolo ha definito una « strategia dei sussidi », contraria alle esigenze globali di efficienza e competitività.

Piuttosto contraddittorio è apparso, nel corso dei lavori della Conferenza dell'occupazione, l'atteggiamento della Confindustria, che da un lato tende a rifiutare (o ad accettare al più come correttivi marginali) politiche rivolte a correggere lo sviluppo spontaneo, quindi squilibrato, del sistema, dall'altro lamenta l'« invadenza » del settore pubblico, che vorrebbe relegato a compiti prevalentemente infrastrutturali. Non a caso, del resto, alla successiva Assemblea della Confindustria, il presidente Costa ha riproposto la sua nota tesi su un supposto eccesso di manodopera improduttiva, senza proporre alcuna concreta politica dell'occupazione, convergente o alternativa rispetto alle conclusioni della Conferenza « triangolare ».

Impegnato e costruttivo è stato, viceversa, l'atteggiamento delle tre Confederazioni sindacali, che ha trovato espressione in un documento unitario per molti aspetti omogeneo con le indicazioni del rapporto conclusivo. I sindacati, ovviamente, non rinunciano a un'azione di sollecitazione e di stimolo, ma intendono esercitarla sulla linea del piano, di cui condividono le finalità, anche se formulano motivate critiche sull'idoneità al fine di taluni strumenti e sui ritardi nell'azione di riforma. Così, ad esempio, i sindacati sollecitano una più moderna politica dell'istruzione professionale e impostazioni nuove per il collocamento, che prevedano una partecipazione attiva

delle organizzazioni dei lavoratori: tesi, queste ultime, che appaiono scarsamente recepite in particolare dal ministero del Lavoro.

Se le discussioni sviluppatasi nel 5° gruppo di lavoro della Conferenza sono state quelle politicamente più significative (e ovviamente con conclusioni non omogenee), importante è stato anche il dibattito negli altri gruppi di lavoro, di cui diamo una sintetica illustrazione.

1° gruppo (« I metodi di rilevazione statistica, le fonti statistiche e la loro interpretazione »): l'indagine si è soffermata soprattutto sulla valutazione delle forze di lavoro e si è osservato che la propensione al lavoro, in un'economia nella quale esiste un vasto settore agricolo relativamente depresso, risulta fortemente condizionata dal concreto manifestarsi di occasioni di lavoro nei settori avanzati, soprattutto nell'industria. La fase recessiva del 1964-65, riducendo tali occasioni, ha presumibilmente contratto lo stimolo e la possibilità concreta di manifestare disponibilità sul mercato del lavoro. Ciò spiegherebbe la tendenza alla riduzione delle forze di lavoro di cui abbiamo parlato più sopra e la svolta (in valori assoluti) che si è registrata nel 1967 rispetto all'anno precedente. Il potenziale di lavoro del Paese è quindi presumibilmente più ampio di quanto risulti dalle indagini statistiche sull'entità delle forze di lavoro.

2° gruppo (« Le tendenze dell'andamento delle forze di lavoro anche in relazione allo sviluppo tecnologico »): è stato rilevato che nei prossimi anni si accentuerà, specie nell'industria, il processo, già in atto, di riassetto tecnico e organizzativo delle imprese. L'intensificarsi dei processi di ammodernamento delle tecniche produttive e di riorganizzazione aziendale comporta un rapido aumento della produttività e, in taluni settori, un rapporto più elevato

fra capitale investito e lavoratori occupati. Condizione per soddisfare l'esigenza di aumento di produttività del sistema senza compromettere l'obiettivo della massima occupazione, è che la domanda globale sia mantenuta a livelli tali da mettere a frutto le vaste risorse di cui dispone l'economia italiana. Inoltre, deve essere facilitata la diffusione a tutto il sistema dei vantaggi del progresso tecnico acquisiti dai settori più dinamici. Essenziale ai fini dello sviluppo dell'occupazione è comunque una politica di sviluppo economico equilibrato, le cui linee fondamentali sono indicate dal piano quinquennale (e, a questo proposito, si ritrovano nei lavori del 2° gruppo le diversificazioni che, come già abbiamo osservato, hanno caratterizzato le discussioni del 5° gruppo). Sono state infine rilevate le prospettive favorevoli che la diffusione del progresso tecnico e organizzativo, in un sistema ad alto saggio di sviluppo, può determinare per le attività artigiane e per il settore dei servizi, con benefici effetti sull'occupazione, alla condizione che siano messe in atto adeguate politiche di sostegno.

3° gruppo (« I problemi dell'emigrazione. In particolare: libera circolazione e regolamenti comunitari »): circa l'emigrazione verso Paesi terzi (esterni alla CEE) è stato rilevato che obiettivo fondamentale è quello di ottenere condizioni di parità per i nostri emigranti, rispetto ai lavoratori locali. I flussi migratori verso gli altri Paesi della CEE, regolati dalle norme sulla « libera circolazione », richiedono che si insista sull'attuazione di un'effettiva parità di trattamento sotto ogni profilo dei lavoratori comunitari e dei Paesi terzi coi lavoratori locali; che si applichi effettivamente il principio della priorità comunitaria a favore dei lavoratori dell'area del MEC nell'assunzione di manodopera e nel mantenimento del-

l'impiego; che si imposti un concreto programma comunitario di formazione professionale; che si provveda a un'adeguata ristrutturazione del Fondo Sociale Europeo.

4° gruppo (« Le politiche della formazione professionale »): l'esigenza di fondo messa in evidenza è quella del superamento delle sfasature fra la struttura dell'offerta e la struttura della domanda di lavoro, superamento necessario per rendere possibile una situazione di piena occupazione. Si pone quindi l'esigenza di adattare l'offerta alla domanda sotto il profilo professionale, attraverso una moderna politica dell'istruzione professionale, e di adattare l'offerta alla domanda sotto il profilo territoriale, soprattutto attraverso la riforma del sistema di collocamento sulla quale sensibili diversità esistono tra i sindacati e il governo, in particolare il Ministero del Lavoro.

5. LA CONTRATTAZIONE PROGRAMMATA

L'impostazione di un'efficace politica di industrializzazione del Mezzogiorno ha compiuto un importante progresso con l'avvio della cosiddetta « contrattazione programmata ». Bene inteso, non si tratta di « mitizzare » un metodo di cui ancora non conosciamo gli effetti futuri, ma di prendere atto del fatto, indubbiamente positivo, che il problema del Mezzogiorno viene considerato dai pubblici poteri come il vero problema « nazionale » del nostro Paese. Ed è doveroso, a questo proposito, ricordare che una spinta decisiva in questa direzione è stata data dai socialisti i quali — per fermarci a date recenti — hanno correttamente affrontato questa problematica nei convegni di Taranto e di Torino della scorsa estate.

« Ci troviamo qui — ha detto l'on. Giolitti, nella sua relazione introduttiva al convegno di Torino — a conti-

nuare un ragionamento e a ribadire un impegno di politica economica che costituiscono una costante del pensiero e dell'azione socialista. Il nostro discorso sul Mezzogiorno come problema centrale dello sviluppo economico nazionale non è certo improvvisato... Il nostro discorso sul Mezzogiorno è un discorso di politica di sviluppo per l'intero Paese. Perciò è un discorso coerente, che non resta impigliato, come accade ad altri, nelle contraddizioni di richieste incompatibili, nel doppio ruolo di meridionalista al Sud e di nordista al Nord. Non è senza significato il fatto che il Partito socialista abbia voluto affrontare sostanzialmente lo stesso tema in due manifestazioni a livello nazionale, a una settimana di distanza l'una dall'altra, da due osservatori così diversi come Taranto e Torino. È quasi una scommessa, in pubblico, sulla nostra capacità di coerenza: credo che siamo capaci di vincerla ».

E ancora: « Dobbiamo definitivamente e irrevocabilmente rifiutare la prospettiva di un Nord competitivo per conto proprio e di un Mezzogiorno assistito e sovvenzionato, che si ritorcerebbe a danno degli stessi interessi del Nord, perché comprometterebbe irrimediabilmente l'efficienza del sistema di cui il Nord fa parte. Il pericolo è reale e non immaginario. Non stiamo combattendo contro i mulini a vento. Si va facendo strada e affiora qua e là... la tesi di una contraddizione che esisterebbe tra le esigenze della nostra partecipazione al Mercato comune e le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno. È una contraddizione che non possiamo in alcun modo avallare. Il problema dell'integrazione europea è problema dell'intero Paese, non è problema del Piemonte, della Lombardia, della Liguria. Dobbiamo star bene attenti a evitare che un neo liberalismo europeistico riproduca un tipo di rapporti fra Nord e Sud analogo a quello che in altri tempi aveva determinato il

protezionismo... In termini strategici operativi la sintesi politica si realizza connettendo la politica di nuovi investimenti nel Mezzogiorno con la politica di razionalizzazione e massimizzazione dell'impiego delle risorse esistenti al Nord... Al centro di tale strategia è il rapporto tra Stato e imprese. Lo Stato deve esercitare il suo potere di direttiva nei confronti dell'impresa pubblica e il suo potere di condizionamento e di contrattazione nei confronti dell'impresa privata... Concentrando e organizzando nel CIPE tutti i poteri di decisione in politica economica, valendosi degli strumenti della politica fiscale e del credito, utilizzando il nuovo istituto, previsto dal programma, della comunicazione dei programmi di investimento di grandi dimensioni, il governo, investito dal Parlamento del compito di attuare il programma diventato legge, è in grado di contrattare con la grande impresa privata concreti progetti di nuove iniziative industriali, secondo criteri di priorità settoriali e territoriali, stabilendo in funzione di tali progetti le infrastrutture da realizzare e determinando l'erogazione degli incentivi per l'esecuzione del progetto e per la sua propagazione in iniziative coordinate di medie e piccole dimensioni. Fattore essenziale di siffatta strategia è l'impresa pubblica operante secondo le direttive del CIPE, in conformità agli obbiettivi del programma ».

La lunga citazione non ci sembra superflua. Essa vale non già ad accreditare pretese di esclusivismo, ma a sottolineare le condizioni *politiche* di un processo di sviluppo equilibrato: che consistono, in primo luogo, nella volontà di mettere in atto una strategia coerente, sollecitatrice di apporti e consensi ma rigida nel definire scelte *interne* alla politica di piano; una strategia che richiede il supporto di una costante tensione politica e ideale e di forze politiche sufficientemente qualificate sul terreno degli impegni di

riforma, da saper contestare gli ostacoli rappresentati dagli interessi conservatori e dalle vocazioni moderate per una programmazione che si riduca a una neutra concertazione, inevitabilmente subalterna, con le forze economiche dominanti. Né basta affermare in astratto la supremazia del potere politico sul potere economico. Si tratta senza dubbio di un'affermazione apprezzabile (abbiamo ascoltato con interesse, in proposito, le considerazioni svolte dal ministro Colombo alla Conferenza Nazionale della Programmazione). Ma il vero problema è quello di chiarire — e Colombo non lo ha fatto — se il potere politico di cui si discute debba essere un potere politico *riformatore* o un potere politico unicamente « razionalizzatore » del sistema: in quest'ultima ipotesi, il potere economico potrebbe tranquillamente accettare una supremazia « indolore ».

6. SVILUPPO, RIFORME E OCCUPAZIONE

Può apparire al lettore che ci siamo in qualche modo allontanati dal tema: nell'ultima parte di questo scritto, di occupazione abbiamo, in effetti, parlato poco. Ma questo « silenzio » deriva dal tipo di approccio al problema che abbiamo scelto. Se ci si distacca da una visione di tipo assistenziale (e se si scarta un'altra falsa alternativa, quella fra occupazione e salari) non si può che trattare l'argomento in termini di sviluppo equilibrato, quindi di industrializzazione del Mezzogiorno. Con un'aggiunta, peraltro. Non esistono rigidi diaframmi fra le diverse attività produttive: la modernizzazione dell'agricoltura, l'evoluzione delle scelte colturali, i processi di meccanizzazione, la ricerca di efficienti dimensioni aziendali anche attraverso lo sviluppo delle forme associative, fanno parte del quadro d'insieme, anche perché esiste un largo settore di

attività industriali collegate alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura che ha grande importanza — anche in termini occupazionali — per lo sviluppo del Mezzogiorno. Bene inteso, tuttavia, con questa annotazione non si intende affermare che l'unica prospettiva seria è quella di un Mezzogiorno agricolo, dove l'industria rappresenti un fatto marginale o sussidiario. È questa, in sostanza, la tesi più volte espressa dal presidente della Confindustria, Angelo Costa, giustificata col carattere periferico del Mezzogiorno rispetto all'Europa comunitaria. L'allargamento del « ventaglio » industriale italiano deve essere, invece, territoriale e settoriale insieme: industrie trasformatrici dei prodotti agricoli, certo, ma anche industrie di grandi dimensioni e ad alto contenuto tecnologico (si parla, in proposito, dei settori elettronico ed aeronautico), per le quali sono auspicabili rapide e concrete decisioni.

Ma si tratta solo di orientare settorialmente e territorialmente, per « blocchi » omogenei, gli investimenti industriali pubblici e privati, e di avviare un più risoluto processo di modernizzazione dell'agricoltura? Possiamo osservare che ciò non basta, né per lo sviluppo, né per l'occupazione. La società italiana è ricca di problemi insoluti, primo fra i quali quello della scuola, dal settore dell'istruzione professionale a quello universitario; è frenata nella sua evoluzione da gravi strozzature, quali l'inefficienza del sistema distributivo e la presenza di gruppi di potere e di pressione parassitari, di cui è esempio vistoso la Federconsorzi nella sua struttura attuale; è teatro di tensioni sociali derivanti da un'ancora insoddisfacente condizione operaia nella fabbrica (dove il pluralismo sindacale, di cui è auspicabile un rapido superamento in senso unitario, non consente ancora ai lavoratori di sviluppare in tutta l'ampiezza potenziale il loro potere contrattuale) e all'ester-

no della fabbrica (citiamo, a titolo d'esempio, i temi della casa, dei trasporti, della sicurezza sociale). È una società, insomma, che richiede una profonda opera di riforma, senza la quale diverrebbe velleitario parlare di sviluppo equilibrato e di pieno impiego delle forze di lavoro.

Alla scadenza di una legislatura che ha posto molti problemi, ma pochi ne ha risolti, che ha varato il piano quinquennale, ma non è riuscita a regolare integralmente secondo le finalità del piano lo sviluppo economico e il progresso civile e sociale, questa esigenza si propone in tutta la sua immediatezza, come esigenza *politica*, di forza e di volontà politica; come improcrastinabile urgenza di pagare il « debito » verso il Mezzogiorno e verso l'occupazione, non per fare opera assistenziale o caritativa, ma per rendere solido e realmente competitivo il nostro sistema economico, rinnovandolo profondamente nelle sue strutture: che è poi l'unico modo realistico di garantire il primato della società civile.

GIORGIO LAUZI



"Tout comprendre c'est tout pardonner".



dibattito

per un programma economico del partito socialista

pieno impiego e politica di rinnovamento

1. — Il dibattito aperto opportunamente da « Economia e Lavoro » sulle linee fondamentali di una politica nuova, capace di affrontare in modo coerente i problemi posti dall'attuale processo di trasformazione, e perciò capace di investire in concreto tutte le forze politiche e sociali interessate e coinvolte nel rinnovamento democratico della nostra società, mi pare abbia già trovato un suo motivo conduttore nella tematica fondamentale dell'occupazione e del pieno impiego. Mi riferisco in particolare al saggio di Francesco Forte, pubblicato nel numero 3. Esso non ha soltanto il pregio di aver saputo ridire una parola coraggiosa contro un polveroso tabù della nostra politica economica, stranamente sopravvissuto, pur in tempi di programmazione, alla non lieta epoca di Einaudi e di Pella: cioè contro il mito del pareggio contabile di bilancio; ma ha altresì il merito fondamentale di aver saputo raccogliere una pressione che sale dalla realtà e di aver proposto apertamente la questione dell'occupazione e del pieno impiego come questione-cardine dell'azione politica e programmatica della nuova legislatura e anzi come cardine dell'azione socialista.

Indubbiamente, il binomio: pieno impiego — deficit spending, preso da solo, richiama alla mente un noto modello di politica economica, che sarebbe nei fatti parziale e inadeguato rispetto alla realtà dei problemi che si pongono oggi nella società italiana — ma non in essa soltanto — in materia di occupazione e di pieno impiego.

L'esigenza di una politica veramente attiva del bilancio è indispensabile e anche particolarmente attuale per una strategia dell'occupazione. Né si può trascurare di rilevare che essa ha in se una forte carica dirompente. Basta considerare, ad esempio, che essa costringe a coerenza le implicazioni qualitative che dovrebbero essere proprie della programmazione, con particolare riferimento ad una questione normalmente trascurata eppure di fondamentale importanza: la nuova dimensione che deve assumere, con la programmazione, il fattore « tempo », sia nel senso che i fatti e gli effetti economici possono e debbono essere apprezzati in un arco temporale considerevolmente esteso, sia nel senso, ancora più pregnante, che la programmazione definisce essa stessa il suo tempo, come un elemento intrinseco e costitutivo della scelta economica e del governo effettivo dell'economia. Inoltre non ci si può più nascondere che una politica attiva del bilancio, che sia capace realmente di dilatare, nel tempo voluto, il processo di creazione delle risorse, esercita necessariamente una notevole spinta contestativa anche nei confronti della tradizionale politica monetaria e finanziaria internazionale. Essa porta in tal modo allo scoperto un problema che molto probabilmente costituirà uno dei temi obbligati dei prossimi anni: quello dei rapporti tra le politiche monetarie e finanziarie internazionali e le politiche dello sviluppo e dell'occupazione. Tuttavia, neanche una coraggiosa politica attiva del bilancio può presumere di risolvere da sola il problema dell'occupazione e del pieno impiego, abbandonando a valle, come questione marginale o residua, quella degli effetti che una determinata politica industriale, considerata per settore, per territorio, per classi e dimensioni di imprese, produce sull'impiego e sulla creazione delle risorse, sulle quote complessive di distribuzione

del reddito, sulla quantità e sulla qualità dell'occupazione e, in definitiva, sulla efficienza effettiva del sistema. I più recenti avvenimenti internazionali, e in particolare l'esempio britannico, con i suoi gravi problemi di efficienza e di occupazione, dovrebbero essere in questo senso severamente ammonitori e dovrebbero tutti convincere, sia pure purtroppo *ex post factum*, della validità e della serietà della critica che, proprio nella patria della teoria del deficit spending, è stata mossa da studiosi e in tempi non sospetti contro una politica del pieno impiego considerata esclusivamente nei suoi aspetti finanziari e globali, ancorata cioè soltanto all'ingannevole miraggio del « totale complessivo ». Dopotutto, la teoria keynesiana ha il grande merito storico di aver contribuito a demistificare dall'interno il concetto della spontaneità dello sviluppo; ma, nella misura in cui impedisca di incidere specificamente sulla evoluzione e sulle strutture dell'apparato produttivo, può divenire essa stessa il veicolo di un nuovo spontaneismo, non meno mistificatore e, soprattutto, non meno pericoloso e costoso di quello classico.

Su questo punto, dunque, può essere necessario un più analitico approfondimento. Ma non è questo il punto che qui maggiormente interessa. Benché si avverta oggi un grande bisogno di dibattiti realmente concreti e realmente costruttivi circa le politiche specifiche che debbono essere adottate, a rinchiudersi in tale questione o in altra simile si sminuirebbe la più ampia potenzialità del discorso e si rischierebbe di ritrovarsi arenati nelle note secche dell'economicismo, che è altrettanto logoro e, quel che più conta, altrettanto astratto del puro soggettivismo. Ciò che preme invece è di sottolineare la centralità dell'impegno strategico per il pieno impiego ai fini di una politica di rinnovamento che voglia realmente recuperare se stessa

e investire di se, compiutamente, la società politica e la società civile, ponendosi compiutamente al livello dei problemi reali del paese. A mio giudizio, si tratta di un impegno di tale attualità e di tale portata che in esso può essere individuato il filo rosso attorno al quale tessere — con grande realismo e con ancor maggiore pazienza e duttilità, ma con altrettanta coerenza — tutta la complessa trama del discorso circa i contenuti, circa gli strumenti e circa gli orizzonti dell'azione politica degli anni futuri. Si tratta, anzi, di un impegno nel quale può essere individuato il tema dominante di un ripensamento critico e spregiudicato delle esperienze e delle impostazioni del passato; un ripensamento che abbia veramente il coraggio di abbandonare tutti gli schemi prefabbricati del passato, non per evadere nello sport lussuoso della cattura di nuove o più esotiche formulazioni ideologiche, ma per riconsiderare fino in fondo i modi dell'azione e le loro proiezioni ideologiche, confrontandoli alla realtà come essa è, cogliendo effettivamente, nel loro intreccio di positivo e di negativo, nelle loro ragioni profonde di tensione e di conflitto, tutti gli elementi di dinamismo che questa realtà possiede.

2. — Il problema dell'occupazione è oggi tra i più correnti in Italia. È persino inutile ricordare in quante sedi esso venga ormai sollecitato, da quanti e da quali esponenti politici venga espressamente raccolto, quanto spesso lo si assuma come uno dei terreni fondamentali sui quali dovrà cimentarsi il processo di programmazione, per invertire le tendenze in atto e dirigerle nella direzione degli obiettivi voluti dalla collettività. Al Congresso di Milano della DC, non solo la sinistra, ma anche molti settori portanti della maggioranza hanno espressamente dichiarato di essere consapevoli dell'importanza del problema, ancor-

ché non abbiano poi saputo dire, con altrettanta chiarezza, che problemi come questo non nascono, né si risolvono, per la oggettività capricciosa o razionale del destino. Del resto, rivedendo le vicende che immediatamente precedettero e accompagnarono l'avvio dell'ultima legislatura e con essa della programmazione, fin dai tempi della Nota aggiuntiva, appare con grande evidenza in che misura il problema dell'occupazione, che era all'inizio quasi del tutto assente dal dibattito, pur essendo il nostro un paese tradizionale di emigrazione e di disoccupazione, sia venuto via via crescendo con il passar degli anni, fino ad essere posto apertamente, nella nuova fase di espansione, come problema di primo piano. Tutto ciò è indubbiamente positivo. È il segno che il problema dell'occupazione, il quale esprime nella realtà le tensioni più caratteristiche dell'attuale fase di sviluppo, è già pervenuto in modo diffuso alla consapevolezza della società politica. I termini in cui questa consapevolezza spesso si manifesta non riescono però a fugare il dubbio che il problema dell'occupazione appaia ancora, in molti settori, come una rivendicazione di carattere generico a cui si possa assolvere comodamente attraverso l'ordinato mantenimento degli equilibri in atto o attraverso la spinta indifferente di una protesta che voglia anch'essa conservare, tutti interi, i propri equilibri. E niente nuocerebbe più di ciò al pieno impiego e alle stesse esigenze dello sviluppo.

L'attualità del problema dell'occupazione è indubbiamente connessa, per molteplici aspetti, alle note vicende dell'onda congiunturale. L'interruzione del processo espansivo della nostra economia portò allo scoperto una antitesi netta tra sviluppo e occupazione, che invertiva le caratteristiche della precedente fase ascensionale e che di per se non era né oggettiva né inevitabile, ma tale divenne nei

fatti in virtù del quadro complessivo delle politiche adottate. E fu contro questa antitesi che si infransero, appunto nei fatti, molte delle impostazioni di partenza che avevano presieduto al nuovo corso della politica del paese. Da allora, una polemica noiosa con i sindacati circa i rapporti tra occupazione e salari ha contribuito in modo distorto alla diffusione di una tematica, che purtroppo si era nel frattempo duramente incarnata nella realtà: non perché salari e occupazione si ponessero realmente in modo alternativo, ma perché la flessione dell'occupazione si cumulava alla flessione o alla stagnazione dei salari. Né la riattivazione del meccanismo di espansione, caratterizzata dalla compressione dell'impiego e della remunerazione del lavoro, ha potuto ancora consentire di chiudere la parentesi. Si è verificato anzi, all'interno del nuovo processo di espansione un fatto nuovo, che è poi quello fondamentale: la caratteristica dilatazione della forbice tra investimenti, produzione, reddito, da una parte, e occupazione nonché salari, dall'altra. In particolare, la debole ripresa dell'occupazione, verificatasi negli ultimissimi tempi, è ancora lontana dall'aver recuperato le perdite nette della congiuntura. Potrebbe perciò apparire abbastanza naturale che, riattivato lo sviluppo, ci si debba oggi prospettare l'esigenza di riannodare i problemi dell'occupazione a quelli dell'espansione produttiva e insomma di aggiungere all'espansione in atto l'ulteriore obiettivo di una dilatazione dell'occupazione. Non altrimenti, agli inizi degli anni '60, larga parte della classe dirigente, nel riconsiderare con molta spregiudicatezza gli effetti squilibrati della crescita, si poneva il problema di aggiungere all'espansione l'ulteriore obiettivo della correzione degli squilibri. Ma sarebbe questa, oggi come allora, una impostazione inadeguata, una semplificazione che deve essere respinta proprio a ca-

gione di quella lezione di realismo, di cui siamo tutti debitori alla scorsa legislatura. In realtà, nelle condizioni attuali della nostra economia, a fronte delle caratteristiche strutturali dell'attuale fase di sviluppo e delle esigenze anche internazionali che premono su di essa, il pieno impiego non è affatto dietro l'angolo, come non era certo dietro l'angolo il cosiddetto benessere nei primi anni del '60. Il valore dell'impegno per il pieno impiego, come impegno strategico di una politica di rinnovamento, rimane imposto e condizionato, nella società italiana, dalla acquisizione consapevole di questo fatto e delle sue ragioni.

Come si accennava, sotto le pieghe della congiuntura è maturato nella nostra economia un elemento nuovo rispetto alla precedente fase ascensionale del ciclo. La crescita della produzione e degli investimenti, anche per quanto attiene in particolare al settore industriale, avviene in parallelo ad un crescente disimpiego relativo del fattore lavoro. In termini più antichi: si modifica la composizione organica del capitale. Questo fenomeno è ovviamente connesso alle caratteristiche proprie della vicenda congiunturale, sia per via della nota, relativa carenza di investimenti per nuovi impianti, sia perché, più in particolare, le singole esigenze della accumulazione di impresa, largamente sostenute da tutte le mistificazioni proprie della cosiddetta alternativa tra salari e occupazione, hanno concretamente forzato, spesso molto oltre il segno del sopportabile, la contrazione dell'impiego di lavoro e l'intensificazione del suo rendimento. Pertanto, nella misura in cui sia possibile riattivare, dall'interno e dall'esterno dell'impresa, tutti gli elementi di contenimento di una politica basata essenzialmente sull'intensificazione del rendimento del lavoro e delle capacità produttive esistenti, sarà anche possibile contenere gli effetti quantitativi del fenomeno accennato.

A tal fine, già nel tempo breve, giuocano un ruolo fondamentale sia le politiche volte alla determinazione di investimenti per nuovi impianti, sia le specifiche azioni sindacali che possano realmente consentire, a livello di impresa, una contemporanea e adeguata riconsiderazione delle remunerazioni, dell'intensità nelle applicazioni del lavoro e del quadro stesso degli organici. Ma sarebbe tuttavia miope non considerare che, al di là di ciò, il fenomeno si presenta ormai, sempre più nettamente, con le caratteristiche di una tendenza di lungo periodo. Una tendenza sulla quale si esercitano in vario modo interessi concreti ed immediati, ma che ha le sue radici profonde in una più ampia dimensione storica, cioè nella nuova accelerazione di progresso tecnico che caratterizza qualitativamente l'attuale fase dello sviluppo capitalistico e che sembra destinata sempre più ad accentuarsi. Dopo tanto parlare che se ne è fatto, ora con entusiasmo avveniristico, ora con nostalgico timore, la nostra economia si scopre oggi realmente proiettata al di là di una nuova soglia di progresso tecnico, sul solco di una tendenza con la quale bisogna saper fare i conti.

Occorre dire subito che anche questa tendenza di lungo periodo non è un dato oggettivo di natura e perciò, nelle sue puntuali applicazioni, consente storicamente ampi margini di contestazione sui quali dovrà sempre più esercitarsi, già a livello di fabbrica, l'iniziativa sindacale. È questa del resto l'esigenza che si fa sempre più strada anche negli altri paesi capitalisticamente più avanzati, proponendo una tematica di ampio respiro, che andrebbe attentamente approfondita. Del resto non è chi non veda come questa contestazione, di cui si avverte ormai anche all'estero, in molti settori, il profondo significato ai più ampi fini della dinamica della società, proprio nella misura

in cui si eserciti incisivamente a livello di fabbrica, di impresa o di settore, non solo corrisponde alle caratteristiche proprie della situazione attuale e di prospettiva, ma assume sempre più, in questa situazione, dei veri e propri riflessi di interesse generale. Ciò appunto perché, come si diceva, il fenomeno a cui siamo di fronte si presenta come una tendenza di fondo che, nella sua sostanza, non è contingentemente legata a questa o a quella situazione, né a questo o a quel paese, ma investe e caratterizza qualitativamente la fase attuale dello sviluppo capitalistico, e non di esso soltanto. Non c'è infatti bisogno di spendere molte parole per sottolineare che la problematica che questa tendenza pone, in termini di efficienza e di occupazione, si va estendendo ormai a tutti i paesi capitalistici più avanzati, anche a quelli tradizionalmente di pieno impiego. E chi guardi con occhio sereno ciò che muove, nell'Est europeo, la tematica delle riforme, dei nuovi sistemi di pianificazione, dei nuovi indirizzi produttivi, potrà scorgere anche in questa realtà tracce non secondarie del medesimo problema, esprimibile in termini di efficienza e di occupazione.

Va però ancora detto che nel nostro paese non ci si può fermare alla considerazione isolata di questa tendenza, per così dire ritagliandola dalla realtà. Ciò sarebbe, in definitiva, una fuga in avanti, come lo sono tutte le teorie che ci suppongono pienamente librati in una cosiddetta era tecnologica, che non è stata ancora meglio identificata. Il problema veramente di fondo risiede invece, per noi, negli effetti che si producono e ancor più si possono produrre, in carenza di una adeguata politica di rinnovamento, dall'impatto di questa nuova accelerazione di progresso tecnico con le condizioni strutturali della nostra economia e del nostro apparato produttivo. Basta considerare, ad esempio, le connessioni negative che si determinano in relazione

all'attuale struttura della nostra agricoltura, ancora largamente caratterizzata da massicci fenomeni di esodo, o in relazione alla struttura complessiva del terziario, i cui livelli di occupazione e di efficienza fanno seriamente dubitare della possibilità di procedere oltre nella « terziarizzazione » dell'economia. Inoltre occorre considerare che gli effetti negativi di questa tendenza si accentuano in relazione alla particolare struttura del nostro apparato industriale, sia per la presenza di settori e di produzioni ancora tecnicamente arretrati, sia per lo scarso peso relativo che assumono, nel nostro apparato industriale, le produzioni meccaniche, sia per le tipologie attualmente prevalenti nella nostra industria trasformatrice e per le connesse, notissime caratteristiche territoriali degli insediamenti produttivi. Ed è poi da questo insieme di condizioni che, nella stessa struttura delle forze di lavoro, si vanno sempre più producendo gravi alterazioni, per esempio in riferimento all'età e al sesso; alterazioni che debbono seriamente preoccupare perché hanno effetti negativi sia sul piano economico, e basterebbe pensare al centrale problema del salario familiare, che è cosa purtroppo molto diversa da ciò che comunemente si intende quando si parla di risparmio dell'operatore-famiglia, sia sul piano sociale. La questione delle nuove leve in cerca di prima occupazione e quella della occupazione femminile hanno una portata, anche sociale, che sarebbe grave errore sottovalutare. Sicché, insomma, questo impatto di progresso tecnico unifica intimamente e in larga misura irrigidisce i problemi avanzati e quelli arretrati del paese, gli uni come il riflesso, come il rovescio storico degli altri. Ed è questo, in sintesi, il problema a cui deve far fronte, con tutta la sua difficoltà e con tutta la sua potenzialità, la politica del pieno impiego: non per arrestare il progresso tecnico, ma, al

contrario, per esaltarlo, esaltandone gli aspetti positivi, cioè portandolo alla scala degli interessi dei lavoratori e delle esigenze di progresso del paese.

3. — Nell'attuale situazione, l'impegno per il pieno impiego emerge, dunque, dall'interno della stessa onda contraddittoria del nostro processo di sviluppo. Non è un di piú, che si aggiunga dall'esterno ai processi in atto, ma è invece una esigenza che scaturisce proprio dall'intreccio di tutti gli elementi positivi e di quelli negativi di questi processi. D'altra parte è certo che, in queste condizioni, l'impegno per il pieno impiego non può essere in alcun modo garantito da una azione che si prefigga, piú o meno apertamente, di mantenere o addirittura di sorreggere gli attuali equilibri economici e produttivi e, con essi, gli equilibri politici e sociali. Ci si può esercitare a piacimento a fare proiezioni di lungo periodo in materia di occupazione, fino a dopo gli anni '80 o anche piú in là, fidandosi semplicemente delle tendenze attuali. Ma il fatto è che se non si interviene a monte, per modificare la tendenza, sempre piú si sarà costretti a rincorrere l'obiettivo nel tempo e a supporre, per pura necessità di estrapolazione, che il tipo di sviluppo attuale possa essere nel tempo indefinito e indefinitamente costante. In effetti l'obiettivo del pieno impiego spinge ad una azione, necessariamente graduale, ma tuttavia effettiva e globale, di modifica delle attuali strutture e in primo luogo degli assetti settoriali e territoriali del nostro apparato produttivo e industriale. E ciò non già, beninteso, per sostituire generiche esigenze « sociali » a quelle dello sviluppo, non per occupare gli uomini a « scavar buche » o per il piacere di intraprendere contro altri una crociata che in verità, come tale, non ha mai interessato nessuno; ma per raggiungere

livelli di occupazione e di efficienza che siano realmente adeguati ai problemi del paese, anche a quelli che si debbono affrontare nel più ampio contesto della problematica internazionale; e insomma per pervenire a traguardi di impiego e di dilatazione delle risorse che siano un sostegno il più possibile sicuro e costante dello sviluppo.

Né si deve sottostimare la difficoltà e la portata di questo impegno, supponendolo per così dire neutro nei confronti dei conflitti sociali e degli equilibri che si determinano anche a livello della società politica. Una politica di rinnovamento, del genere di quella che è necessaria per il perseguimento del pieno impiego, passa obbligatoriamente attraverso il confronto continuo con una serie di tensioni e di conflitti, che non sono stati inventati da nessuno e che rimangono nella realtà, nei loro aspetti vecchi e in quelli nuovi, tensioni e conflitti di interessi. Non c'è alcuna analisi scientifica, la quale possa porre seriamente in dubbio che il mantenimento del meccanismo e degli equilibri economici in atto, lungi dall'essere un portato della sorte, giova concretamente agli interessi degli uni anziché a quelli degli altri. Ed è semmai piuttosto una insufficienza di analisi concrete e specifiche la quale può far velo alla considerazione che, a sua volta, una politica di rinnovamento e di pieno impiego, nella misura in cui realmente si realizza, necessariamente modifica, già in termini economici, i rapporti di prevalenza degli interessi. Il fatto che le frontiere sulle quali si dividono questi interessi non siano più identiche a quelle del passato; il fatto che gli interessi di conservazione non sono più arroccati da una parte della barriera e si trovano invece talora collocati, non senza una ragione, all'interno stesso delle spinte di progresso, così come del resto avviene, inversamente, per gli interessi di evoluzione; il fatto che le distinzioni di interesse non

hanno più una loro proiezione coincidente con le distinzioni rappresentative e di schieramento della società politica; tutto ciò non altera la sostanza del problema e solo la rende, invece, molto più fluida e molto più complessa. La progressiva modifica degli equilibri economici e produttivi, che è richiesta da una politica di pieno impiego, può realizzarsi solo a patto di immergersi concretamente in questa vicenda, sulla quale a sua volta essa necessariamente lascia un segno. Le modifiche e le trasformazioni richieste dalla politica del pieno impiego sono destinate a produrre modifiche profonde sulla identità di quegli interessi e di quei conflitti, sono destinate a incidere anche sulle proiezioni che codesti interessi e codesti conflitti assumono a livello organizzativo e negli stessi equilibri sostanziali della società politica, siano essi quelli di maggioranza che quelli di opposizione.

È qui che si colloca il significato storico di una strategia del pieno impiego. Ed è qui l'importanza che essa assume, a mio parere, per una politica socialista: non già perché competa ai socialisti la missione di tradurre nella realtà una loro astratta tavola di valori, che sia dall'esterno norma al fatto e che, appunto perciò, non riesce poi mai veramente a calarsi e a incidere nel fatto; né perché spetti ad essi condurre per mano la realtà verso la visione escatologica di un qualche assetto ottimo e prefabbricato della città terrena; ma perché, nelle condizioni storiche della nostra società, delle sue strutture civili e politiche, spetta ad essi il compito di raccogliere e sorreggere il dinamismo che spinge innanzi la realtà, con tutte le sue ragioni di conflitto, di ambiguità e di contraddizione, e spetta ad essi di trasferirlo compiutamente nella società politica, portandolo alla coerenza dell'azione e di una direzione consapevole del paese.

4. — La definizione specifica dei contenuti, degli strumenti, dei tempi di attuazione dell'impegno e della strategia del pieno impiego, comporta un discorso molto più lungo di quel che qui si possa fare. Del resto, non tutte le condizioni del discorso sono ancora pienamente acquisite nella società italiana; né tutte possono essere validamente acquisite prima del fatto, fuori dalla scelta e dalla responsabilità concreta della decisione operativa. Ma ci sono a questo proposito alcune considerazioni generali, che forse non è inutile sottolineare.

Anzitutto, una politica per il pieno impiego consente e impone di addentrarsi, molto più di quanto non si sia mai fatto nel passato, nella definizione e nell'attuazione di una specifica e adeguata politica industriale. Forse la più grave carenza del documento di programmazione riguarda proprio questo argomento, che pure è assolutamente centrale alla politica di piano. Né si può ignorare che su questo punto le indicazioni della sinistra italiana sono sempre state particolarmente vaghe e generiche, e forse non potevano che esserlo, per il suo stesso tradizionale carattere di sinistra di opposizione. Hanno sempre oscillato dalla rivendicazione di principio per un diverso tipo di sviluppo, che è formula esatta a patto che le si dia poi concretamente un contenuto, all'aspirazione per una diversa scala dei consumi, che è valida solo nella misura in cui non sia, appunto, una aspirazione, ma sappia concretamente confrontarsi con la realtà e con la capacità effettiva di dominio della classe politica. Anche la politica delle riforme, nel suo complesso, era in sostanza più preoccupata di prefabbricare degli strumenti, che poi consentissero di definire e di attuare una politica industriale, che non di indicare, attraverso le riforme, i modi concretamente indispensabili per realizzare determinati, specifici indirizzi della

politica industriale. Ed era questa, più di tante altre, la ragione di fondo della sua debolezza, che poi è emersa per intero nel corso della legislatura. Persino l'espressione « struttura » è stata riferita comunemente ai rapporti proprietari o ai rapporti giuridici, in qualche caso forse anche ai rapporti di reddito, ma quasi mai ha preso a significare quella struttura per eccellenza che è costituita dagli indirizzi produttivi e, in particolare, dagli assetti territoriali e settoriali dell'apparato industriale. E ciò ha costituito la ragione di una serie di equivoci, che sono vivi tutt'ora, magari con segno opposto, perché tendono a porre in alternativa i problemi di contenuto rispetto a quelli normativi e istituzionali, ad esaltare le politiche lasciando da parte gli strumenti, a puntare sull'amministrazione saltando la legiferazione, lungo una strada che sarebbe anch'essa senza uscita.

Ora, l'impegno per il pieno impiego, se assunto realmente a contenuto di una precisa strategia politica, impone di rompere decisamente la carenza che si è venuta a determinare in materia di politica industriale. Esso difatti non può essere realizzato se non penetrando dentro alle tendenze attuali dell'industria e modificandone specificamente, per settore, per territorio, per impresa o per tipo di impresa, gli orientamenti e le stesse ragioni di convenienza. Ed è di grande importanza che tale questione, sulla spinta dei problemi dell'occupazione e delle istanze sindacali, sia già pervenuta concretamente all'interno del processo di programmazione. Mi riferisco in particolare alla Conferenza triangolare sulla occupazione e alle istanze che vengono sempre più frequentemente prospettate in questo senso nei primi processi di programmazione regionale. La questione dell'assetto del nostro apparato industriale e in particolare della nostra industria di trasformazione, dei suoi

indirizzi preferenziali, sia in ordine al tipo di produzioni sia in ordine alle scelte di insediamento, è già posta nella società italiana, in un modo concreto, anche se ancora del tutto insufficiente. Né bisogna nascondersi che si tratta di questione particolarmente complessa. Dall'esterno, con una intatta purezza di opposizione, essa non può essere affrontata. Ma se si entra, come si deve, nell'interno, si corre sempre il rischio di assumere per proprie le scelte e le preferenze altrui: che è il rischio di fondo che oggi corre l'esperimento, interessante e in linea di principio positivo, della contrattazione programmata con le imprese. La strategia del pieno impiego, nella misura in cui sia appunto una strategia, non solo consente di superare questo rischio, ma anche impone al tempo stesso di dilatare la questione che è ormai posta, di misurarne tutte le implicazioni e tutte le possibilità, nel contesto di una valutazione realmente globale e di una volontà politica realmente incisiva. Ed è questo l'unico modo per mettere con i piedi per terra, e dunque per affrontare con effettività, molte questioni di fondamentale importanza. Già emerge, ad esempio, la consapevolezza che un diverso assetto territoriale e settoriale del nostro apparato industriale, l'allargamento effettivo del nostro ventaglio produttivo e della sua base di insediamento, debbono e possono trovare concreti punti di coerenza con le realtà vere dell'economia internazionale, con i suoi nuovi baricentri, con i suoi nuovi rapporti di scambio, con i nuovi problemi produttivi che sono già presenti all'interno e all'esterno dell'area del MEC, con i nuovi strumenti operativi e con i nuovi impegni costruttivi che debbono essere assunti concretamente a livello internazionale. Sicché il problema del pieno impiego viene a saldarsi in tal modo con una problematica più ampia, cioè con i termini più reali e anche più urgenti della proble-

matica europea. E altro esempio si potrebbe fare, sempre a questo proposito, in riferimento al problema complesso della scala dei consumi. Pare evidente difatti che solo una politica industriale, che sia incastonata seriamente in una piú ampia strategia dello sviluppo, può ridare realismo e incisività a questo problema, non perché debba proporre una vera e propria inversione della scala dei consumi, che sarebbe francamente un assurdo al cospetto della realtà, ma perché può e anche deve stabilire nuovi ordini di velocità nelle direttive di espansione dei diversi consumi, ragguagliandoli specificamente sia alle esigenze a cui deve realmente far fronte in futuro la nostra economia nel contesto dei problemi internazionali ed europei sia alla diversa scala di situazioni e di esigenze che emergono a livello regionale.

Piú in generale, l'impegno per il pieno impiego, nei termini che gli sono oggi propri nella società italiana, consente e impone di riconsiderare l'intero problema degli squilibri. Non per negarlo o per presumere di accantonarlo o di porlo a valle rispetto alle questioni dell'occupazione: che sarebbe un modo di negare nei fatti lo stesso problema dell'occupazione. Ma per ritrovare un filo unitario e globale, un momento effettivo di continuità e di coerenza all'interno stesso della questione degli squilibri. Il riesame delle esperienze e delle impostazioni passate legittima il rilievo che il problema degli squilibri, non solo veniva posto comunemente in modo per così dire aggiuntivo ed esterno rispetto a quello dello sviluppo e del suo meccanismo, ma, in conseguenza di ciò, veniva di fatto a frantumarsi, settore per settore o squilibrio per squilibrio, in una serie di esigenze e di impostazioni, ciascuna magari valida per suo conto, ma nell'insieme tutte prive di un effettivo disegno unitario generale e perciò tutte aperte al rischio

della contraddittorietà e della carenza di incisività. L'esempio dell'agricoltura e del Mezzogiorno potrebbero valere per tutti. Né a ciò ha ovviato il testo della programmazione le cui quadrature, in mancanza di specifiche politiche e soprattutto di una specifica politica industriale, sono a questo proposito più formali che sostanziali. Il disegno di cui qui si parla intende riferirsi alla presenza di una strategia che sia realmente e realisticamente articolata in una serie di politiche, al tempo stesso, coerenti ed incisive. Ciò non significa che una strategia del pieno impiego possa ora presumere di sommare tutti i bisogni e tutte le necessità del paese. Esattamente al contrario. Una politica per il pieno impiego deve e può riassumere in se stessa il problema degli squilibri (quelli settoriali, quelli territoriali, quelli che riguardano il livello di reddito e di impieghi sociali) nel senso che, per procedere realmente nella direzione del pieno impiego, si può e si deve passare all'interno di quei problemi via via portandoli, in modo organico ed effettivo, a gradi sempre più avanzati di soluzione, con una serie ordinata di politiche che abbia il suo perno nella politica per l'industria, pur non potendo né dovendosi esaurire in essa. Ciò presuppone non il cumulo dei miraggi, bensì la determinazione responsabile di un quadro realistico ma anche reale di priorità.

Il linguaggio politico degli ultimi anni ha, purtroppo, totalmente inflazionato e logorato il significato di termini come scelta, gradualità, priorità fino a far loro spesso esprimere nella realtà il concetto diverso, e anzi propriamente inverso, di accantonamento e di rinvio. E tuttavia va riaffermato che una politica e una strategia del pieno impiego non sono più concepibili, nelle condizioni attuali dello sviluppo, se su di esse non si esercita da parte della classe politica una opzione, che sia realmente consapevole

e coerente, che definisca in concreto i tempi e le modalità dell'azione, in relazione appunto ad un preciso quadro di scelte e di priorità. Questa esigenza è così essenziale, a mio parere, che essa deve trovare un suo riflesso anche nelle tecniche e nelle procedure della programmazione. La programmazione non solo non può più seriamente supporre di poter intervenire dopo l'inizio di quel medesimo periodo di tempo che essa intende preventivamente programmare, ma deve chiaramente prospettare, prima della sua definizione, una serie di opzioni possibili, sulla cui coerenza e sulla cui convenienza debbono essere chiamate a pronunciarsi formalmente le forze politiche e sociali del paese. È assurdo supporre che in una società come la nostra la direzione programmata dello sviluppo abbia dinnanzi a sé una sola possibile opzione, che in questo caso del resto non sarebbe neanche tale. Di più: la stessa strategia globale del pieno impiego presenta al suo interno diverse possibili opzioni, dalle quali poi dipendono non solo i tempi ma anche i contenuti e i modi dell'azione programmatica. Nell'assunzione consapevole e aperta di una tra queste possibili opzioni è la garanzia di incisività del programma, la garanzia di una sua effettiva adesione alla realtà e perciò della sua effettiva capacità di modificarla. Né ci si deve a questo proposito nascondere che una politica per il pieno impiego, con tutta la sua enorme carica di rinnovamento, incontra nella realtà notevoli difficoltà. E sarebbe un falso pudore nascondersi che non tutte queste difficoltà stanno dall'altra parte della barricata. Di ciò si deve attentamente tener conto prima di decidere, per non crearsi poi degli alibi all'inazione o per non fuggire in avanti, come forse talora è avvenuto, nella supposizione illuministica che gli interessi dei lavoratori siano diversi da quelli che in realtà sono. La strategia del pieno impiego,

che pure corrisponde ad un moto profondo della nostra società, deve saper trovare e deve saper rendere evidente in concreto un suo legame di massa con gli interessi dei lavoratori, deve saper sopportare, senza rimanerne prigioniera, tutte le vischiosità e persino le contraddizioni di una azione politica di massa, per comporle costantemente in una direzione di progresso e di rinnovamento. Questa è la condizione a cui deve obbedire e a cui deve assolvere l'opzione, in una piena assunzione di responsabilità della classe politica. Una condizione indubbiamente difficile, eppure indispensabile per il successo della strategia del pieno impiego e della stessa azione socialista.

In questo contesto anche la problematica delle riforme deve trovare una attenta riconsiderazione. Supporre di poterla abbandonare, sarebbe come sostituire oggi un mito all'altro. E anche qui, certo, il discorso dovrebbe farsi molto più lungo. A mio parere ciò che spesso si dimentica è che, discutendo di questo argomento, si discute necessariamente, non di questa o di quella impostazione, ma di tutta una fase storica della sinistra e della stessa società italiana. Nei suoi aspetti negativi e in quelli positivi, risiedono qui i limiti ma anche le dimensioni proprie della tematica delle riforme e delle sue esperienze. Ad ogni modo, ciò che dovrebbe essere certo è che le riforme non possono essere, se mai lo sono state, né un lusso né un frutto posticcio dell'albero della cuccagna, ma debbono segnare concretamente, nel vivo del processo di programmazione, i nodi che debbono essere via via realmente sciolti perché si affermi e progredisca nei fatti una politica determinata. Non solo debbono essere questo; ma debbono anche saper apparire come tali alla più diffusa ed effettiva consapevolezza dei lavoratori. La strategia del pieno impegno, nella prospettiva di una sua coerente opzio-

ne di politiche, di tempi, di modalità, può e deve consentire alla tematica delle riforme di superare l'attuale situazione, in cui essa appare frantumata e dispersa in mille rivoli, che di fatto conducono tutti allo stagno malsicuro del quietismo; deve consentire una riconsiderazione realistica e credibile dei tempi, delle priorità, dei contenuti, della stessa identità delle riforme, che debbono cessare di essere una sorta di decalogo che rimbalza da una legislatura all'altra e debbono invece assolvere nei fatti alla loro peculiare funzione strumentale nei riguardi di una precisa politica e di una precisa strategia dello sviluppo.

5. — Un discorso più ampio e più specifico andrebbe fatto, in questo contesto, in riferimento al tema fondamentale dei sindacati, che il processo di maturazione della società italiana ha ormai posto, per molti aspetti, all'attenzione del paese, con una evidenza sconosciuta nel passato. Purtroppo, a fronte di questo indubbio processo di crescita, non sembra sia del tutto in disuso il malvezzo di proporre al sindacato impostazioni e richieste così arretrate e così scopertamente mistificate, da essere più idonee a ricacciarlo indietro, che a favorirne il moto di evoluzione. E ciò specialmente in tema di occupazione e di pieno impiego. Larga parte della classe politica e dirigente mostra di non rendersi conto che il riferimento logoro alla politica dei redditi, la ripetizione della cosiddetta alternativa tra salari e occupazione, non soltanto sono contraddittorie rispetto alle esigenze di una politica di dilatazione dello sviluppo e dell'occupazione, ma creano uno schermo che impedisce di mettere pienamente a fuoco i reali problemi che una strategia del pieno impiego pone sicuramente anche al sindacato. D'altra parte, il problema sindacale si è portato ormai a tali traguardi da investire apertamente sia la que-

stione dell'assetto che debbono assumere, per una prospettiva di rinnovamento, i rapporti tra sindacato e società politica, sia la più ampia questione della struttura e della evoluzione effettivamente democratica dello stato. Essa dunque non può più essere affrontata con la mentalità e con le formule del passato. Ed è nell'interesse della classe politica di saper assumere apertamente questo problema, di raccoglierne tutte le potenzialità di rinnovamento, senza rinchiudersi in angosciati timori o in miopi semplificazioni che domani potrebbero produrre — essi si — effetti pregiudizievoli per tutti.

In realtà il sindacato si è dimostrato oggi in prima fila in ordine ai temi dell'occupazione e del pieno impiego. Lo dimostra l'impegno che le organizzazioni sindacali hanno portato unitariamente alla Conferenza triangolare sull'occupazione, la serietà delle loro analisi e delle loro proposte, che hanno dilatato quantitativamente e qualitativamente la dimensione del problema fino a giungere al suo centro. Le organizzazioni sindacali hanno saputo cioè scegliere la via meno facile, che è però l'unica seria: quella che non si accontenta del rattoppo, ma affronta la questione della massimizzazione effettiva dello sviluppo, in una prospettiva che saldi realmente efficienza e occupazione ai più elevati livelli possibili. E su questa strada ci siamo ampiamente inoltrati, nei limiti consentiti dalla Conferenza, forzando il processo di programmazione a cimentarsi in modo più ravvicinato con la realtà, soprattutto in riferimento ai contenuti specifici e a tutta la gamma di strumenti di una adeguata politica industriale. Ciò lascia un segno sul processo di programmazione. Né è senza significato che la linea di analisi e di problemi indicata dai sindacati sia stata accolta espressamente nel Rapporto conclusivo del Ministro per la programmazione. Al tempo stesso, tuttavia,

la fase conclusiva dei lavori della Conferenza ha mostrato tali aperte divergenze tra i diversi membri del Governo da lasciar stupito chi si volesse fermare solo a guardare gli aspetti contingenti. Il titolare del Dicastero del Lavoro, interpretando alla rovescia i problemi e le tendenze di rinnovamento della nostra società, non soltanto ha opposto un no imbarazzato ma netto alla esigenza fondamentale, avanzata dai sindacati, di una riforma effettiva dell'istruzione professionale e del collocamento, ma ha addirittura proposto formalmente che i sindacati siano ammessi in forma istituzionale nel CIPE, cioè in un organo di governo, salvo poi però a chiedere, anche questo formalmente, che ogni anno si negozi col Ministro del Lavoro e con la Confindustria la gestione della massa salariale, secondo la formula più arcaica di politica dei redditi che sia stata escogitata. Il rappresentante di Governo del Ministero delle Partecipazioni Statali ha polemizzato con noi perché avevamo avuto il torto di considerare positivo un punto fondamentale del Rapporto conclusivo nel quale si dichiara indispensabile un attento ripensamento delle funzioni, dell'assetto e dei programmi pluriennali delle imprese a partecipazione statale. Ma il problema che si è posto e che si pone anche a seguito della Conferenza triangolare è un altro e non attiene certo a questi aspetti contingenti.

Molto deve essere ancora compiuto dal sindacato, in termini di approfondimento e in termini di impegno, sulla strada che abbiamo percorso con la Triangolare. Mille altri problemi si affacciano per inserire la logica autonoma del comportamento sindacale in una coerente strategia globale del pieno impiego. Le caratteristiche proprie dell'attuale fase di sviluppo rendono necessaria, come si è accennato, una contestazione sindacale che sia portata adeguatamente a livello di fabbrica e di settore, anche appunto in rela-

zione all'obiettivo fondamentale del pieno impiego. Si tratta allora di sapere con quali strumenti concreti, con quali criteri e con quale strategia l'organizzazione sindacale si pone in condizioni di dirigere effettivamente e politicamente questa articolazione, non soffocandola nella logica contraddittoria dell'accordo-quadro, né affidandola alla pura spontaneità del caso per caso, ma rapportandola anche alle politiche di piano che debbono presiedere all'attività dell'impresa, del gruppo o del settore. Si tratta inoltre di decidere se la contestazione e la negoziazione sindacale in materia di occupazione, soprattutto per quanto attiene ai fenomeni di mobilità e ai livelli di settore, deve realmente trovare il suo interlocutore nella Confindustria, come taluno propone in palese contraddizione a ogni logica di piano, o non debba avere come suo concreto interlocutore l'operatore pubblico in senso lato, e cioè appunto la programmazione. Ma c'è di più. La politica del pieno impiego propone a mio giudizio al sindacato l'esigenza di rendere trasparenti tutti i criteri strategici di riferimento della propria azione. Ed è questa a ben guardare, oltre tutto, anche una profonda esigenza di democraticità della gestione sindacale. In qualsiasi momento e per qualsiasi politica esistono nei fatti dei limiti, quantitativi e qualitativi, alla distribuzione del reddito e alla stessa dilatazione della massa salariale. Limiti storici, che variano cioè in riferimento al tempo e alle politiche considerate, e non certo dati di natura. Se si guarda ai fatti, ci si può accorgere che ciò nella realtà non è stato mai negato, tanto meno in relazione ad una politica di rinnovamento. Se si vuol pervenire alla trasparenza del fenomeno, occorre allora sapere in relazione a quale politica economica si determinano nella realtà questi limiti. Occorre sapere in quali prospettive di sviluppo concrete e determinate quei limiti si collocano, nel

contesto di quale politica dell'offerta e di quale politica (fiscale, monetaria, sociale) di distribuzione del reddito e di impieghi sociali del medesimo, e insomma occorre sapere quali tendenze complessive quei limiti tendono a sorreggere e sorreggono nei fatti: se quelle che portano, attraverso interventi diretti o indiretti, alla compressione della quota proporzionale di reddito che va ai lavoratori, ciò che costituirebbe una vera e propria controtendenza nei confronti dello sviluppo dell'occupazione e del pieno impiego, o se invece quelle che realmente assecondano e sorreggono l'obiettivo del pieno impiego attraverso una progressiva modifica delle quote proporzionali di reddito attribuite in realtà ai fattori moderativi e alle classi sociali.

Ma il sindacato può rispondere a queste domande solo se altri fornisce la sua risposta. Questo è il problema. Tutte le questioni aperte, che il sindacato deve affrontare, proprio nel suo impegno per l'obiettivo del pieno impiego, presuppongono per la loro maturazione un interlocutore pubblico che sia pienamente in possesso di una effettiva politica di rinnovamento. L'evoluzione che è in atto nel movimento sindacale, la soluzione di problemi che lo stesso sindacato autonomamente apre quanto più si inoltra su posizioni avanzate, presuppongono che la società politica dia a sua volta delle risposte adeguate, nell'unico modo possibile e adeguato: cioè assumendosi interamente, nei fatti, le responsabilità di una politica di rinnovamento. E non si tratta di un giuoco a rimpiattino. Troppo spesso, nel chiedere al sindacato un più razionale comportamento, non solo si dimentica che il sindacato è un organismo vivente e come tale ha necessariamente le sue contraddizioni (salvo poi talora a ricordarsene quando ciò possa servire a qualche scopo particolare) ma si trascura di considerare che la

razionalità del comportamento sindacale è storicamente condizionata dalla razionalità e dalla coerenza dei comportamenti altrui, e in primo luogo dalla coerenza e dalla incisività dell'azione di politica economica. Inoltre troppo spesso, nelle serpeggianti paure che si avvertono all'interno del mondo politico circa il pericolo di una possibile prevaricazione da parte del sindacato, ci si dimentica che questo pericolo, se è reale, ha un solo antidoto, ed è che la società politica sappia assumersi per intero la responsabilità di procedere concretamente in una direzione di progresso e di rinnovamento. In effetti sotto a questi temi si è aperta ormai nella società italiana una partita di ampia prospettiva, che attiene, oltre tutto, alla stessa evoluzione democratica del paese e dello stato. Lo testimonia, tra l'altro, la grande diffusione che sta assumendo il problema fondamentale delle incompatibilità. Occorre sapere che questa partita chiede prezzi a tutti. La piena autonomia del sindacato, cioè la distinzione effettiva dei compiti, dei comportamenti e delle finalità del sindacato rispetto a quelli propriamente politici, passa attraverso una piena e specifica assunzione di responsabilità e del sindacato e della società politica. È dunque anche per questi aspetti che una coerente strategia del pieno impiego, una coraggiosa politica di rinnovamento, si rendono necessarie, per far progredire la nostra società e corrispondere all'impegno dell'azione socialista.

MICHELE GIANNOTTA

sviluppo economico e politica socialista

Il dibattito, che la Rivista ha iniziato con la pubblicazione della relazione programmatica di Francesco Forte, coinvolge l'intera visione che il partito socialista possiede dei problemi concreti dello sviluppo economico e delle attuali scelte di ordine sociale, che si pongono alla nostra collettività.

Concordo in generale con la relazione programmatica di Forte, con la sua visione della realtà di oggi, con le indicazioni degli interventi di politica economica. Limite, pertanto, il mio intervento a alcuni punti, che più hanno attratto la mia attenzione, per la rilevanza che vi ho visto al momento, e perché vi trovo alcuni punti di dissenso con il relatore.

1. — Un discorso che riguardi l'impostazione che il Partito socialista intende dare alla propria visione di politica economica, nella misura in cui gli è consentito dalle istituzioni democratiche cui aderisce, richiama alcune distinzioni iniziali. Anzitutto deve essere chiarito che i fini che si intendono perseguire, e quindi le scelte democratiche del Partito determinano necessariamente l'adozione di particolari misure di intervento e, per il perseguimento di queste, l'impiego tra più strumenti alternativi che meglio si identificano con la visione politica di chi agisce.

Sotto questo aspetto, quindi, una discussione sul programma economico del Partito socialista, lungi dall'essere tecnica, assume necessariamente un contenuto prevalente-

mente politico, che investe ogni aspetto del problema e che richiede una precedente chiarificazione degli obiettivi e dei vincoli che sussistono alle scelte.

Gli obiettivi sono contenuti, in modo generale, in quella che il Forte identifica come ideologia socialista. Il Forte afferma che il punto di coesione e differenziazione dell'ideologia socialista sta essenzialmente nel fatto che l'organizzazione economica è concepita come strumentale all'uomo e non viceversa.

Non ritengo si possa concordare pienamente su questo punto, giacché l'organizzazione economica o, meglio, un particolare tipo di essa non è unicamente uno strumento, ma anche un fine cui occorre tendere. Il livellamento delle condizioni economiche, l'accentramento dei grandi poteri economici nelle mani pubbliche sono in sé non soltanto i mezzi per avere uno sviluppo economico equilibrato, crescente reddito per tutti, ma anche il modo di essere di una società più umana e, quindi, più felice.

D'altronde non può l'ideologia socialista limitarsi a considerare i soli aspetti materiali della società umana nell'intento che il benessere economico dei singoli sia di per sé garanzia del raggiungimento di una « vera » libertà umana. L'ideologia socialista si pone quali fini la ricchezza della vita umana intesa sotto l'aspetto sia materiale che intellettuale e spirituale. Solo in quanto tale, cioè in quanto interprete di fini generali, di grado superiore, dell'umanità, essa può essere considerata ideologia.

Ad esempio, non è sufficiente dare al lavoratore un maggiore tempo libero. È necessario procurare allo stesso i modi di impiego di questo tempo libero poiché, diversamente, la sua condizione, migliorata sotto un aspetto, risulterebbe peggiorata sotto un altro. Si può ricordare, al riguardo, l'esperienza nordica la quale sta a dimostrare

come la soluzione di tutti o quasi i problemi materiali non ha eliminato la presenza e l'importanza dei problemi più propriamente sociali, spirituali, o umani. Il conseguimento di un alto grado di sviluppo economico non è di per sé una conquista che i socialisti possono porsi quale unico o principale obiettivo, giacché l'eliminazione dei problemi e delle situazioni derivanti da uno stato di povertà o scarsità ne crea altri anch'essi preoccupanti.

2. — L'obiettivo delle riforme e, prima fra queste, quella della pubblica amministrazione, non deve far perdere di vista, afferma il Forte, l'obiettivo del massimo accrescimento del reddito. Esistono qui due problemi: il primo, della compatibilità dei fini di politica economica, maggior reddito e diversa struttura della società, disponibilità e modalità d'impiego dei mezzi produttivi, e distribuzione del reddito; il secondo, della strategia da seguire per imporre al sistema una evoluzione in senso socialista.

La maggiore o minore compatibilità dei fini deve essere posta in termini chiari. Le riforme, avuto riguardo ai loro effetti, raramente possono ritenersi neutrali rispetto alla distribuzione del reddito fra le diverse classi e alla produttività, vista nei tempi prossimi e in quelli lontani. La riforma della pubblica amministrazione si tradurrebbe in un accrescimento della produttività dell'intero sistema, e questo determinerebbe un guadagno netto per tutti; al tempo stesso andrebbe soprattutto a vantaggio delle classi lavoratrici e meno abbienti, poiché è verso di queste che, soprattutto, si dirige l'azione dello Stato. Altre riforme, quali quelle tributaria, ospedaliera, delle assicurazioni sociali e urbanistica si rivolgono essenzialmente a favore delle classi lavoratrici e avrebbero probabilmente effetti differenziati nel tempo sulla produttività: è probabile, che in

un primo tempo esse peserebbero, nella forma di nuovi costi, sull'efficienza economica delle imprese; e che soltanto a lungo andare esse favorirebbero l'accrescimento dell'efficienza produttiva dell'intero sistema nazionale, e quindi anche delle imprese. Sotto questo aspetto, quindi, non pare possibile accettare lo sviluppo quantitativo del reddito quale obiettivo di azione economica immediata, quale obiettivo primario prescindendo dall'attuazione delle riforme che rappresentano il correttivo di tale processo di crescita nella direzione che i socialisti chiedono. Anche se le riforme si traducono in un primo tempo in un minore volume di investimenti e, quindi, in un minore accrescimento del reddito e nell'insorgere di fenomeni di disoccupazione.

L'attuazione delle riforme è un obiettivo non sempre perfettamente compatibile, nel periodo di tempo in cui si attuano, con il massimo saggio di sviluppo del reddito. I vantaggi economici verranno più tardi. Se è esatto, come afferma il Forte, che le riforme di struttura debbono essere graduate nel tempo, nella misura in cui l'aumento del reddito si traduce in un vantaggio per i lavoratori, debbesi però precisare di quale vantaggio si parla, se puramente materiale e dispersivo, oppure no.

Il solo obiettivo del conseguimento del massimo sviluppo del reddito non può essere accettato dai socialisti. Questo anche perché non può esistere uno sviluppo quantitativo che non sia anche qualitativo. È necessario, è vero, che il reddito si accresca e, con esso, l'occupazione, ma non è indifferente in quale settore aumenta, quali sono i beni o i servizi che sono offerti in maggiore abbondanza.

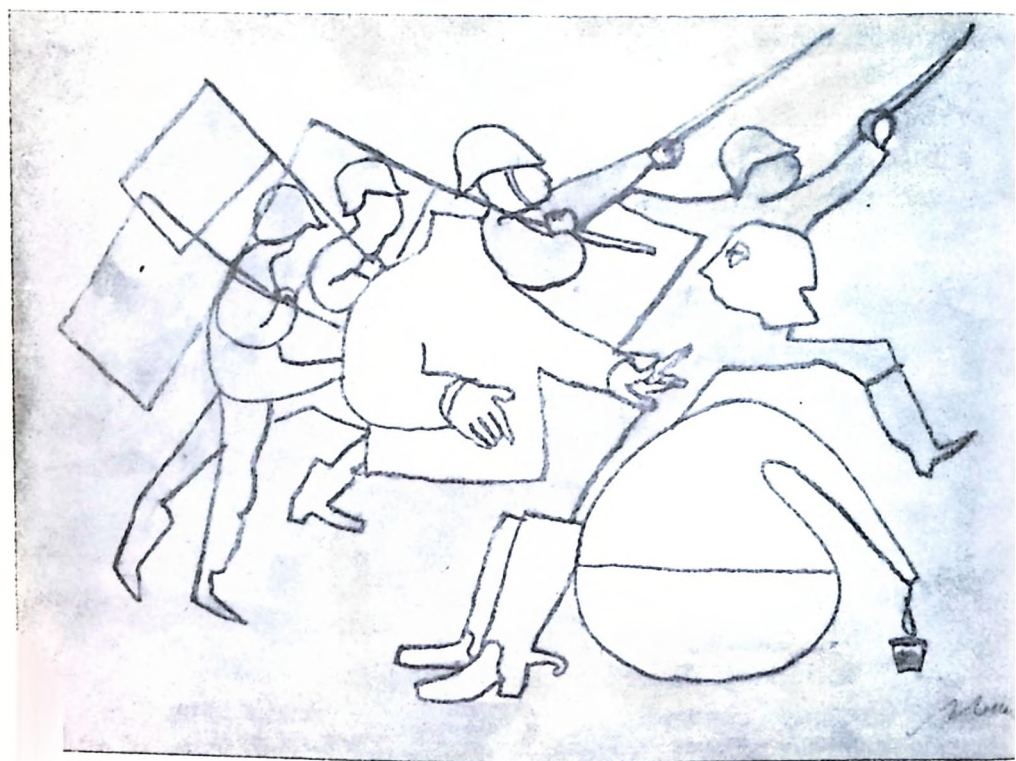
3. — La piena occupazione è una condizione per l'esistenza di una società prospera e, almeno, non infelice.

Essa non è, però, l'unica. Occorre, a questo riguardo, considerare due tipi di occupazione che si sommano, che chiamerei: occupazione economica e occupazione sociale. La prima, che riguarda le imprese, deve essere tenuta strettamente entro i limiti dell'efficienza produttiva di un sistema che deve essere internazionalmente concorrenziale. La seconda riguarda lo Stato e si pone delle finalità sociali, prima ancora che economiche: essa si attua nella politica di lavori pubblici; negli interventi a protezione dell'agricoltura e artigianato; nello sviluppo dell'istruzione pubblica e, quindi, nell'allargamento del periodo scolastico.

Il problema dell'occupazione, negli anni futuri, che il Forte considera nel suo scritto come un aspetto preoccupante, credo possa essere in parte ridimensionato. La Confindustria prevede per la fine del 1970, un livello di occupazione nel settore industriale pari a quello del 1964. Questi valori sono in parte sottostimati per il fatto che non considerano l'aumento di occupazione delle piccole imprese industriali e di quelle artigianali, ma soprattutto non tengono conto del settore terziario che assorbirà negli anni futuri la maggiore quota delle nuove forze di lavoro.

Il fatto, infine, che la percentuale della popolazione italiana ufficialmente attiva risulti inferiore a quella di altri paesi maggiormente progrediti del nostro, non è un fenomeno allarmante nella misura in cui deriva da una libera scelta familiare e dalla preferenza data dalle donne, o meglio dalle famiglie, a un certo tipo di vita piuttosto che a un altro, a una vita di lavoro differenziato tra uomo e donna, piuttosto che a lavoro retribuito esterno alla famiglia, per entrambi.

GIANNINO PARRAVICINI



L'alambicco.



pensioni: una esperienza da meditare

La complessa e delicata vicenda, relativa alla vertenza tra sindacati e Governo, in ordine al problema della riforma del sistema pensionistico e dell'aumento delle pensioni correnti, merita – al di là della sua conclusione e delle conseguenti ripercussioni che ne possono derivare per il movimento sindacale – attenta considerazione e riflessione per gli insegnamenti che può fornire sia ai pubblici poteri che alle forze sindacali.

Non è il caso, in questa sede, di rifare la cronaca delle complesse trattative, né tanto meno è opportuno richiamare analiticamente tutti gli elementi dell'accordo, ampiamente noti, cui si era pervenuti tra sindacati e Governo dopo una lunga serie di incontri sia a livello tecnico che a livello politico. Indubbiamente l'accordo non era del tutto soddisfacente sotto alcuni punti di vista; rappresentava, però, un concreto passo avanti sulla strada della riforma del sistema previdenziale. Sul piano economico, poi, bisogna realisticamente convenire che c'era stato, da parte del Governo, un concreto sforzo di fare quanto possibile, data la vastità del problema da risolvere e la delicatezza della situazione economica del Paese.

Per un osservatore obiettivo è facile rilevare che l'accordo, nella sua globalità, era meritevole di un giudizio responsabilmente positivo da parte delle organizzazioni sindacali, in quanto, accanto ad elementi non soddisfacenti o negativi – quali l'insufficienza dell'aumento delle pensioni correnti, il prolungamento dell'età pensionabile delle donne, il problema delle trattenute per i pensionati di vecchiaia, l'abolizione della pensione di anzianità (alcuni dei quali, seppur giustificati, avrebbero avuto bisogno di un maggior approfondimento e, forse, di una diversa soluzione) – presentava degli elementi che da soli avrebbero potuto giustificare una valutazione positiva dei sindacati. Ci riferiamo, principalmente, a tre punti: a) l'aganciamento pensione-salario che può essere considerato un

momento decisivo nel processo di riforma dell'istituto pensionistico; *b*) la conquista, da parte del sindacato, del diritto di contrattare con il Governo la materia previdenziale, che rappresenta per il sindacato e per la funzione che intende svolgere all'interno della società democratica, un precedente di fondamentale importanza; *c*) il primo accenno ad una graduale fiscalizzazione del fondo sociale. La rilevanza degli elementi positivi costituiva la concreta dimostrazione che non ci si trovava di fronte al solito provvedimento di fine legislatura che si sarebbe esaurito in un semplice aumento economico delle pensioni, a scopo di deteriore elettoralismo, ma di fronte ad un concreto avvio della riforma del settore. E proprio questo importante aspetto politico della vicenda avrebbe dovuto suggerire alle forze sindacali una maggiore ponderazione ed un maggiore senso di responsabilità, anche a costo dell'impopolarità.

Purtroppo così non è stato, o almeno non lo è stato per tutti i sindacati. Infatti, mentre la UIL e la CISL — pur registrando dei contrasti al livello di alcune categorie — hanno ratificato l'accordo, la CGIL, pur essendosi dichiarata d'accordo alla conclusione delle trattative e dopo aver collaborato con la CISL e con la UIL alla stesura del comunicato stampa conclusivo, prima chiedeva alcune ore di tempo per dare una risposta definitiva, e successivamente, nella sera del 27 febbraio, senza aver preventivamente consultato le altre due Confederazioni con le quali aveva unitariamente condotto innanzi la vertenza, comunicava al Governo di ritenere inaccettabili le conclusioni cui era pervenuto il negoziato. Nell'esprimere il proprio giudizio, la CGIL ha evidentemente dato maggior peso ai singoli aspetti del provvedimento, sottovalutando il quadro di insieme che, secondo noi, è quello che meritava maggiore attenzione e comprensione. In tal modo, la CGIL ha mostrato di soggiacere a pressioni e spinte di carattere partitico e particolaristico, dimostrando di non essere in grado di esprimere una valutazione autonoma e globale su un problema così ampio e complesso quale è quello dell'introduzione nel nostro Paese di un moderno sistema pensionistico. Ciò è confermato dall'atteggiamento espresso dai responsabili, al

livello di Segreteria Confederale, della corrente socialista della CGIL, i quali pur esprimendo riserve su alcuni punti dell'accordo, davano pubblicamente, su di esso, un parere favorevole sia in ordine al valore delle misure innovative contenute nell'accordo, sia per l'esigenza di non porre ulteriori gravi ritardi all'attuazione di una riforma generale del sistema.

Malgrado l'opposizione della CGIL, il Consiglio dei Ministri, in seguito ad ulteriori incontri avuti con CISL e UIL, — dai quali sono scaturiti ulteriori miglioramenti dell'accordo relativi al mantenimento dell'età pensionabile delle donne a 55 anni e all'impegno assunto dal Governo di realizzare l'introduzione, nel sistema, di un adeguamento periodico delle pensioni — approvava l'accordo che veniva successivamente votato dai due rami del Parlamento negli ultimissimi giorni della legislatura.

Quali, dunque, le indicazioni che si possono trarre da tutto lo sviluppo della complessa vicenda sia a livello di movimento sindacale che a livello governativo?

I pubblici poteri possono trarre un'utile lezione circa l'opportunità di non trascinare alla fine della legislatura complesse e delicate questioni, la cui soluzione richiede approfondimento, serenità di giudizio, senso di responsabilità, clima sociale disteso, tutti elementi che in un periodo pre-elettorale vengono generalmente meno per lasciare campo libero allo scatenarsi di pressioni e spinte particolaristiche, alla più vieta demagogia, a tendenze di deteriore elettoralismo.

Noi siamo convinti che se il Governo si fosse mosso a tempo debito e con la dovuta comprensione delle esigenze manifestate dalle forze del lavoro e non si fosse ridotto ad affrontare, in extremis, un problema di tanta importanza, il comportamento delle forze sindacali, nel loro insieme, sarebbe stato certamente più responsabile.

La CGIL, dal canto suo, si è lasciata sfuggire una ottima occasione per dimostrare, coerentemente con alcuni suoi ultimi atteggiamenti (vedasi l'astensione dei suoi parlamentari sulla approvazione del piano Pieraccini e ultimamente il suo positivo comportamento nel corso della conferenza triangolare sull'occupazione), la propria capacità di avere sempre una visione globale

dei problemi della collettività. Il fatto che nella CGIL abbiano prevalso gli interessi corporativistici sta a testimoniare, da un lato che alcune categorie non sono ancora in grado di avere una visione dei problemi che non sia quella ristretta del proprio « particolare », dall'altro che la Confederazione non è ancora in grado di operare sempre e coerentemente la necessaria sintesi degli interessi particolari.

A determinare questa incapacità della Confederazione a portare avanti con decisione le proprie posizioni, maturate nel corso delle trattative, hanno inoltre contribuito pressioni e sollecitazioni di forze esterne alla logica sindacale. E questo è un fatto che non può non destare le più vive preoccupazioni nel momento in cui sembra essere avviato il processo di unificazione sindacale.

Evidentemente, il clima pre-elettorale ed il patriottismo di partito hanno avuto la meglio sulle componenti comunista e psiuppina della CGIL, facendo fare dei notevoli passi indietro al processo di autonomia sindacale che, a parole, tutti sono disposti a favorire.

L'incidente, se così vogliamo chiamarlo, non è di poco momento in quanto: *a)* dimostra quanto sia ancora esiguo il grado di autonomia della corrente comunista della confederazione dalle esigenze tattiche del PCI; *b)* rischia di mettere in crisi i traguardi raggiunti nell'unità d'azione dei tre sindacati, nella misura in cui la « credibilità » dell'interlocutore CGIL è messa notevolmente in dubbio dal comportamento tenuto nella vicenda delle pensioni; *c)* acuisce le tensioni interne sia nei rapporti tra correnti (ma anche al loro interno), sia nei rapporti tra Confederazione, Sindacati di categoria, Camere del lavoro; *d)* rende più difficile e meno convincente una prassi di consultazione permanente sindacati-governo.

Le cosiddette consultazioni democratiche occorre farle durante lo svolgimento delle trattative specialmente se queste vertono su di un tema di particolare importanza e generale interesse come le pensioni. Se si fanno soltanto al termine di una trattativa, positivamente valutata, vuol dire che è intervenuto un elemento esterno che ha suggerito di far saltare l'accordo. Non si capisce altrimenti perché alla riunione indetta

dalla CGIL con le Segreterie dei sindacati di categoria, anziché andare i segretari confederali che avevano guidato la delegazione alle trattative, a sostenere la validità politica dell'accordo da loro concluso, sia stato mandato un vice segretario ad « esporre » i singoli punti di esso. Dove è dunque la funzione di coordinamento e di sintesi di interessi che la Confederazione rivendica per salvaguardare il suo diritto alla *leadership* politica del sindacato più volte contestatagli dalle federazioni di categoria? Dove, la sua funzione di guida?

C'è da rimanere sconcertati per la leggerezza con la quale un lavoro di anni ed un prestigio faticosamente ricostruito dopo il periodo del « furore ideologico » vengano seriamente compromessi con un atto solo, che tanto pregiudizio poteva arrecare ai lavoratori mettendo a repentaglio, a pochi giorni dalla conclusione dei lavori parlamentari, l'approvazione del provvedimento da parte delle Camere.

L'aspetto più preoccupante rimane, comunque, a nostro avviso, la sensazione di precarietà che il comportamento della CGIL ha gettato sul processo unitario, rischiando di deteriorare i rapporti sindacali e di pregiudicare, per lo meno in parte, i risultati così faticosamente costruiti sia alla base che al vertice.

Per evitare un tale pericolo occorre che le forze sinceramente unitarie esistenti nelle varie componenti delle tre Confederazioni si adoperino affinché il chiarimento sulle divergenze e sulle reciproche responsabilità venga sviluppato in un clima, il meno teso possibile, al fine di non mettere in discussione tutto il processo unitario la cui crisi comporterebbe una grave perdita di potere contrattuale per tutto il movimento sindacale.

ANGELO ALBANESE

in margine all'accordo sulla riforma burocratica

Al di là del valore intrinseco dell'accordo e della sua soluzione legislativa che ad esso perfettamente aderisce, a nostro parere tre elementi meritano di essere reconsiderati per la loro importanza, nel complesso della vicenda degli statali: il metodo nuovo della trattativa sindacati-governo in un migliorato clima di rapporti; la particolare esperienza unitaria delle tre confederazioni; i limiti e la crisi del sindacalismo di categoria e del cosiddetto sindacalismo autonomo.

In merito alla trattativa, mentre qualche riserva bisogna esprimere per la lentezza dei lavori (non certo da addebitarsi ai sindacati) e per il numero eccessivo dei partecipanti (non tutti aventi sufficienti titoli), non ci sentiamo di condividere il pensiero di quanti, anche in sede parlamentare (Senatore Giraudo ed altri) hanno avanzato severe critiche al fatto che l'accordo sindacati-governo fosse stato spinto oltre certi limiti ed avesse posto in effetti scarso margine alla volontà del Parlamento. Facciamo solo rilevare in proposito che una volta che si fosse scartata l'ipotesi di una trattativa dettagliata, con i sindacati, esisteva una sola alternativa, quella di un materiale prevalentemente predisposto dall'alta burocrazia e messo in discussione in Parlamento, rendendo difficile la registrazione puntuale del punto di vista del sindacato.

A favore di tale procedura, si esprime chiaramente l'esperienza degli ultimi mesi di vita parlamentare che ha registrato l'affossamento di disegni di legge di riforma come quello sull'Università che appunto non aveva acquisito un retroterra di consensi delle categorie più direttamente interessate. Ed il discorso, niente affatto strumentale o di convenienza, ci porterebbe troppo lontano se volessimo toccare l'argomento delle conseguenze discendenti da questo fatto di cui la mancata approvazione della legge universitaria non è che un aspetto, e forse neppure il più rilevante.

Pertanto estremamente positivo nel metodo e nei risultati della trattativa è da considerarsi il fatto di aver scelto il livello confederale per l'approccio sui temi di fondo e per il coordinamento ed il livello di federazioni di categoria per l'approfondimento dei temi particolari dei settori.

L'aver definito a priori (intesa del 20 marzo '67), il limite di spesa e l'arco di tempo, ha provocato difficoltà, non del tutto superate, alla logica ed agli obiettivi di un organico e completo riassetto di norme e livelli retributivi in linea con il riordino di uffici, organi, funzioni e responsabilità; ma possiamo dire che, per la prima volta nella storia della trattativa sindacale di questo ventennio, si è trattato, da parte dei sindacati, di adeguare le esigenze di categorie diverse tra loro (perché diverse le condizioni di partenza), alle risorse rese disponibili.

Si è trattato, e di qui le più grosse difficoltà, di un primo riferimento, in un settore avente particolari caratteristiche, alla logica del piano e al tipo di contrattazione, appunto globale, che essa implica.

Anche il tipo di esperienza unitaria merita una verifica e un giudizio tanto più positivi quanto più si raffrontino i comportamenti delle tre organizzazioni confederali (CGIL-CISL-UIL) ed i risultati ottenuti in questa fase, alla situazione di partenza. Questa era caratterizzata da rapporti molto deteriorati soprattutto a livello di categoria; rapporti che avevano portato da una parte allo sciopero della sola CGIL nell'aprile del '64 ed all'accordo separato CISL e UIL con il Governo, sul conglobamento, a fine giugno dello stesso anno. La via della ripresa non è stata di fatto né facile né breve, anche perché occorreva, all'interno di ciascuna confederazione, provvedere a riparare i guasti di un certo settorialismo e ricondurre a sintesi unitaria le disparate esigenze rivendicative. Alla fine però l'unità è venuta fuori tra le categorie e fra le confederazioni soprattutto come intesa dei tre aspetti fondamentali di una concreta unità, vale a dire, una comune collaborazione programmatica, su un comune comportamento negoziale ed infine su una comune volontà di azione.

Dal documento inviato al Governo il 27 luglio '66, all'or-

dine del giorno sui brevi scioperi firmato dai deputati sindacalisti della CGIL e CISL ed approvato dalla Camera, è stato un susseguirsi, non di rapporti elegiaci tra sindacati, ma di discussioni e dibattiti ed anche di forti tensioni che però erano conseguenti ad un comune sforzo e tendenti a superare i contrasti e ad operare scelte preventive per presentare alla controparte Governo (ed anche alla pubblica opinione) una domanda globale chiara e con precisi contenuti qualitativi.

Il successo ottenuto può ben dirsi perciò il successo dell'unità ed anche, perché no, dell'efficienza e della maturità delle tre confederazioni di fronte alla complessa problematica delle strutture amministrative e degli istituti del personale dell'amministrazione pubblica.

È chiaro che il clima e le condizioni che l'esperienza ha consentito di creare, costituendo un patrimonio comune ed una premessa evolutiva di grande interesse, vanno conservate con ogni sforzo, al riparo da suggestioni strumentali che potrebbero venir fuori dal particolare periodo che andiamo attraversando; di modo che il discorso a tre voci nel campo sindacale possa essere sviluppato e rafforzato nella fase successiva del negoziato, nella quale si dovranno realizzare i contenuti dei provvedimenti di delega.

La vertenza ha posto in luce, come abbiamo accennato, anche una crisi profonda del cosiddetto sindacalismo autonomo e della DIRSTAT in particolare, che ha visto fallire il suo ambizioso tentativo, largamente appoggiato sia dalla stampa che dagli ambienti della politica e della burocrazia conservatrice, di sostituirsi alle tre confederazioni, quale interprete dell'opinione dei dipendenti pubblici e, in quanto tale, quale interlocutore privilegiato nei confronti del governo.

Il fatto importante è che non solo è fallito tale obiettivo, ma anche l'altro, più modesto, di costituirsi come terza voce nel discorso.

Il recente comunicato della SINDIFER (l'organizzazione direttiva dei ferrovieri) ha eloquentemente messo a nudo tale verità, con la richiesta alla dirigenza attuale della DIRSTAT di un radicale mutamento di rotta.

Anche il settore sindacale della Scuola ha in larga misura

dimostrato certi elementi di contraddizione, tra enunciati riformatori e proposte viziate di particolarismo tutt'altro che aperto alle innovazioni. Un discorso a parte a tale riguardo si rende necessario, considerate anche le prospettive di sviluppo che il piano assegna al settore e l'alto livello di impegno sindacale che esse richiedono.

La crisi del sindacalismo categoriale avrà sbocco tanto più positivo e rapido quanto maggiore sarà il rigore col quale le tre confederazioni saranno in grado di accelerare il processo di riordino delle strutture amministrative e di omogeneizzazione normativa e retributiva in tutto l'arco del pubblico impiego; quanto più rapidamente si riuscirà ad eliminare le sacche di privilegio, di paternalismo e anche di corruzione morale che sottolineano ancora oggi le sperequazioni e le ingiustizie create anche dal frazionismo sindacale e dalla spinta dell'associazionismo di carattere corporativo.

Gli sbocchi positivi della crisi verranno agevolati anche dal modo con il quale i socialisti impegnati nel sindacato decideranno di contribuire in concreto nelle varie istanze ed ai vari livelli al processo unitario. Pur essendo chiaro però che il problema non interessa e non fa carico al comportamento della sola componente socialista, ma impone una coerente partecipazione di tutte le altre forze del mondo sindacale.

Questa nota sarebbe incompleta se non registrasse alla fine un quarto elemento che ha concorso al positivo giudizio che i sindacati ed i lavoratori hanno dato, della soluzione legislativa della vertenza.

Si tratta dei diritti sindacali finalmente acquisiti nel provvedimento di legge.

La collocazione dei sindacati nell'ambito della Pubblica Amministrazione, così come viene configurata, ha il pregio incontestabile di trasferire la presenza, l'organizzazione e lo svolgimento della funzione sindacale, dal regime di precarietà, di condiscendenza, di paternalismo e di discriminazioni, in un alveo di chiarezza di rapporti e di responsabilità, premessa essenziale di sviluppo di partecipazione democratica e di apporto civile.

ANTONIO DE ANGELIS

la cisl verso una nuova maggioranza?

Il settimanale della CISL, « Conquiste del Lavoro », ha dato ampio e solenne risalto al dibattito svoltosi nel Consiglio generale confederale negli ultimi giorni dello scorso febbraio. Sono stati riportati, pressoché per intero, la relazione e la replica di Storti, tutti gli interventi (persino con l'effigie di ciascun oratore) e la cronaca minuziosa dei lavori. Si ha quasi l'impressione che l'attuale maggioranza voglia così dimostrare di padroneggiare una situazione che, in realtà, sembra le stia sfuggendo progressivamente di mano.

In effetti, solo che si segua con attenzione l'andamento e gli sbocchi della discussione, non trascurando soprattutto di tener conto della rappresentatività reale di coloro che vi hanno recitato una parte attiva e determinante, si comprende come l'attuale Segreteria (ma si deve parlare, come vedremo, solo di una parte di essa) difficilmente possa mantenere il controllo della Confederazione al congresso del prossimo anno. Esiste, al contrario, la possibilità che la maggioranza possa mutare anche prima di allora.

Le posizioni in contrasto, al di là delle scelte in gioco nella sessione del Consiglio generale di cui ci stiamo occupando, vanno radicalizzandosi ogni giorno che passa. È in corso, visibilmente, un processo di rinnovamento che allo stato delle cose appare inarrestabile. Esso tende ad emarginare quella parte dell'organizzazione più conservatrice e legata alle posizioni di potere della Democrazia Cristiana, a favorire il conseguimento di una effettiva autonomia ed il perseguimento di una politica di reale apertura all'unità sindacale.

Il Consiglio generale era chiamato a pronunciarsi sul tema delle candidature alle prossime elezioni politiche.

La CISL, com'è noto, prevede nel suo statuto che le candidature per le elezioni, nazionali o regionali, devono essere autorizzate dall'organo direttivo.

In merito all'attività politica dei propri quadri dirigenti, bisogna dire che la CISL ha fissato da tempo delle regole piuttosto restrittive, ad esempio vietando, ad ogni livello, la commistione fra funzioni esecutive sindacali e cariche di partito. In verità, pare che nessun dirigente, anche locale, rivesta cariche esecutive nella D.C. o in altri partiti (ciò vale, quindi, anche per il gruppo dei sindacalisti socialisti).

L'incompatibilità, però, non è stata estesa ai mandati parlamentari, nonostante le crescenti pressioni provenienti dalla base, massime dalle categorie industriali e dal Settentrione. Si è invece introdotto il principio dell'« autorizzazione », che invero ha fin qui operato, senza eccezioni, nella direzione della concessione a candidarsi a tutti coloro che hanno dato comunicazione delle loro intenzioni ad ogni tornata elettorale.

I motivi addotti in favore della « compatibilità » fra cariche sindacali e mandati parlamentari sono intuibili. L'argomento è di attualità in tutte le Confederazioni, e non perderemo tempo a rilevarli.

Nel caso della CISL, comunque, la contraddittorietà di tali motivi con la formula e gli indirizzi di azione autonoma ufficialmente professati viene posta in rilievo dai sostenitori dell'incompatibilità facendo leva, tra l'altro, su tre argomenti che sembrano persuasivi.

In primo luogo, l'ufficiale inesistenza delle correnti ideologiche in seno alla Confederazione è in aperto contrasto con qualsiasi proiezione politica esterna. Non si dimentichi che i parlamentari della CISL, almeno fino a tempi molto recenti, hanno agito come gruppo in Parlamento e nella DC, identificandosi in una corrente.

In secondo luogo, le incompatibilità stabilite al livello partitico hanno scarso senso se la logica della distinzione dei mandati non si estende al Parlamento, dove ogni deputato o senatore non può sottrarsi ad una rigida disciplina di partito.

In terzo luogo, infine, tutti i parlamentari cislini appartengono al medesimo partito politico (e ad una stessa corrente), e ci vuole un bel coraggio a sostenere che ciò non intacca l'autonomia della Confederazione.

Storti ha cercato invano di prevenire le obiezioni, con

una relazione improntata ai motivi che invariabilmente ricorrono nei suoi discorsi da qualche anno a questa parte. L'unica apparente novità consiste nell'aver dichiarato una disponibilità a ridiscutere della presenza dei dirigenti sindacali in Parlamento quando saranno « individuate, acquisite e sperimentate » nuove sedi di presenza del Sindacato nelle pubbliche istituzioni. (Il tema è del resto ricorso anche nella recente dichiarazione comune delle Segreterie delle tre Confederazioni).

Queste nuove sedi dovrebbero essere: un CNEL riformato nella composizione e nei compiti (ma non si sa di più, per ora) e altre, più o meno imprecisate. In più occasioni, lo stesso Storti si è pronunciato per una riforma del Senato, da molti maliziosamente interpretata come un ritorno a vecchie concezioni clerico-corporative. In effetti, a parte le interpretazioni maliziose, si avverte, nelle posizioni di Storti, un profondo mutamento di rotta per chi ricorda come, al congresso delle ACLI del 1960, il Segretario Generale della CISL lanciò la sfida, ai dirigenti della CGIL e della UIL, di uscire dal Parlamento per dimostrare la loro volontà di autonomia e di unità. In effetti da antesignano ad apostata del principio dell'incompatibilità il passo è lungo.

Il fuoco di fila delle contestazioni, aperto dall'intervento del vicesegretario confederale socialista Fantoni, e continuato con i discorsi di parecchi rappresentanti di categorie industriali e di Unioni provinciali del Nord, nonché con l'intervento del segretario confederale on. Armato, ha abbattuto, via via, le postazioni che presidiavano l'assunto anti incompatibilista dell'on. Storti.

Lo stesso on. Scalia, pur giungendo a conclusioni contraddittorie, si è pronunciato a favore dell'incompatibilità, sia pure « a medio termine », e comunque non ha mostrato di condividere l'impostazione di Storti e dei suoi amici, secondo la quale, praticamente, non esiste il problema.

Si poteva pensare, a questo punto, che Storti, nella replica, come aveva fatto a Montecatini nel giugno scorso a proposito dell'unità sindacale, modificasse — sia pure parzialmente — il tiro.

Basta leggere la replica del segretario generale per rendersi

conto della delusione che essa deve aver provocato. Una replica, se possibile, ancora più « chiusa » e intransigente della relazione.

Sta di fatto che, al momento delle decisioni, si sono contrapposte due mozioni che rispettivamente si pronunciavano a favore e contro l'autorizzazione delle candidature. Quella a favore dell'incompatibilità (e quindi contro le tesi di Storti) veniva presentata dai metalmeccanici e da un nutrito stuolo di altri consiglieri di ogni categoria e regione.

A questo punto, i segretari confederali Armato e Fantoni presentavano un terzo documento, che autorizzava le candidature, ma impegnava contestualmente il Consiglio generale a presentare una proposta di modifica statutaria al prossimo Congresso, concernente l'incompatibilità con effetto immediato. Ciò significa che i parlamentari membri della Segreteria (Storti, Coppo, Scalia e lo stesso Armato) avrebbero avuto un anno di tempo per scegliere fra il Sindacato e il Parlamento.

Sul documento Armato-Fantoni convergevano i presentatori della mozione incompatibilista. La votazione, sorprendentemente, dava il seguente risultato: 58 voti per Storti, 49 per Armato-Fantoni.

Va detto che, prima della votazione, l'on. Armato, provocato in merito ad una presunta incoerenza fra la propria mozione e la candidatura, dichiarava di ritirare la propria richiesta di autorizzazione e, quindi, non ripresentarsi alle prossime elezioni (la sua rielezione era certissima: nella precedente tornata, se non andiamo errati, aveva riportato circa 100.000 preferenze). Cosa che, come è noto, è stata successivamente annunciata dallo stesso Armato con una dichiarazione ai giornali.

Ai lavori non era presente, perché ammalato, il socialista Cavezzali, anch'egli membro della Segreteria, il cui pensiero in favore dell'incompatibilità è già stato inequivocabilmente chiarito in pubbliche dichiarazioni.

La rottura creatasi all'interno della Segreteria Confederale, già da tempo nell'aria, ha determinato una situazione critica i cui sviluppi non tarderanno a manifestarsi. È una spaccatura

verticale che non si vede come possa ricomporsi, stante la radicale divergenza delle posizioni e la caratterizzazione degli schieramenti.

Da una parte, grosso modo, ci sono pressoché tutte le categorie industriali, i postelegrafonici, i ferrovieri, i ferrotramvieri, i trasporti aerei, terrestri e marittimi, i telefonici, i parastatali, gli ospedalieri e altre categorie minori; ci sono inoltre tutte, o quasi, le Unioni del Nord, della Sardegna e del Centro. Dall'altra ci sono le categorie agricole (ma non in modo compatto), i cui segretari sono deputati; vi si aggiungono gli statali, la scuola, i pensionati, una parte dei chimici e altre piccole categorie, nonché il grosso delle Unioni del SUD.

Al di là della precarietà del rapporto numerico, che sembra fatalmente destinato a mutare in favore delle posizioni incompatibiliste, il significato della vicenda in corso va colto nel desiderio di una larga parte della CISL — e comunque delle giovani classi dirigenti venute avanti negli ultimi anni — di adeguare gli indirizzi, le politiche ed i metodi di gestione della Confederazione ai tempi nuovi, uscendo dall'equivoco di una predicazione ambiziosamente moderna e spregiudicata alla quale, nei fatti, corrispondono decisioni e comportamenti che risentono di una mentalità superata e di chiari condizionamenti politici, almeno per quanto riguarda le posizioni personali di alcuni fra i massimi dirigenti.

L'incompatibilità è un passaggio obbligato, ma è solo uno dei più vistosi punti di contrasto. Ci sono ancora frange dell'Organizzazione che guardano alla presenza in Parlamento in meri termini di opportunità; ma, per il grosso dei due schieramenti contrapposti, la scelta in favore o contro l'incompatibilità è funzione di una fondamentale scelta politica.

È in gioco la coerenza con la conclamata vocazione autonoma e unitaria della Confederazione. Sono in gioco le regole di democrazia interna, il processo di formazione delle decisioni, gli equilibri fra articolazione categoriale e coordinamenti territoriali, il ruolo della centrale confederale.

È in gioco il traguardo dell'unità sindacale, che le forze più vive e impegnate considerano un obiettivo imprescindibile.

bile, nell'attuale fluidità dell'assetto politico del Paese, come solido piedestallo di una società rinnovata e autenticamente democratica.

Nei prossimi mesi si assisterà certamente a sviluppi interessanti, destinati ad avere un'eco ed un'incidenza notevole sulle altre organizzazioni sindacali.

Quello che fin da ora si può dire è che intorno alla posizione autonomistica assunta decisamente da Armato e Fantoni si può coagulare la nuova maggioranza della CISL. Molto dipenderà dal comportamento che assumeranno FIM-CISL e le ACLI. Se i primi non estremizzeranno le loro posizioni rendendo difficile ad Armato costruire quel tessuto unitario che è necessario per una piattaforma di alternativa e se le seconde non penseranno di ipotecare, in un confuso gioco politico-sindacale, le posizioni della possibile nuova maggioranza, al prossimo congresso il gruppo dirigente della CISL potrà risultare profondamente mutato.

A. Z.



"Aequitas praefertur rigori".



la grande impresa nella società moderna

1. Il libro di Giorgio Ruffolo sulla grande impresa¹ nella società moderna costituisce un evento di notevole rilievo nella letteratura economica su questo argomento. Il campo è, come si sa, oramai molto coltivato e tormentato. Da un lato, gli economisti hanno complicato raffinato e moltiplicato i modelli teorici di interpretazione della condotta della grande impresa; dall'altro lato sociologi, politici, giuristi, apologeti e critici del capitalismo di varie scuole filosofiche si sono dedicati a considerazioni ispirate a minore aridità che, per altro, lasciano spesso insoddisfatti per la loro carenza di una ossatura sistematica rigorosa o per il loro eccessivo particolarismo: per non dire delle deformazioni (involontarie o meno) che derivano dai preconcetti pro o contro questa istituzione.

Giorgio Ruffolo ha prodotto, con questo libro, una indagine economica di classe, nelle migliori tradizioni della scienza economica, come scienza sociale, che unisce assieme il tessuto logico e l'osservazione empirica e che li salda con quel *quid* peculiare che è il « sesto senso dell'economista » (e che è fatto di capacità di dosare e sfumare le varie componenti). Il fare ciò ha comportato, ovviamente, un certo grado di interdisciplinarietà: Ruffolo ha ampiamente utilizzato i contributi dei sociologi, dei giuristi, dei filosofi, degli studiosi di scienza politica, ma non allo scopo di fornire una trattazione composta o universalistica del fenomeno indagato, bensì allo scopo di dare al proprio discorso economico un contenuto aderente alla realtà, e di togliergli quella certa qual ingenuità che così

¹ GIORGIO RUFFOLO, *La grande impresa nella società moderna*, Einaudi, 1968, p. 326, L. 3500.

facilmente fa capolino negli schemi degli economisti quando pretendono di teorizzare fatti sociali e politici complessi unicamente con il ricorso alle proprie conoscenze parrocchiali.

2. Il libro di Ruffolo è suscettibile di una duplice lettura: come *testo* riguardante l'economia della grande impresa e come *saggio* rivolto a sviluppare certe tesi, proprie dell'autore. Grosso modo, i due profili del libro corrispondono anche alla sua ripartizione: la prima parte è soprattutto una messa a punto delle teorie dell'impresa, la terza è dominata dalle idee dell'autore riguardo alla collocazione della grande impresa nella nostra società e al suo controllo; la seconda è un ponte che consente all'autore di accentuare via via gli elementi del proprio discorso personale rispetto alla rassegna del pensiero altrui.

Va avvertito che la rassegna di teoria, è svolta con molta misura, per quel tanto che serve a inserire il discorso dell'autore nel contesto del dibattito sull'impresa. È abbastanza evidente che se l'autore avesse voluto impressionarci con la sua dottrina sulla teoria dell'impresa, avrebbe potuto farlo assai agevolmente: sottoponendoci così a uno di quei classici malloppi accademici nei quali il candidato cattedratico dà prova sia del suo scibile. Ruffolo non ha di queste preoccupazioni e procede in modo funzionale, mietendo spregiudicatamente nella sterminata letteratura in argomento, per raccogliere gli elementi che gli occorrono per il suo quadro.

3. Si può dire che il suo scopo, nella prima parte, è di farci vedere: *a)* che se una teoria non riesce a tenere conto del fatto che l'impresa è un *quid* in sé, organizzativo ed istituzionale, non riesce a spiegarla e si arriva a un punto morto; *b)* che la grande impresa non è solo una realtà organizzativo-istituzionale microeconomica, ma anche macroeconomica; *c)* che inoltre essa ha una rilevanza non solo economica, ma anche sociale e politica, non esaurisce la sfera della propria importanza ai fatti del produrre, del consumare, del ricavare e ripartire guadagni e retribuzioni. Questi fatti interni ed esterni dell'impresa sono un modo di essere fondamentale della società e della sua vita politica.

4. Ruffolo così innanzitutto dimostra brevemente come fosse insufficiente l'approccio classico il quale analizzava i fattori produttivi, le grandi forze economiche del capitale, del lavoro, della natura viste separatamente dando una impostazione meccanicistica, oggettiva a una realtà che ha in sé elementi organizzatori, nuclei sociali dotati di una propria consistenza. Più ampiamente poi egli fa vedere come lo stesso errore, sia pure in termini differenti, si sia ripetuto nella teoria neoclassica, la quale dopo la fase ambigua di Marshall, finisce con ipostatizzare i rapporti di scambio sminuizzando l'impresa nei suoi elementi componenti o vedendoli solo come fasci di rapporti di mercato, per cui ancora una volta l'impresa come realtà in sé svanisce. Secondo Ruffolo (in questo fedele alla rivolta antimarshalliana degli economisti di Cambridge dal 1930 in poi) Marshall è responsabile di un tale scivolamento, costituisce un intralcio a una impostazione diversa da questa. A mio parere, le cose non stanno così. Sebbene la irritazione contro Marshall dei suoi scolari di Cambridge si possa ben comprendere (e forse anche spiegare con una sorta di complesso del padre), considerando il fastidio che essi dovevano provare per la ripetizione dogmatica del vangelo marshalliano, tuttavia mi permetto di osservare che chi legga Marshall per conto proprio, al di fuori di quella tradizione di ripetizione scolastica e di deferenza dogmatica, che doveva infestare Cambridge ancora trenta anni fa o al di fuori della tradizione più recente della « rivolta » di Cambridge, nota il tormento di Marshall nel cercare di combinare una formulazione oggettiva di mercato con una realtà istituzionale, organizzatoria, che non è tanto facilmente sminuizzabile ed oggettivizzabile. Se i marshalliani hanno insistito nella formalizzazione del mercato anziché nell'approfondire l'altro filone, che è presente in Marshall, non credo lo si possa addebitare a una tendenza del testo di Marshall a incitare alla ossificazione dei concetti, al formalismo fine a sé stesso. Penso lo si debba imputare a quel clima di falso scientismo, in cui Marshall fu a lungo letto, in cui maturò la pretesa di elevare la scienza economica a « vera scienza » togliendole il più possibile di elementi umani e dandole il più possibile di elementi meccanici.

Ma vorrei ricordare che se le analogie fra scienza economica e scienze del mondo fisico sono sempre pericolose, comunque Marshall non coltivava certo per conto suo quella fra economia e meccanica bensì quella fra economia e biologia. E quindi era molto più affine ai teorici dell'impresa come organizzazione di quel che la tradizione marshalliana o antimarshalliana ufficiali abbiano potuto fare credere. Il libro di Marshall su « Industria e Commercio » del resto riflette la sua consapevolezza della crisi della teoria dell'impresa come piccola impresa di concorrenza.

5. In ogni caso questo è solo un rilievo incidentale. La tesi di Ruffolo sull'impasse a cui conduce l'analisi marginale del modello neoclassico, una volta che si esca dall'ipotesi di concorrenza pura e dalle connesse semplificazioni, appare ovviamente assai ben centrata. Così come è centrata l'osservazione che il fenomeno dei costi decrescenti e dello sviluppo delle dimensioni dell'impresa alla ricerca di costi minori, crea un grave imbarazzo per chi si limita all'uso degli schemi neoclassici. È giusto osservare che la teoria del Robinson sul limite alla espansione dovuto alla incapacità del gruppo dirigente di adattarsi a imprese di dimensioni troppo grosse, anche se arriva molto vicino al vero lascia inappagati, proprio perché elude il problema dell'organizzazione della dirigenza dell'impresa, che non si può scavalcare con la figura del « fattore di produzione » imprenditore, inteso come fattore scarso. Occorre guardar dentro a questo « fattore ». La tesi della Penrose secondo cui il gruppo dirigente a un certo punto non è più capace di assimilare con successo altri dirigenti va più a fondo. Ma nello stesso tempo essa mostra il limite di analisi compiute in terreni di pure e semplici curve dei costi e dei ricavi, che evitano di incorporare i fattori organizzativi complessi di cui la realtà dell'impresa consiste.

6. Ruffolo nella critica al modello neoclassico di concorrenza inserisce, accanto a quello dell'andamento dei costi (che come si è visto sconfina nei fattori organizzativi e sociologici se perseguito con coerenza), anche l'elemento del potere di mercato, riguardo a prezzi, quantità, qualità del prodotto,

tecniche di vendita: insomma il problema dell'oligopolio. Mostra appropriatamente che quando si tenga conto di ciò non si può più dare la risposta secondo cui esiste una condotta razionale dell'impresa obbiettivamente ed univocamente determinabile: ma si arriva a un ventaglio di soluzioni e di problemi. Si possono dare solo risposte probabilistiche, non deterministiche. E per fare questo bisogna considerare le strategie complesse e le motivazioni dell'imprenditore. Così si torna a quell'elemento — imprenditore — che nei neoclassici era schematizzato e semplificato e che va considerato nella sua realtà complessa, la quale riporta alla realtà organizzatoria e alle complesse istituzioni dell'impresa.

7. Nel passare a questa analisi, Ruffolo mescola assieme — presumo per ragioni di brevità — gli elementi che riguardano le spiegazioni sociologiche e politico-sociologiche della condotta della classe imprenditoriale e dei poteri nell'impresa e i problemi sociologici e politico-sociologici riguardanti gli effetti dell'azione delle imprese e degli imprenditori sulla società. Mentre cioè esamina come la struttura economica si trasforma in struttura sociale generale e agisce su tutte le altre strutture, esamina anche di che cosa tale struttura economica consiste. In questo capitolo vi è, perciò, a mio parere, una certa sovrapposizione di piani di ricerca, che oscura un po' i suoi propositi ed il filo dell'indagine. Comunque così tutti i personaggi principali del dramma sono comparsi in scena, anche se i loro ruoli non sono rimasti ben precisati e la loro conoscenza è stata rapida. Ora le basi sono gettate perché essi intervengano via via, con l'ordine che loro compete. All'autore in effetti preme oramai passare alla *pars costruens*.

8. La seconda parte del libro si apre con un capitolo sulla « genesi » della grande impresa, che — meglio — potrebbe intitolarsi « la genesi e l'evoluzione » della grande impresa. Essa è vista dalla fase originaria « mercantile » dei secoli XVII e XVIII a quella più evoluta, ma sempre caratterizzata dalla figura del capitano di industria, del secolo XIX, alla creazione del *trust*, cioè del grande complesso integrato in cui occorre un nuovo tipo di dirigenza, non più individuale, ma di gruppo,

allo scopo di fare fronte ai molteplici compiti connessi alla grande dimensione e alla struttura complessa. Si affacciano le divisioni funzionali dell'impresa e la dicotomia *line-staff*, in cui vi sono gli specialisti operativi delle varie o funzioni (*lines*) e il gruppetto generale di vertice (*staff*). Dall'impresa direttoriale « accentrata » di questo tipo si passa a quella direttoriale « decentrata ». Il decentramento è attuato per fronteggiare le esigenze di diversificazione delle attività produttive, che si vanno affermando per l'impresa che vuole rimanere dinamica e quindi espandersi via via nei vari campi di produzione, anche differenti da quelli originari, che vanno emergendo come interessanti. Si sostituisce così alla divisione puramente funzionale dell'impresa, quella plurifunzionale in cui ciascuna sotto-impresa è poi articolata in funzioni. Al vertice di questa nuova struttura complessa stanno i *top executives*, i dirigenti centrali. Questi superdirigenti non si occupano di decisioni giorno per giorno, quanto di politiche generali e di lungo periodo; non si occupano di *cose* ma di *scelte*.

Insomma pianificano e sorvegliano e guidano la pianificazione dell'impresa. « La pianificazione di un'impresa che acquista, tratta e vende centinaia o migliaia di beni, che opera in centinaia di stabilimenti, impianti, laboratori, magazzini, depositi, che gestisce flotte, linee di comunicazione ferroviarie, navali, aeree, ha bisogno di poggiare su tecniche raffinate di calcolo, di previsione, e di controllo. Lo sviluppo dell'elettronica, della statistica, della ricerca operativa, effetto in considerevole parte di queste esigenze, fornisce la possibilità di svilupparle ». Questo ritratto che Ruffolo ci dà dell'ultima fase di evoluzione della grande impresa, costituisce un elemento essenziale, per il suo discorso finale, riguardante i rapporti fra grande impresa e potere pubblico. Qui infatti tratteggia la grande impresa come entità pianificata; là tratterà del rapporto fra programmazione economica nazionale e grande impresa, come entità pianificata, cioè del rapporto fra due centri di programmazione, attraverso il linguaggio di questa.

9. Si può obiettare, alla rappresentazione con cui Ruffolo chiude questo capitolo che essa vale più per la realtà

economica degli USA che per quella italiana od europea. Quante sono in Italia le grandi imprese che, effettivamente, sono articolate e guidate nel modo descritto da Ruffolo? Non molte ritengo. Ma egli potrebbe rispondere facilmente, innanzitutto, che la nostra realtà sta essa stessa mutando rapidamente e che questo tipo di struttura si va velocemente diffondendo anche da noi, sia nel settore delle grandi imprese pubbliche come in quello delle grandi imprese private. In secondo luogo potrebbe far notare che il gruppetto delle imprese che sono oramai atteggiate così o che rapidamente si vanno avviando ad esserlo, è quello che più conta nel nostro sistema economico. « Come gli aerei sopravanzano il suono, così l'impresa ha sopravanzato nella sua corsa l'immagine che di essa riusciamo a formarci nella nostra mente ». Suppongono che il giudizio sia rivolto non solo a coloro che sono al di fuori delle imprese o del mondo della produzione, ma anche a coloro che vi vivono dentro. Gli stessi *top executives*, forse non si rendono conto nemmeno essi medesimi dei grossi cambiamenti che sono avvenuti, negli ultimi anni, nelle imprese che essi guidano.

10. Resta però un'altra obiezione a Ruffolo: perché egli ci ha tracciato il quadro dell'evoluzione della grande impresa rifacendosi solo agli esempi americani? La risposta, direi, è che Ruffolo non voleva improvvisarsi storico dell'economia e non poteva supplire con le sue ricerche *ad hoc* alla carenza di una ricca documentazione sulla storia delle grandi imprese europee od italiane. E per evitare di tracciare un profilo raccoglitticcio, ha preferito scegliere un solo paese, quello per cui esiste la maggior documentazione, fornendoci un panorama che ha valore esemplificativo anche per gli altri. Questo rilievo vale anche per il capitolo seguente: « Il ritratto dell'impresa », in cui l'autore tratteggia gli elementi essenziali della grande impresa attuale. Anche qui egli si riferisce ad esempi di grandi imprese degli Stati Uniti. Egli indica nove elementi di questo ritratto, e cioè: a) il grado di influenza che attraverso i prodotti che vende e quelli che acquista la grande impresa esercita sull'economia nazionale e sulle sue interrelazioni (esempio della Dupont con la gamma dei suoi 1.200 prodotti quasi tutti in-

termidi); *b*) la vastità della « popolazione » della grande impresa, sia nel senso degli occupati diretti e sia nel senso dell'occupazione indotta (clienti e fornitori abituali, imprese satelliti e sussidiarie); *c*) la sua posizione sul mercato finanziario; *d*) la sua struttura tecnica; *e*) la vastità e varietà della sua articolazione geografica; *f*) la quantità di risorse che essa destina alla ricerca; *g*) la quantità di risorse che il governo impiega per la sua protezione, per operazioni di copertura e difesa che la riguardano; *h*) le sue intime relazioni con il governo sul piano delle forniture e su molti altri piani del pubblico intervento; *i*) la complessità della sua organizzazione interna.

11. Ruffolo non pretende di farci questo ritratto nemmeno per gli USA. Il suo scopo è di indicarci con quali elementi lo si dovrebbe costruire per studiare la grande impresa in una certa società. Aggiunge che la impossibilità di disporre di informazioni sistematiche e non distorte di quel genere in Europa e soprattutto in Italia, porta a far sì che il discorso sulla grande impresa spesso assuma « un tono astratto ed ideologico, lasciando poco spazio ai fatti e libero campo ai pregiudizi ». È evidente che il problema della pubblicità dei dati sulle grandi imprese così, per Ruffolo, assume uno speciale risalto. Su questo mi pare si possa essere pienamente d'accordo. Vorrei solo aggiungere che a mio parere il quadro andrebbe particolarmente sviluppato con riferimento agli elementi in cui la grande impresa ha di fatto bisogno del governo (il punto *h*): non si tratta solo dei contratti di fornitura ma di tutto un assieme di regolamentazioni (come quelle che danno alle imprese nazionali la preferenza su certi mercati nazionali per i servizi di pubblica utilità) e di interventi fiscali e creditizi.

12. Il capitolo che segue, riguarda il potere dei dirigenti. « L'affermazione del dirigente da impiegato subalterno a imprenditore è il riflesso dell'importanza che gli aspetti tecnici, scientifici, organizzativi hanno assunto nel processo produttivo ». Anche il proprietario dell'impresa per esercitare su di essa una autorità continuativa deve « diventare dirigente », deve entrare nel meccanismo complesso e specializzato della dirigenza dell'impresa. Ma per conto di chi comandano i diri-

genti? E quale è la molla della loro azione? Riguardo a questo secondo punto, Ruffolo dice che essa non è la molla del profitto sul proprio capitale (dato che non è questo l'elemento su cui poggia l'ascesa e il potere effettivo del dirigente) ma è la « sete di potere », il raggiungere nell'impresa posizioni in cui si ha un sempre maggior potere. Il che consente, ovviamente, di ricavare sia vantaggi economici, che soddisfazioni di altro genere (le soddisfazioni in sé del potere, che Ruffolo particolarmente sottolinea). L'autorità dei dirigenti, afferma ancora Ruffolo, non è esercitata né in nome e nell'interesse dei proprietari né in base al consenso della società (la quale è una struttura autoritaria in cui il lavoratore viene integrato). Essa è svolta nell'interesse specifico del gruppo dirigente, il quale riesce ad affermarsi proprio perché i dirigenti sono un potere in sé medesimi. Insomma — dice l'autore — l'impresa non è né un organismo democratico (in cui i capi esercitano il potere su delega dei membri dell'organizzazione) né un organismo burocratico (che agisca sulla base della delega da parte di un gruppo esterno sovrano), ma un organismo autocratico (che agisca sulla base di un interesse specifico del gruppo che ha il potere di comando). I dirigenti dell'impresa come gruppo di potere hanno due interessi che sono fra loro contraddittori: quello a sviluppare l'impresa, per espandere la sfera del proprio potere e quello alla autonomia che comporta di selezionare i nuovi adepti al gruppo per assimilarseli e difendersi dalle influenze esterne. Così, sul gruppo dirigente, operano contemporaneamente una spinta dinamica ed una conservatrice. Questo capitolo del libro di Ruffolo è di estrema acutezza e solleva una folla di interrogativi. A mio parere attribuisce troppo risalto ai poteri del gruppo dirigente e fornisce uno schema che non necessariamente vale per tutte le situazioni. Si tratta di una semplificazione che individua un aspetto molto importante della realtà, che mette il dito sulla « costante » principale del complesso e variabile fenomeno dei poteri della grande impresa.

13. La complessità di forze nell'impresa è del resto considerata da Ruffolo nel successivo capitolo, sulla strategia dell'impresa. Qui egli distingue fra gruppi che stanno nell'area di

influenza interna dell'impresa (gruppo dirigente, gruppo dei burocrati, gruppo operaio) e gruppi che stanno in quella di influenza esterna (azionisti, finanziatori, clienti abituali, fornitori). Qui l'autore in sostanza si preoccupa di dimostrare in che modo il gruppo dirigente esercita la sua egemonia sull'impresa, resistendo a queste varie influenze o manipolandole per i propri obbiettivi. È impossibile sintetizzare anche brevemente le fini analisi che l'autore sviluppa riguardo a tutto ciò. Mi limiterò a un elenco di temi. Nei riguardi dei lavoratori, egli osserva, « interesse fondamentale dei dirigenti è di integrare nel modo più stretto e permanente possibile il lavoratore nella impresa ». La politica delle « relazioni umane » è stata elaborata per questo fine. Per dominare le forze del mercato, si sviluppa la strategia oligopolistica; per dominare le forze degli azionisti e finanziatori, si esplica la politica finanziaria dell'impresa; per agire sulle forze esterne più generali si sviluppano le relazioni pubbliche e la pressione sui pubblici poteri.

A mio parere, i poteri del capitale finanziario sono un po' sottovalutati da Ruffolo. Questo gli permette di raffigurare un margine di indipendenza e di autorità del gruppo dirigente rispetto alle forze del capitalismo finanziario (e della proprietà finanziaria dell'impresa) superiore a quello che è, a mio parere, fondato. Debbo però ammettere che la mia affermazione avrebbe bisogno di uno sviluppo ben maggiore di quello consistente nell'osservare che il mondo finanziario, con le sue reti di legami e con la forza delle sue manovre di fondi liquidi e con il suo desiderio di guadagni può condizionare fortemente le imprese, tanto più quando queste sono grosse e dotate di elevate immobilizzazioni tecniche. L'impresa potrebbe essere vista sotto l'ottica dei poteri finanziari anziché sotto l'ottica dei poteri dirigenziali: è probabile che la spiegazione delle sue condotte si arricchirebbe di elementi.

14. La seconda parte del libro si chiude con un capitolo sulle conseguenze sociali dell'impresa in cui l'autore riprende con molta eleganza i motivi dell'ultimo capitolo della prima parte, dipanandoli in modo assai più ampio e sistematico. È questo il capitolo più bello del libro, quello ove il lettore rac-

coglie maggiori stimoli e maggiori suggestioni. R. non indulge né alla tentazione dell'apologia, propria di tanta letteratura tecnocratica sull'impresa, né ai facili cliché della letteratura sul capitalismo monopolistico, la quale spesso più che basarsi sull'analisi dei fatti si basa sullo sviluppo a priori di tesi ideologiche. Ad ogni modo la indagine di Ruffolo è severamente critica. Da un lato egli nota che il « lavoratore alienato » è l'altra faccia del consumatore spolitizzato e futilizzato dal conformismo consumista. Dall'altro lato egli osserva che il conformismo inquieto al fondo carico di insoddisfazioni e di repressioni) che l'impresa instilla nella società e il seme di autoritarismo aggressivo che essa del pari vi getta costituiscono un rischio di involuzione reazionaria e una barriera al progresso democratico. Il rapporto fra impresa e stato — osserva poi giustamente Ruffolo — è ben diverso oggi in concreto da quello della dottrina tradizionale del mercato di concorrenza basato sullo stato gendarme. E ciò sebbene nel mondo delle imprese private la tesi dello stato che deve fare solo il tutore dell'ordine circoli ancora come un residuo ideologico utile per resistere a quelle particolari interferenze del pubblico intervento che non fanno comodo. In realtà — dice Ruffolo — la grande impresa moderna ha bisogno di uno stato molto grosso e dotato di ampio potere economico, che assicuri la crescita complessiva del sistema economico in condizioni di stabilità e che la difenda dalle influenze economiche esercitate dalle forze politiche degli altri grandi paesi sui mercati internazionali. Essa inoltre non può rifiutare le funzioni mediatrici che le nuove organizzazioni sorte per riflesso speculare della crescita della grande impresa a difesa degli interessi da essa minacciati (i sindacati operai, le associazioni di agricoltori, ecc.) affidano allo stato. Il vero problema, a questo punto, non è quello della contestazione del principio dell'interventismo dello stato, ma del controllo dell'apparato statale.

15. Qui si apre la terza parte del libro di Ruffolo, quella rivolta al tema del controllo sociale della grande impresa: tema che si pone nel duplice senso del controllare questa e dell'evitare che questa controlli lo stato. Ruffolo ritiene, in-

tanto, che sia da scartare la tesi che vorrebbe che la grande impresa fosse controllata realmente dal pubblico degli azionisti, per farne una istituzione intimamente democratica. Tale tesi è considerata utopica dall'autore di fronte alla struttura della grande società per azioni moderne, perché anche ove potesse funzionare, l'azienda non sarebbe la sede valida per risolvere i grossi problemi che l'impresa moderna pone alla società. Questi, come si è visto, sono problemi che richiedono scelte di macrodemocrazia e di macroeconomia, che coinvolgono l'intera società e non scelte di microdemocrazia aziendale. Respinge anche la facile dottrina del « managerialismo mistico », secondo cui i dirigenti moderni, i tecnocrati delle grandi imprese d'oggi sono l'espressione del progresso e pertanto non possono non agire per il progresso. Infine respinge le proposte di controllo operaio sull'impresa affermando che esse implicano un dilemma: o tale controllo è effettivo e allora vien meno la spinta imprenditoriale che può essere data solo da un gruppo direttoriale di vertice; oppure si tratta di un controllo illusorio (o nel senso che vi è solo sulla carta o che gli operai dirigenti, han lasciato la classe di provenienza e son diventati veri dirigenti) e quindi pericoloso, perché dà la mistificazione e la legittimazione di un potere che non vi è.

16. E allora? Ruffolo afferma (nel capitolo su « una nuova costituzione per la grande impresa ») che il problema non è quello di risolvere il conflitto fra dirigenti e lavoratori che nell'impresa non può non esservi e che è condizione del suo dinamismo, ma quello di recuperare ai lavoratori come cittadini la direzione della vita economica, che loro sfugge al livello dell'impresa ove la loro posizione è strumentale e subordinata. Non si tratta nemmeno, egli soggiunge, di rendere pubbliche, nella proprietà, le grandi imprese. Si tratta invece di creare una programmazione in cui i compiti pubblici e le direttive pubbliche siano impressi alle imprese, e soprattutto alle grandi imprese, dal potere politico. Il capitolo successivo è perciò dedicato alla delineazione dei compiti della programmazione di fronte alle grandi imprese e dei doveri di queste nella programmazione. Esso, in modo conciso ma denso di concetti im-

portanti e di utili suggerimenti, passa in rassegna i vari strumenti del piano e distingue la intensità della programmazione secondo i settori di azione: amministrazioni, enti di servizio, grandi imprese e piccole imprese. Esso sviluppa anche il concetto della « contrattazione programmata »: formula da poco introdotta nella nostra programmazione ed a cui Ruffolo ha dato un apporto personale molto rilevante.

17. L'autore sostiene che ogni grande impresa in una programmazione quale egli la delinea è *di fatto* pubblica: viene meno così la distinzione fra grande impresa privata e pubblica e rimane solo quella fra grande impresa (pubblica) e piccola impresa (privata). Ruffolo, coerentemente a tale impostazione circa la grande impresa, afferma che i capi di questa debbono essere scelti per cooptazione e non essere nominati.

Questa proposta, lo confesso, mi lascia assai freddo: a mio parere, il capitale finanziario (come ho già notato) è una cospicua realtà e con esso bisogna fare i conti. Le grandi imprese con dirigenti nominati dallo stato, secondo me, sono in posizione diversa rispetto al problema del potere nella nostra società che le grandi imprese con dirigenti nominati dal capitale privato o scelti per cooptazione. La cooptazione nelle grandi imprese a mio parere subirebbe pur sempre l'interferenza del potere privato, a meno che la si estendesse a tutto il settore dei poteri finanziari, nel qual caso porrebbe l'economia nelle mani dei grandi banchieri. E poi la cooptazione, per i dirigenti delle imprese pubbliche, è pericolosa perché li sottrae al controllo del governo, il quale — bene o male — è espressione dei poteri democratici nazionali. Il problema dei poteri che Ruffolo pone con tanto acume e con tanta ricchezza di considerazione nel suo libro — insomma — non mi pare risolto mediante le sue proposte (anche se la parte sulla programmazione appare valida e stimolante). Ma forse il pretendere che un singolo libro, per quanto penetrante, ci fornisca la chiave per la soluzione di questo problema è un pretendere veramente troppo.

verso una politica della mano d'opera

« Toward a Manpower Policy »: verso una politica della mano d'opera ¹ è la via che si presenta ormai come misura efficace nel lungo periodo a predisporre le condizioni per una struttura armonica dei salari e a dare migliori garanzie di un mantenimento di quell'equilibrio salari-produttività-prezzi che risulta politicamente impopolare e socialmente più costoso a raggiungersi con un contenimento forzoso delle retribuzioni, quando si siano già manifestate quelle strozzature che sono l'ambiente adatto al sorgere di spinte inflazionistiche.

Si tratta di favorire la mobilità sia geografica della mano d'opera incentivando i lavoratori a trasferirsi da sacche di disoccupazione a zone di mercato « teso », sia professionale promuovendo l'addestramento e la riqualificazione alle nuove esigenze produttive. Si tratta di creare e migliorare una serie di servizi la cui organizzazione diventa presto obsoleta per il rapido mutamento dei processi tecnologici, si tratta di prevedere, programmare, agire con rapidità, disporre di efficienti strumenti di informazione, di aggiornati e modernizzati uffici di collocamento.

Questo libro a cui hanno prestato la propria collaborazione una serie di noti esperti sui problemi del lavoro tratta delle prime esperienze negli Stati Uniti con una politica attiva della mano d'opera, dei risultati ottenuti, delle manchevolezze riscontrate nella situazione attuale e suggerimenti per l'azione futura. Va detto subito che la parte più interessante riguarda la critica di ciò che è stato fatto mentre avremmo preferito un discorso meno empirico e più indicativo e approfondito sui possibili sviluppi di una politica globale di intervento sul

¹ *Toward a Manpower Policy* edited by Robert Aron Gordon, John Wiley and Sons, Inc., New York, 1967.

mercato del lavoro in modo da evitare quel frammentarismo che è il maggior pericolo di una pubblicazione costruita con i contributi di diversi autori. Lo stesso Dunlop a cui è affidato il compito di tirare le conclusioni delle priorità negli interventi da compiere non va oltre una rapida enunciazione. Queste dovrebbero consistere nei seguenti punti: 1) rendere più completi gli schemi di classificazione professionale; 2) sistematicità nell'informazione sui posti di lavoro disponibili; 3) rapidità nei tempi dei corsi di addestramento; 4) migliorare l'informazione sui movimenti spontanei di entrata ed uscita nel mercato del lavoro; 5) raccogliere dati su tutta la carriera professionale dei lavoratori: mobilità professionale, tipo di formazione culturale, reddito; 6) migliorare l'analisi previsionale per schemi professionali dettagliati, settori produttivi e zone geografiche; 7) studiare l'impresa industriale come un istituto di formazione professionale, stimando i costi di addestramento, paragonando le diverse esperienze; 8) applicare l'analisi costi-ricavi all'intervento nel settore in modo da garantire l'economicità e una scala significativa di priorità.

Si tratta in definitiva di un'esortazione ad una serie di ricerche che permettano di conoscere profondamente e in tutti i suoi aspetti il mercato del lavoro. Fra gli altri contributi segnaliamo il saggio di Richard Lester sul ruolo dei sindacati, quello di Joseph Kershaw sulla necessità di una migliore programmazione e coordinazione, l'intervento di Harbison e dello svedese Bertil Olsson. Lester accusa il movimento sindacale di non aver capito l'importanza di una politica coordinata di intervento sul mercato del lavoro disperdendosi nei particolarismi e faziosità degli interessi a volte contrastanti delle singole federazioni. Joseph Kershaw pur apprezzando lo sforzo che il Governo federale ha intrapreso dal 1960 spendendo una cifra variabile tra i tre-quattro miliardi di dollari all'anno ritiene che esista un certo spreco a causa della frammentarietà dei programmi affidati ad uffici diversi spesso in concorrenza fra di loro, ad esempio un giovane apprendista con il programma Neighborhood Youth Corps guadagna \$ 1,25 all'ora per 32 ore; il proseguimento di questi corsi per il perfezionamento è previsto dal programma del Manpower Develop-

ment and Training Act con un assegno di 20 dollari a settimana e quindi una riduzione nel reddito del 50%. Queste ed altre contraddizioni sono proprie di un sistema in cui le iniziative sorgono a sé più con un carattere assistenziale che di strumento di politica economica. Il confronto con l'esperienza svedese illustrata da Bertil Olsson dimostra una diversità di impostazione fondamentale, in essa è il Labor Market Board o Ufficio del Mercato del Lavoro che ha la responsabilità di coordinare e dirigere gli interventi. Certo i mezzi a disposizione sono ingenti in quanto si affronta una spesa di \$ 200 milioni all'anno per una popolazione di 7 milioni di abitanti vale a dire il 3% o 4% del bilancio dello Stato e l'1% del reddito nazionale svedese. Un esempio può darci l'idea dell'aiuto che il singolo può ricevere: un lavoratore che si sposti da un'area di *surplus* di mano d'opera ad un lavoro in una zona tesa può ricevere fino a \$ 1.200 in contanti più una rapida soluzione per un conveniente insediamento con la sua famiglia ed anche un eventuale rimborso della perdita riscontrata in una vendita affrettata della propria abitazione.

Harbison osserva argutamente, per ribadire anch'egli la necessità di una politica centralizzata e unificata che gli Stati Uniti hanno « esportato » piani globali per la mano d'opera ai paesi sottosviluppati ma sembrano ancora riluttanti a darne un'applicazione interna.

In conclusione si tratta di una coraggiosa e volenterosa presa di coscienza dell'importanza di usare più efficacemente gli strumenti di intervento sul mercato del lavoro anche se non è per ora dall'esempio statunitense che possiamo acquisire un modello a cui improntare la riforma di un sistema di formazione professionale come quello italiano che a parte la povertà di mezzi soffre in misura forse maggiore degli stessi mali di mancanza di coordinazione e spreco inutile di risorse.

GLORIA PIRZIO



osservatorio

IL PONTE

SOMMARIO DEL N. 3 - 31 MARZO 1968 - ANNO XXIV

UMBERTO SEGRE: *I nodi del socialismo al potere.* Budapest Varsavia Praga. Il policentrismo deve assumere come contenuto i problemi vivi del socialismo al potere: sono quelli venuti alla luce a Praga, che però circolano anche negli altri partiti e governi comunisti. Un « rischio » non rinviabile.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI: *L'altra America.* Una protesta morale che è ora un fatto politico. La giustificazione della guerra in una analisi dell'« Economist ».

GIACOMO BECATTINI: *Cooperazione monetaria o ritorno all'oro?* L'equivoco al fondo dei progetti di molti riformatori. Nessuna soluzione a breve scadenza.

PAOLO LOGGI: *Il sistema monetario internazionale.* Discussioni e proposte di riforma.

GIORGIO CORTELLESA: *Quasi un vicolo cieco* e ANTONIO MELIS: *La lotta è politica.* Continua il dibattito sull'Università.

SANDRO MAURI: *Ancora il « Pari-ni ».* L'interdetto all'eretico Mat-talia. Traccia di un itinerario generazionale.

MARIO FERRARI: *Accusa, giudizio e politica.* Replica all'intervento di Ramat e Cremonini.

FEDERICO ARTUSIO: *Viva la quarta legislatura.*

ACHILLE MANGO: *Storia e dialettica della forma.* La concreta novità dell'operazione drammatica di Peter Weiss.

RICCARDO SCRIVANO: *Cinque narratori contemporanei.* Palazzeschi Pratolini Cassola Arpino Calvino.

RAFFAELLO MARCHI: *Poeti francesi per il Vietnam.* Testi di JACQUES GAUCHERON e ARMAND MONJO.

QUADERNI DI SOCIOLOGIA

SOMMARIO DEL N. 4 - 1967

ARTICOLI

L. GALLINO: *Gramsci e le scienze sociali.*

A. PIZZORNO: *Sul metodo di Gramsci (Dalla storiografia alla scienza politica).*

L. LEVI: *Legittimità e Stato.*

DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

A. CAVALLI - A. MARTINELLI: *Il*

profilo sociale dell'attivista di Berkeley.

NOTE CRITICHE

V. TOMEO: *Potere, conflitto e integrazione nell'opera di Duverger.*

SCHEDE

PANORAMA DELLE RIVISTE

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Rivista bimestrale dell'Istituto Affari Internazionali

Direttore: ALTIERO SPINELLI - Redattore capo: MASSIMO BONANNI

SOMMARIO DEL N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1968

A. SPINELLI: *L'ideologia comunista e l'occidente.*

H. STEHLE: *Nuovi aspetti della politica orientale vaticana.*

H. AFHELDT - C. F. BARNABY - F. CALOGERO - J. DELBRÜCK - J. PRAWITZ: *Antimissili e paesi terzi.*

L. E. SCHWARTZ: *Lo spazio e la collaborazione internazionale.*

F. C. DARLING: *La Thailandia e la politica americana.*

STUDI E DOCUMENTI

G. P. CASADIO: *Kennedy Round: risultati, reazioni, prospettive.*

R. ALIBONI: *Problemi finanziari delle Comunità Europee.*

RASSEGNE

S. SILVESTRI: *Il dibattito sulla Nato in Italia.*

NOTE E DISCUSSIONI

Alleanza militare o comunità politica.

Il Kennedy Round e i paesi in sviluppo.

La fusione delle Comunità.

Il tenore di vita nell'URSS.

Gli studi internazionali in Cecoslovacchia.

Tendenze del socialismo nel Maghreb.

La personificazione del potere in Africa.

ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

(2000 segnalazioni dalle riviste).

CRITICA SOCIALE

SOMMARIO DEL N. 5/68 - 5 MARZO 1968

- L'OSSERVATORE: *Tempo di bilanci.*
 P. DELLA GIUSTA: *Magistratura e processi politici.*
 ***: *La cedolare e il Vaticano.*
 U. RUFFOLO: *Il Mezzogiorno nell'evoluzione del socialismo italiano.*
 V. AGOSTINONE: *I sindacati e la programmazione europea.*
 A. PRANZETTI: *Il progetto di legge di P.S.*
 G. STATERA: *Struttura e cultura nel Mezzogiorno.*
 f.g.: *Il groviglio vietnamita.*
 L'UMANITÀ: *Il colpo di Praga.*
 G. BIANCO: *Il veto di De Gaulle.*
 P. RIMBERT: *Potrà la federazione della sinistra governare col partito comunista?*
 G. TORRESIN: *Che cosa succede nel socialismo scandinavo?*
 D. COFRANCESCO - C. ANGELINO: *Il socialismo, De Gaulle e l'Europa.*
 G. L. FALABRINO: *La politica estera di Mussolini e le responsabilità anglo-francesi.*
 R. BAUER: *Ricordo di un socialista: Nello Traquandi.*

RASSEGNA DELLA STAMPA ITALIANA

- B. BUOSI: *Europa senza domani?*
 A. N.: *Gli indirizzi produttivi e tecnici del Ministero dell'Agricoltura.*

Milano, Foro Buonaparte 24, tel. 806.319. Abbonamento Italia lire 3.000, estero lire 5.500. Conto corrente postale n. 3/8225.

MONDO OPERAIO

SOMMARIO DEL N. 2 - FEBBRAIO 1968

- G. ARFÉ: *Verso le elezioni.*
 NOTE E COMMENTI
 P. VITTORELLI: *Regioni al Senato.*
 P. DELL'ANNO: *Potere agli studenti o Università di polizia?*
 G. LAUZI: *Occupazione e sviluppo.*
 M. RAIMONDO: *Sciopero degli attori.*
 L. VISCONTI: *Vietnam: pace o scalata atomica?*
 A. PARONE: *Nuova Delhi: le risposte dei ricchi.*
 POLITICA ED ECONOMIA
 A. NINOTTI: *Il re è nudo.*
 S. MUNAFÒ: *Tecnologia e speranza.*
 P. DANZINI: *Problema tedesco e sicurezza europea.*
 M. ZAGARI: *I socialisti e il problema del sottosviluppo.*
 CULTURA E SOCIETÀ
 L. AMBROSOLI: *Alcuni recenti studi sul movimento cattolico.*
 G. SCARLITTI: *L'italiano inghiottito: cultura (II).*
 F. FRATINI: *Appunti su Giacomo Balla.*
 F. SCAGLIA: *Sul convegno nazionale per Bertolt Brecht.*
 G. ZACCARO: *Lulu opera aperta.*

Direttore Responsabile: ALDO QUAGLIO
 Direzione e Redazione: 00186 Roma, Via del Corso 476, tel. 67.78 - Abbonamenti: sostenitore L. 5000, annuo L. 2000, semestrale L. 1000, estero L. 4000, una copia L. 200

TEMPI MODERNI

DELL'ECONOMIA, DELLA POLITICA E DELLA CULTURA

Direttore: FABRIZIO ONOFRI - Redattore capo: GIOVANNI BECHELLONI

SOMMARIO DEL N. 32

G. GALLI - F. ONOFRI: *A proposito di bipartitismo.*

Abstracts of the articles.

Resumés des articles.

LA RICERCA

A. MANZELLA: *L'organizzazione dei lavori parlamentari in Italia.*

A. BOLLINO: *L'organizzazione del tempo dei dirigenti aziendali. Il tempo non libero.*

LA DISCUSSIONE

Tavola rotonda.

Avvenire dell'Europa.

Le opinioni conclusive di: P. BASSETTI, M. MATTEOTTI, A. SPINELLI

Sintesi della discussione e chiarimenti.

Taccuini.

L. QUARONI: *Per una carta dell'urbanistica.*

D. CUZZI - E. FATTINNANZI: *Edilizia residenziale: prospettive 1970.*

G. FIORE: *L'industria automobilistica europea verso la concentrazione.*

F. LA ROCCA: *Agenda politica.*

M. CROZIER: *La crisi della pubblica amministrazione francese.*

L. VISENTINI: *Il radicalismo individualista di Galbraith.*

E. GOLINO: *De Saussure tradotto.*

LA DOCUMENTAZIONE

Opinioni.

E. JANTSCH: *Scienza e società nel futuro. La previsione tecnologica in prospettiva* (a cura di O. CONFORTI).

R. ROBERTI: *Il dibattito sul divario tecnologico.*

Studi sulla programmazione regionale.

L. MALFI: *Un piano per il Veneto.*

Materiali e appunti.

C. MASSA: *La programmazione televisiva in Italia.*

M. BUONANNO: *La stampa femminile: panorama italiano.*

E. CALZAVARA: *Recenti studi di antropologia culturale.*

F. BATTAGLIA: *Le Acli nella situazione politico-sindacale italiana. Appunti per una ricerca.*

L. BONANATE: *Il trattato di non-proliferazione: un problema di scienza politica.*

SERVIZIO BIBLIOGRAFICO

Libri e Riviste.

NOTIZIARIO

Nuove riviste - Convegni.

Direzione, redazione, amministrazione, Via della Lungara 229, 00165 Roma, tel. 561.581. Abbonamento annuo lire 3.300, estero lire 4.500. Una copia lire 1.000. Conto corrente postale 1/36359.

ADESSO

SOMMARIO DEL N. 30 - MARZO 1968

ESCE IL 15 DI OGNI MESE

LETTERE

P. V.: *Un occhio alla Borsa.*

OSSERVATORIO ECONOMICO

INTERNAZIONALE

RIVISTA DELLE RIVISTE

EDITORIALI

G. PEREGO: *Il Vietnam.*

A. VISALBERGHI: *L'Università.*

A. BARONE: *Sentenza boomerang.*

FORLANI, GIOLITTI, AMENDOLA parlano dei programmi elettorali.

A. BARONE: *Stato e imprese scelgono gli investimenti.*

Intervista con il ministro MANCINI: *Continua la cattiva abitudine degli interventi in ordine sparso.*

F. FIORELLI: *Prendere il buono del « polo » pugliese.*

Fuori gioco il presidente della Confindustria.

M. B.: *I sei della Comunità giocano a rimpiattino.*

M. DEAGLIO: *La Gran Bretagna prepara i nuovi colossi.*

I nostri vicini sconosciuti.

L. BONI: *I Paesi Bassi.*

E. BONACINA: *Dopo Ernesto Rossi: non mollare con gli enti inutili.*

ARNAUD, DE PASCALIS, MALAGODI parlano delle spese elettorali.

INSERTO: IL PIANO ECONOMICO IN LIGURIA.

L. FRANCONI: *La scatola vuota delle regioni.*

M. ZAGARI: *Programma minimo per i sottosviluppati.*

P. VALLE: *Carli: anche le banche si devono fondere.*

L. ERMINI: *In un calcolatore la « centrale dei rischi ».*

V. POGGIALI: *La Fiera di Milano è un'industria.*

S. DELOGU: *L'ospedale da opera pia a servizio pubblico.*

C. ZAPPULLI: *Questo Stato affossa il piano.*

S. TURONE: *Le pensioni mettono in crisi l'unità sindacale.*

A. MONALDI: *Pesci e petrolio in Adriatico.*

C. LA ROSA: *Il labirinto del caropporti.*

F. PEREGO: *Il cinema italiano è un'officina manovrata dagli altri.*

G. COLOMBO: *Dove finiscono le nostre automobili?*

M. VENTUROLI: *I pericoli della democrazia in arte.*

LIBRI

ITALIA IN CIFRE

INFORMAZIONI SULLE AZIENDE

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In casi diversi i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1968

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 10.000.
- 4) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 7.000.
- 5) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 11.000.
- 6) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 7) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 8) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.500.
- 9) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 7.000.
- 10) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » « mensile »; prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 7.000.
- 12) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 2.000. Estero L. 4.000.
- 13) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.

la società di navigazione **ITALIA**

La più grande Compagnia italiana di navigazione occupa una posizione preminente nel quadro mondiale dei collegamenti intercontinentali, sia per la consistenza e la composizione qualitativa della flotta e per l'importanza dei suoi servizi, che si estendono all'intero continente americano, sia per i traguardi raggiunti su tutte le rotte nel trasporto transoceanico dei passeggeri.

Le sette linee da essa gestite, cinque da passeggeri e due commerciali, costituiscono la più vasta rete di comunicazioni regolari con il Nord, Sud e Centro America (Atlantico e Pacifico), appartenente ad una sola Compagnia. Della sua flotta, che si compone di 17 unità, per una stazza lorda complessiva di circa 309.000 tonnellate, fanno parte le maggiori navi della Marina mercantile italiana: i supertransatlantici « Michelangelo » e « Raffaello », le turbonavi « Leonardo da Vinci » e « Cristoforo Colombo », le motonavi « Giulio Cesare » e « Augustus ».

La Società « Italia » ha la sua Sede Centrale a Genova, Sedi Succursali a Trieste, Napoli e Palermo, Uffici Sociali, Agenzie e Rappresentanti in tutto il mondo. La vastissima organizzazione agenziale del Nord America fa capo all'« Italian Line » di New York; quella del Sud America, all'« Italmar » di Buenos Aires per l'Argentina, l'Uruguay, il Cile, la Bolivia e il Paraguay, e all'« Italmar » di Rio de Janeiro per il Brasile; quella del Centro America, all'« Italian Line » di Cristobal. Quasi duemila sono complessivamente le Agenzie e le Rappresentanze della Compagnia in Italia e all'estero.

I servizi della Società « Italia » risultano attualmente così costituiti:

- 1 — Linea espresso del Nord America: Genova, Cannes, Napoli, Gibilterra, New York, con i supertransatlantici « Michelangelo » e « Raffaello » di 46.000 tonn.
- 2 — Linea Adriatico-Nord America: Trieste, Venezia, Pireo, Messina, Palermo, Napoli, Malaga, Lisbona, Halifax e New York (al ri-

torno Boston invece che Halifax), con la turbonave « Cristoforo Colombo » di 29.500 tonn.

- 3 — Linea Napoli-Nord America: Napoli, Genova, Barcellona, Gibilterra, Halifax, New York (al ritorno, scalo a Palma de Mallorca, anziché a Barcellona), con la turbonave « Leonardo da Vinci » di 33.500 tonn.
- 4 — Linea del Brasile-Plata: Napoli, Genova, Cannes, Barcellona, Lisbona, Las Palmas (ev.), Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires, con le motonavi « Giulio Cesare » e « Augustus » di 27.100 tonn.
- 5 — Linea del Centro America-Sud Pacifico: Genova, Napoli, Cannes, Barcellona, Tenerife, La Guaira, Curaçao, Cartagena, Cristobal, Buenaventura, Guayaquil, Callao, Arica, Antofagasta, Valparaiso, con le motonavi « Donizetti », « Verdi » e « Rossini », di 13.200 tonn.
- 6 — Linea commerciale del Centro America-Nord Pacifico: Trieste, Venezia, Napoli, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona, Cadice, La Guaira, Puerto Cabello, Curaçao, Cristobal, La Libertad, S. José de Guatemala, Los Angeles, San Francisco, Portland, Seattle, Tacoma, Vancouver, con le motonavi « Alessandro Volta », « Antonio Pacinotti » e « Galileo Ferraris » di 8.100 tonn. e con la motonave « Paolo Toscanelli » di 7.200 tonn.
- 7 — Linea commerciale del Brasile-Plata: Trieste, Venezia, Napoli, Livorno, Genova, Marsiglia, Dakar, Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires, con i piroscafi « Vesuvio », « Nereide », « Tritone » e « Stromboli » di 7.200 tonn.

positivi risultati della campagna della sicurezza stradale dell'inverno 1967

La campagna di propaganda per la sicurezza stradale che il Ministero dei LL.PP. ha svolto nell'inverno '67, nei settori di sua competenza, per cercare di far diminuire gli incidenti stradali, ha dato i suoi frutti positivi anche se ancora parziali.

Tale campagna si è svolta in sede nazionale, regionale e provinciale e ha visto mobilitate: la stampa quotidiana, periodica e specializzata, la RAI TV, il cinematografo, ecc. Alla sua buona riuscita hanno contribuito, inoltre, una serie di interventi, tutti efficaci, coordinati dal Ministero dei LL.PP.; tra questi da segnalare specificatamente l'attività di prevenzione degli agenti dell'ordine, il controllo della segnaletica stradale da parte di Enti o uffici del Genio Civile, l'attività specifica dei Provveditorati alle OO.PP., nonché le varie manifestazioni di carattere provinciale di Autorità ed Enti vari.

Da un esame comparativo dei dati, rilevati dagli organi di polizia, sugli incidenti verificatisi nel corso della suddetta campagna, nei confronti di quelli rilevati nello stesso periodo del '66 dai medesimi Organi, si evince una situazione già sufficientemente confortante circa l'efficacia dell'opera di propaganda.

Si rileva infatti un sensibile decremento degli incidenti mortali e dei feriti, con una variazione sul periodo precedente, rispettivamente del — 10,86% e del — 5,92%.

Risultati confermati fra l'altro anche dai dati dello stesso periodo, forniti dall'ISTAT.

Ciò è tanto più significativo quanto più si tiene presente che alla curva decisamente crescente dei veicoli circolanti, corrisponde un progressivo decrescere della curva degli incidenti, dei feriti, dei morti.

E non bisogna altresì sottacere che il notevole incremento della circolazione non ha trovato una adeguata capacità ricettiva nella rete stradale urbana ed extra urbana. Dal che una ulteriore conferma della benefica influenza della campagna di educazione stradale.

Questi risultati positivi, anche se interessanti non nascondono però che la situazione è pur sempre grave e drammatica data la persistenza del notevole numero di incidenti che tutt'ora si verificano sulle nostre strade. Pertanto si rende necessaria la prosecuzione dell'opera intrapresa, con sempre maggiore impegno, rigore ed intensità.

Il risultato di aver ottenuto, durante la campagna invernale 1967, un numero rilevante di incidenti mortali in meno (n. 50) e di morti in meno (n. 80) nei confronti dello stesso periodo del 1966, pur con un considerevole aumento della circolazione, non deve in nessun modo fermare o rallentare l'azione di tutti gli Enti responsabili e dei cittadini stessi; anzi deve spronare tutti ad una maggiore azione di educazione civile nei confronti di quella parte degli utenti che ancora non si è dimostrata capace di recepire le norme del codice della strada, che non si può non tenere presente quando si è usciti dalla propria casa o dal proprio posto di lavoro per muoversi a piedi, in automobile, in bicicletta o in motocicletta.

Il Ministero dei LL.PP., confermando la volontà di portare avanti l'azione intrapresa, richiama alla stretta vigile attenzione e ad una collaborazione sempre più sollecita, tutti gli Enti pubblici e privati ed i cittadini medesimi nell'interesse superiore della collettività nazionale.

AIR FRANCE



il programma estivo di **AIR FRANCE**

Il programma estivo di Air France è stato studiato per poter far fronte alle esigenze della bella stagione. A partire dal 1° aprile la Compagnia ha adottato un programma ancora più vasto rispetto a quello dell'anno precedente.

L'aumento delle frequenze è, infatti, sensibile sulla rete europea che dall'Italia conta ben 84 voli settimanali di cui 28 da Roma a Parigi (3 servizi quotidiani più 7 transiti settimanali) 23 da Milano a Parigi (3 quotidiani), la linea giornaliera Roma-Nizza, alla quale si aggiunge un servizio la domenica e il collegamento bisettimanale del mercoledì e venerdì, Roma-Nizza-Marsiglia; la linea Milano-Lione, giornaliera, salvo il mercoledì e il sabato.

Dal 1° aprile sono aperte le linee Napoli-Parigi, con tre voli settimanali più un quarto servizio, il lunedì, dal 1° luglio e la linea Venezia-Parigi, quadrisettimanale che, dal 1° maggio p. v., avrà un quinto servizio il venerdì.

Circa i collegamenti Air France in Italia, le novità di maggiore interesse sono costituite dall'apertura giornaliera della linea Milano-Nizza, dall'introduzione del Boeing 727 Super B, dal 20 maggio, sulla linea quotidiana AF 653 Milano-Parigi che offrirà così una disponibilità di 148 posti e, infine, dall'apertura della linea Roma-Rodi, settimanale, con partenza ogni martedì.

Altresì la Grecia, la Turchia, l'Egitto, la Siria, il Libano, Israele e tutto l'Estremo Oriente sono collegati direttamente all'Italia dalle linee Air France, come pure il resto dell'Europa, dell'America del Nord, Centrale e del Sud, via Nizza o Parigi.

Anche negli altri settori il potenziamento è stato notevole e le grandi novità sono l'apertura, dal 15 maggio p. v., del volo quotidiano diretto Parigi-Filadelfia e dal 1° maggio p. v. il servizio giornaliero Parigi-Washington.

Per l'Africa, la novità è data dal servizio diretto del venerdì, Roma-Abidjan, della Compagnia Air Afrique, rappresentata in Italia dalla Air France.

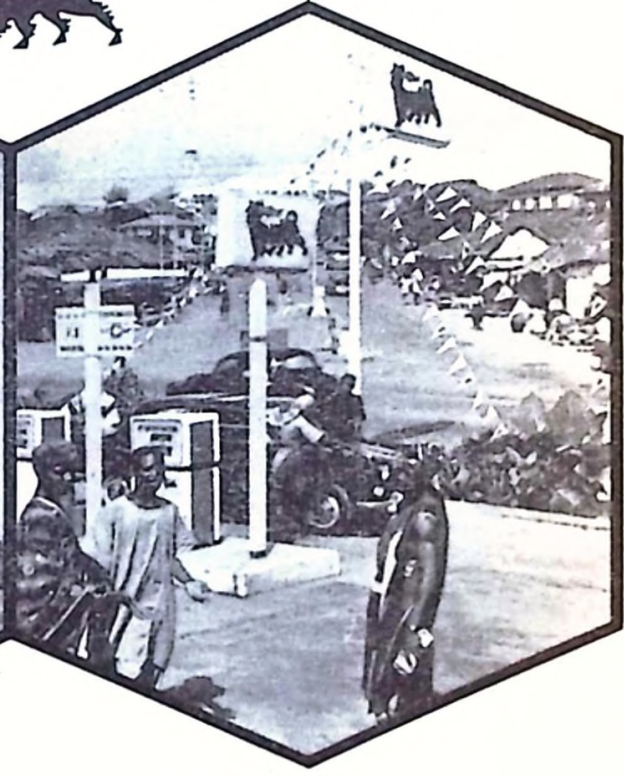
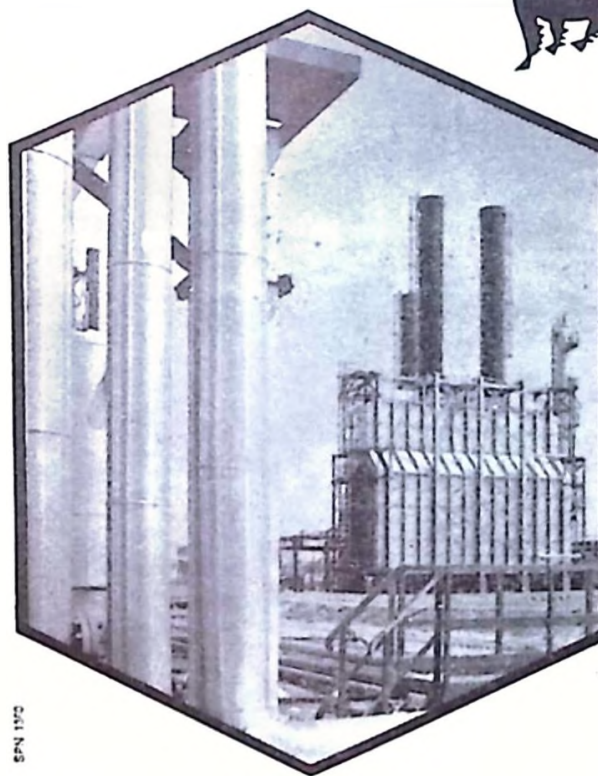
Numerose nuove frequenze sono state create dalla Air France su tutta la sua rete e si tratta di un notevole sforzo, dato il sensibile aumento delle frequenze verso numerose destinazioni o dell'aumento della capacità dei posti, con l'introduzione del Boeing Super B in sostituzione del Caravelle su taluni settori, nonché dell'apertura di nuove linee e collegamenti internazionali, in partenza dalle grandi metropoli come Nizza, Milano, Lione, ecc.

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan (Nigeria)



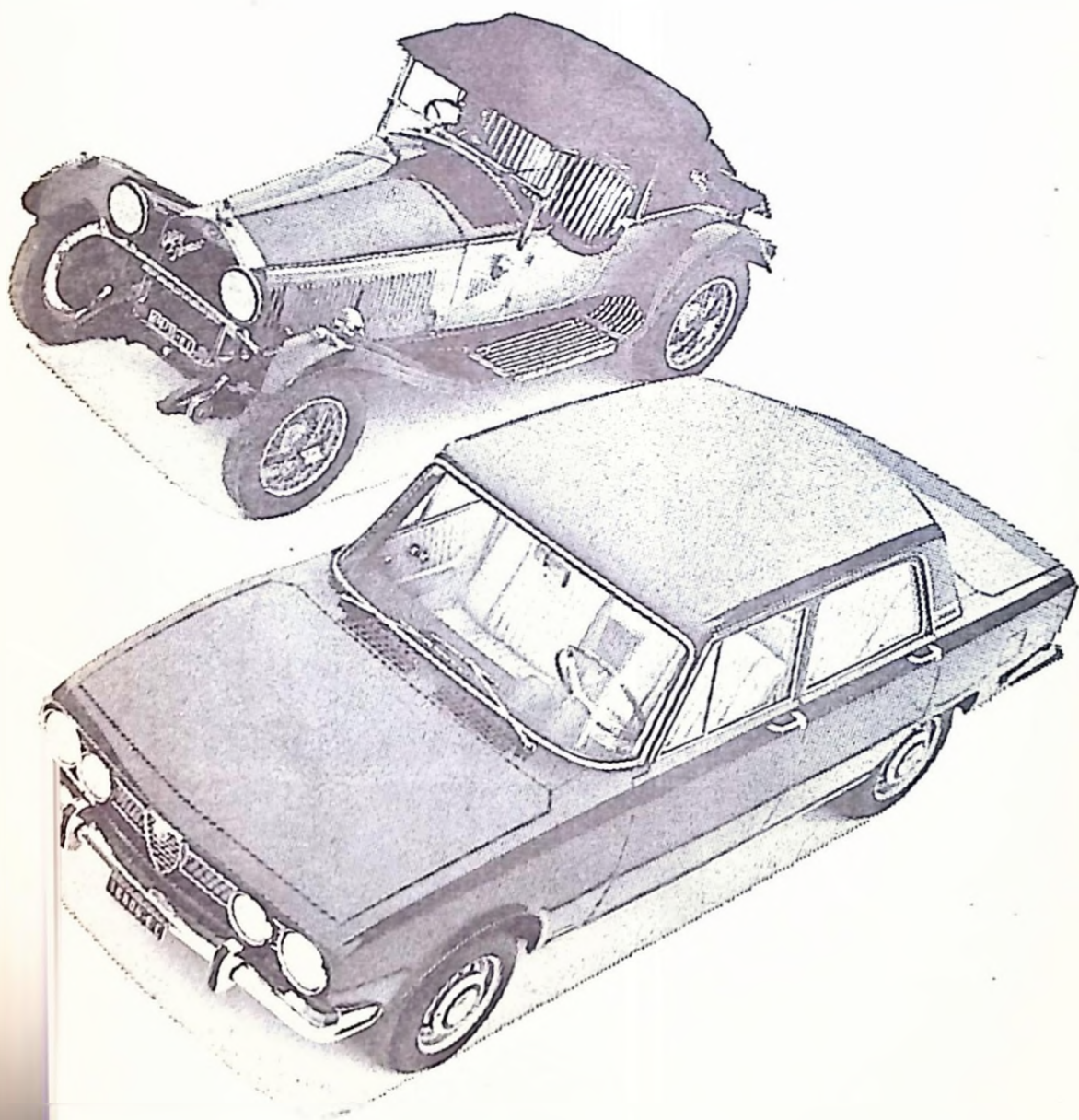


1750

DALLA GLORIOSA 1750 IL NOME DELLE NUOVE ALFA ROMEO

1779 cc, 132 CV-SAE a 5500'giri, coppia max 19 kgm
basamento e testa in lega leggera
cinque supporti di banco
valvole raffreddate al sodio
coppa dell'olio alettata
frizione con comando idraulico
cambio cinque marce sincronizzate
alternatore
sospensioni con barre stabilizzatrici
piantone corto del volante, volante a calice
pneumatici a larga sezione (165x14)

carrozzeria a struttura differenziata
cabina isolata con pannelli fonoassorbenti
climatizzazione regolabile su due gamme di potenza
sedili avvolgenti
attacchi per cinture di sicurezza su tutti i sedili
appoggiatesta con cassetto, fornito in dotazione
antifurto bloccasterzo incorporato
tergicristallo a due velocità e doppio comando
baule 11 valigie
freni a disco, superficie totale 2560 cmq
modulatore di frenata, servofreno



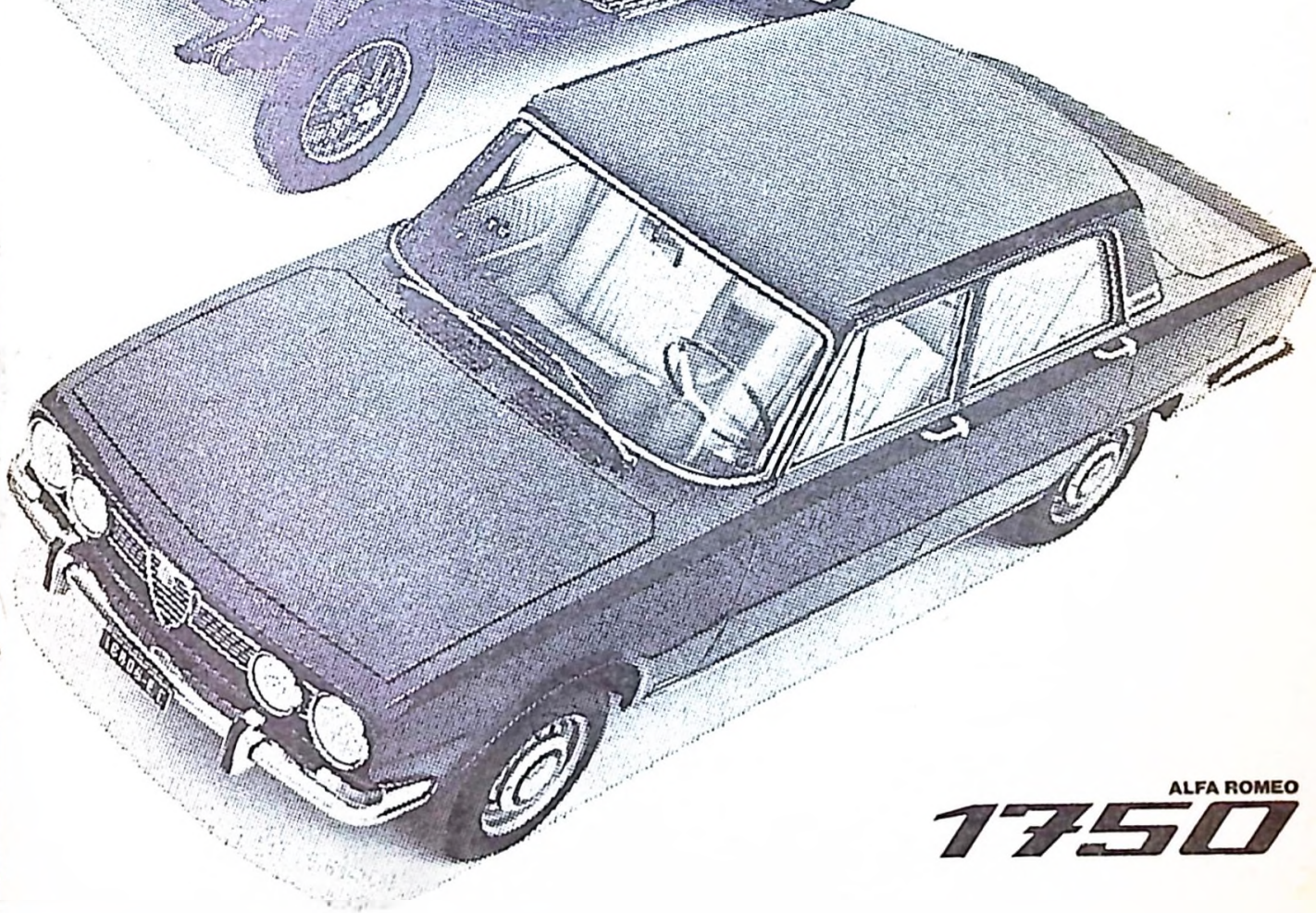
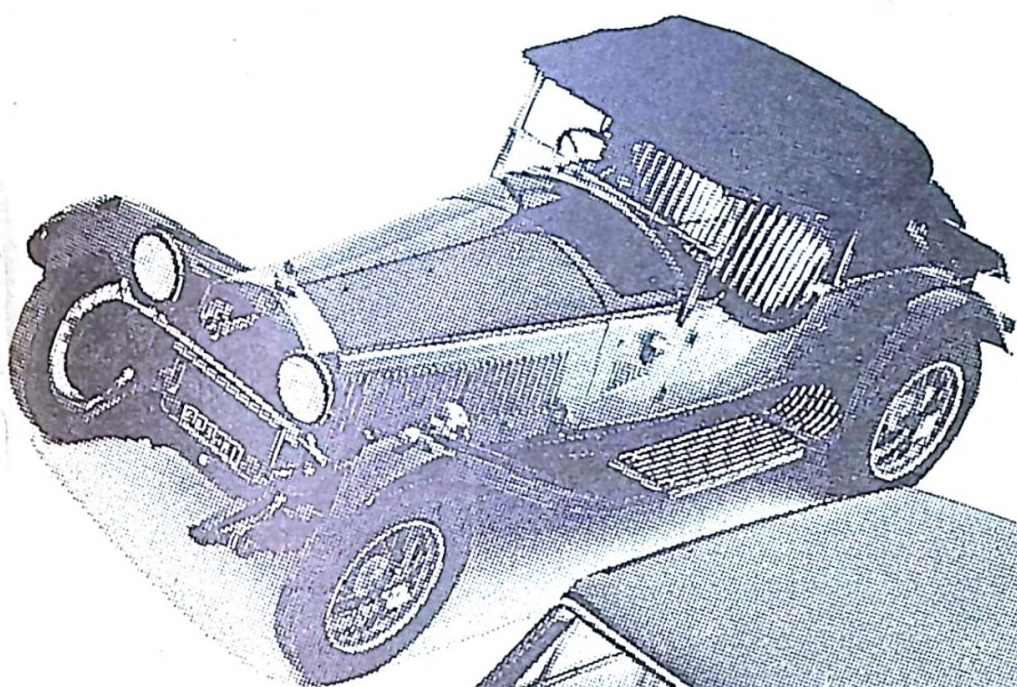
1750 GT Veloce,
190 km/h, 2+2 posti, L. 1.865.000

1750 GT Veloce,
190 km/h, 2+2 posti, L. 2.220.000

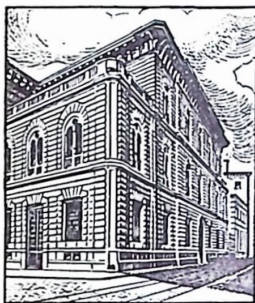
1750 Spider Veloce,
190 km/h, 2 posti, L. 2.195.000



Alfa Romeo



ALFA ROMEO
1750



*Direzione
Centrale
in Milano*

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



MINO MACCARI

Nato a Siena nel 1898 - Risiede a Roma

Ha partecipato in questi ultimi anni alla maggior parte delle più note manifestazioni nazionali e internazionali tra cui: IV Biennale dell'Incisione Italiana Contemporanea, Venezia (Galleria Bevilacqua la Masa), 1961; XXXI Biennale Internazionale di Venezia (Mostra dei Grandi Premi, Ca' Pesaro), 1962; Incisori Italiani Contemporanei, Bassano del Grappa (promossa in collaborazione tra il Civico Museo di Bassano e l'Associazione degli Incisori Veneti), 1962; Collettiva Grafica, Milano (Galleria del Prisma), 1961; V Biennale dell'Incisione Italiana Contemporanea, Venezia, 1963; alle varie mostre d'incisione Italiana Contemporanea, organizzate all'estero dalla Calco-grafia Nazionale di Roma.

Tra le sue personali più recenti: Venezia (Galleria Santo Stefano — con dipinti e incisioni — presentazione di Giuseppe Marchiori), 1962; Cortina d'Ampezzo (Galleria Hausamann - con dipinti, incisioni), 1962; Palermo (Arte Al Borgo - con incisioni, litografie, disegni), 1963; Roma (Galleria Chiurazzi - con un gruppo di una quarantina tra linoleums, acqueforti e litografie, 1965.

Ha eseguito un'acquaforte « Il buon Diavolo » per la cartella dedicata a 50 incisioni di artisti italiani e pubblicata dalla Casa Editrice Prandi di Reggio Emilia, 1963; mentre nel 1961 realizzò, per le Edizioni d'arte « Il Bisonte » di Firenze, una cartella di sette litografie, oltre a varie acqueforti pubblicate singolarmente. Nel 1964 ha collaborato con una incisione di Maestri italiani, pubblicata dal « Bisonte » di Firenze, per l'assistenza agli spastici.

Dal 1963 Mino Maccari è succeduto a Carlo Alberto Petrucci quale presidente dell'Accademia di San Luca a Roma.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1967 - *Presentazione*; L. Cafagna, *Il vecchio ciclo e il nuovo*; M. Carabba, *L'impresa pubblica nella politica di piano*; F. Forte, *Per una programmazione europea*; G. Pirzio, *Sindacato e politica in America (I)*; F. Archibugi, *Il movimento socialista e la pianificazione*; G. Tolloy, *Per una politica del commercio estero*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1967 - Editoriale, *I comunisti, la CGIL e il Piano*; Tavola rotonda, *Per una moderna legislazione sui rapporti di lavoro*; *Relazione introduttiva*: G. Giugni; *Interventi*: P. Boni, M. Carabba, M. Giannotta, G. Ghezzi, P. Merli Brandini; P. Merli Brandini, *Evoluzione del sistema contrattuale italiano nel dopoguerra*; G. Pirzio, *Sindacato e politica in America (II)*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1967 - Editoriale, *Politiche di rinnovamento*; F. Forte, *Per un programma economico del partito socialista*; F. Fiorelli, *Politica economica e sviluppo del Mezzogiorno*; O. Tarquinio, *La relazione Carli e l'integrazione dei mercati*; G. Lauzi, *Aspetti sindacali e prospettive economiche del settore tessile*.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1967 - Editoriale, *A proposito delle regioni*; V. Compagnone, *I problemi monetari da Bretton Woods a Rio de Janeiro*; E. Capodaglio, *Progresso tecnologico e occupazione nel settore dell'edilizia*; Dibattito, *Per un programma economico del Partito Socialista*; P. Longo, *Politica socialista e prospettiva europea*; A. Giolitti, *Triangolo industriale, Mezzogiorno e sviluppo economico*; M. Carabba, *Democrazia di piano*.

N. 5-6 - SETTEMBRE-DICEMBRE 1967 - Editoriale, *I provvedimenti USA per il dollaro e l'economia europea*; G. Pera, *Prospettive in tema di legislazione del lavoro*; N. Cacace, *Progresso tecnico e competitività internazionale*; Dibattito, *Per un programma economico del Partito Socialista*; P. Battara, *Analisi dei fatti e programma economico*; A. Fantoni, *Lettera aperta a Francesco Forte*; F. Forte, *Socialismo e politica economica*; A. Albanese, *L'intervento pubblico nel Mezzogiorno dal 1950 ad oggi*; F. Fiorentini, *Economia dei trasporti*.